

I QUARANTANOVE
RACCONTI

I QUARANTANOVE RACCONTI

DI LETTURE DA METROPOLITANA

Microracconti per viaggi della fantasia

Autori Vari

www.letturedametropolitana.it

In copertina: opera originale di Walter Festuccia, elaborazione e progetto grafico di Lorenzo Valsecchi

Prima edizione

Copyright © 2025 Cristian Ghezzi

I singoli racconti sono Copyright © dei rispettivi autori

INDICE

PREFAZIONE	9
AUTORI	11
30 SECONDI	21
Fine di un ciclo (semaforico)	23
La diligenza	24
Occhi	25
Sotto l'ombra di un pino silvestre	26
1 MINUTO	27
Catena alimentare	29
L'ultima ape	32
L'uomo in pineta	34
La pozzanghera	35
Le arance	37
Papààààà!	39
Uomini	41
Volevo parlare ma poi ho scritto	43

Wanda, o delle parolacce	45
2 MINUTI	47
I vantaggi della celebrità	49
Il cammino delle parole	51
Il mio criceto mi fissa	54
Il nascondiglio	57
La coscienza di un ciarlatano qualsiasi	60
La cravatta	63
Nel vento	66
Rebecca	69
3 MINUTI	71
A Paris	73
Bello, bellissimo!	76
Gli anni folli	80
Hirumina il Perugino	84
Il randagio	88
L'insegnante di ripetizione	91
L'ultimo latte	94

La morte di una falena	97
Partigiano anche io	100
Una ragazza di città	103
4 MINUTI	107
Burro e acciughe	109
Fame d'amore	113
Il signor Remigio	118
Nani	123
Non tu	127
Teenager	131
Una giornata al mare	135
Voglio sparire...	139
5 MINUTI	143
Accessori di riserva	145
Amore al tempo del coronavirus	150
Dracula morde una volta sola	155
Il fiore sul banco	160
Intelligenze	165

La prima volta al mare	170
La seconda	175
Scuola elementare	181
Soap opera	186
Uno spettro a colori	191
LA REDAZIONE	195

PREFAZIONE

Benvenuti sulle pagine de “*I 49 Racconti*”, un’antologia che celebra i primi dieci anni di attività del sito letterario “*Letture da Metropolitana*” omaggiando nel contempo un maestro della scrittura sintetica e incisiva come il grande Ernest Hemingway.

In questa selezione di lavori originariamente proposti sulle pagine virtuali di *LdM* troverete racconti brevi e brevissimi, intensi e sorprendentemente perfetti da gustare durante un piccolo tragitto in treno, in attesa sulla panchina o in un momento di relax al bar della stazione.

Ogni storia è una finestra aperta dagli autori su mondi diversi, un viaggio condensato in poche righe capace di emozionare, intrattenere e far riflettere, una scheggia di vita, un lampo narrativo che lascerà il segno.

Pronti a partire?

I QUARANTANOVE RACCONTI

AUTORI

Adribel

Scrive per creare isole di relax nella vita di tutti i giorni.

www.letturedametropolitana.it/autore/adribel

Alessandra Leoni

Appassionata di archeologia e di storia.

www.letturedametropolitana.it/autore/alessandraleoni

Alex T

Da Lugo ama i numeri e ci lavora. Evade con la scrittura e la adora.

www.letturedametropolitana.it/autore/alessandro

Amelia

Si occupa di marketing online a Viterbo e ama scrivere.

www.letturedametropolitana.it/autore/amelia

Annunziata Zinardi

Puteolana dalla vena poetica, esternatrice di sentimenti ed emozioni, con lo sguardo rivolto sempre oltre ogni confine.

www.letturedametropolitana.it/autore/annunziatazinardi

Carola Maria Popaiz

Giornalista torinese, racconta storie di partigiani e casi di cronaca ispirandosi ai vecchi appunti del padre, cronista di “nera”.

www.letturedametropolitana.it/autore/carolamaria

Dario Mazzolini

Da Cremona a Mantova per amore cercando risposte che non trova.

www.letturedametropolitana.it/autore/dariomazzolini

ducapaso

“Che cos’è in fondo scrivere?”

www.letturedametropolitana.it/autore/ducapaso

Fabrizio Arnò

Autore, compositore, padre di due splendidi figli e orgoglioso uomo del sud.

www.letturedametropolitana.it/autore/fabrizioarno

Frank Cappelletti

Naturopata iridologo, scrive dalle elementari!

www.letturedametropolitana.it/autore/frankcappelletti

Giuseppe Scilipoti

Originario di Barcellona Pozzo di Gotto in provincia di Messina, gli piace realizzare brevi testi

narrativi sfruttando tanti generi, tra cui l'autobiografico.

www.letturedametropolitana.it/autore/giuseppescilipoti

Italo Prato

Scrittore per necessità... “Scrivo dunque sono”.

www.letturedametropolitana.it/autore/prato%20italo

JulyFlo

Aiuto cuoco cresciuta a L'Aquila e trasferita per amore della Sardegna in provincia di Cagliari. Vive con la sua famiglia e scrive per diletto.

www.letturedametropolitana.it/autore/julyflo

Lawrence Dryvalley

Scrivo microracconti dalla Brianza, Texas.

www.letturedametropolitana.it/autore/lawrencedryvalley

Letizia Sebastiani

Maestra di scuola dell'infanzia e mamma, nata a Roma nel 1983.

www.letturedametropolitana.it/autore/letizia

Lisa Agosti

Autrice di “Non torno subito” e consulente su neavreibisogno.it.

www.letturedametropolitana.it/autore/lisaagosti

Lorenzo Barbieri (Lo Scrittore)

Pensionato, collezionista con l'hobby della scrittura.

www.letturedametropolitana.it/autore/loscrittore

Luca Mariani

Da Spoleto ha scritto per anni prima articoli di contabilità e poi software per computer. Ora, per diletto, scrive in italiano su carta.

www.letturedametropolitana.it/autore/anoldluca

Maria Luigia (La Gigia)

Scrittrice di Torino che vive nel Monferrato.

www.letturedametropolitana.it/autore/lagigia

Marzio “Mars” Salvi

Si muove in bilico tra fantasy, sci-fi e noir, a Napoli.

www.letturedametropolitana.it/autore/mars

Matteo Trombacco

Content Strategist veronese, amante degli animali e della scrittura.

www.letturedametropolitana.it/autore/garoncassecouille

Miri Miri

All'ombra della Madonnina scrive romance e qualunque altra cosa le venga in mente.

www.letturedametropolitana.it/autore/mirimiri

Oggetti Smarriti

Appassionato di storie e racconti, vive a Rimini, dove il mare incontra il sogno.

www.letturedametropolitana.it/autore/oggettismarriti

Paolo Ferazzoli PRFF

Sessantenne di Napoli, ha due figli e una nipotina. Innamorato da sempre della sua Mary si definisce un cinico ottimista credente in Dio e peccatore.

www.letturedametropolitana.it/autore/paoloferazzoliprff

Piccola stella

Scrivo per conoscersi, per vedere cosa la muove e commuove, se è sincera, onesta. Prendendo spunto dai piccoli fatti che la vita porta, indaga.

www.letturedametropolitana.it/autore/piccolastella

Puccia

Si diletta di letteratura, filosofia, pittura e scrittura a Cantù.

www.letturedametropolitana.it/autore/puccia

Riccardo Resconi

Geometra che vive e lavora in provincia di Brescia. La scrittura è arrivata in tarda età ma non lo ha più lasciato. La sua massima in questo ambito è "perdersi per poi ritrovarsi".

www.letturedametropolitana.it/autore/riccardo

Roberta Vespoli

Laureata in beni culturali, nata a Napoli

www.letturedametropolitana.it/autore/roberta21

Rubrus

Scrivo da tempo per passatempo, esclusivamente prosa, quasi esclusivamente narrativa. De hoc satis. È la storia che conta, non chi la racconta.

www.letturedametropolitana.it/autore/rubrus

Teo Bo

Informatico in pensione, coordina un'attività di scrittura creativa a Cernusco sul Naviglio e collabora con il gruppo teatrale di Cassina De Pecchi.

www.letturedametropolitana.it/autore/teobo

Valentina Benvenuti

Nasce a Roma qualche decennio fa. È una poetessa fessa, una scrittrice scriteriata, una funambola in bilico tra versi e versacci.

www.letturedametropolitana.it/autore/valentinabenvenuti

Walter Festuccia

Artista per natura, artigiano per tradizione, scrittore e jazzista della parola, romano de Roma.

www.letturedametropolitana.it/autore/walterfest

Yoda

Ingegnere di Genova, sogna di essere scrittore ma si accontenta del poco che riesce a fare.

www.letturedametropolitana.it/autore/yoda

zeroassoluto

Scrivere lo rilassa e scrive qualche poesia, qualche racconto, qualche ricordo; scrive direttamente sul computer con due sole dita... click, click, click...

www.letturedametropolitana.it/autore/zeroassoluto

Zio Rubone (Ezio Bruno)

Fisico teorico di Messina, con una passione per i viaggi e per l'archeologia, ha fatto gli studi classici e ama Omero, Hemingway, Schrödinger e Calvino.

[https://www.letturedametropolitana.it/autore/ziorubone\(eziobruno\)](https://www.letturedametropolitana.it/autore/ziorubone(eziobruno))

alle persone che nonostante tutto
alimentano per sé e per gli altri la
sana voglia di leggere e di scrivere,
anche solo per cinque minuti

30 SECONDI

Fine di un ciclo (semaforico)

□ Like

Alex T

#cambiamento
#personificazione
#sorpresa

Anche stamattina, Macchinone Nero mi ha fissato con tutto l'odio di cui è capace, quanto ne ha, pare inesauribile.

Macchinina Bianca avrà un futuro nel mondo dello spettacolo, canto e mosse sciocche tutto il tempo, come sempre.

Macchinina Grigia era lì, nervosa e impaziente, coi minuti, forse i secondi, contati. Guardava prima Scooterone Destro e poi Scooterone Sinistro.

Che faccia simpatica, Macchina Azzurra.

Li ho liberati col verde, come tante altre volte, ma stavolta era l'ultima. Per anni ho rallentato, fermato e fatto ripartire stralci di umanità in transito da questo incrocio. Ci ripenso ancora, mentre sono coricato nel retro del furgoncino degli operai che mi hanno smontato.

C'è già una rotonda, al posto mio.

Non so se vi mancherò, voi sì, mamme di fretta, impiegati assonnati, operai squattrinati e dirigenti stressati, insomma... umanità.

Ma lo accetto. È il ciclo, semaforico, della Vita.

La diligenza

□ Like

Lawrence Dryvalley

#azione
#western

Malgrado il tomahawk nella schiena il cocchiere sprona i cavalli mentre io recapito confetti roventi ai diavoli rossi troppo vicini.

Il forte è prossimo e a tiro dei loro Winchester forse saremo salvi.

Sputo sangue, la freccia nel polmone mi ha ucciso.

Occhi

□ Like

Lawrence Dryvalley

#buio
#paura

Tom scese malvolentieri in cantina.
Riaffiorò puntuale il terrore per gli occhi scorti
da bambino.

Maledisse la luce guasta e prese una bottiglia di vino.

Alla vista di due occhi gialli stramazzerò al suolo.

Fu trovato col vecchio gatto nero dei vicini accanto.

Sotto l'ombra di un pino silvestre

□ Like

Roberta Vespoli

#esistenziale

Stiamo passeggiando lentamente tra i sentieri di una pineta, che mi ricorda l'infanzia.

La pioggia è appena passata, ma le nuvole grigie sono ancora ad un passo da noi.

L'aria tersa e pulita asciuga le mie ansie.

Il respiro affannoso si rasserenava.

Stiamo guardando le farfalle volare.

Dici che le farfalle dalle ali bianche sono magiche.

Guardo in alto e i labirinti di rami creano sentieri cerulei.

Raccogli le pigne cadute e qualche fiore da portare con te.

Io non conto i passi.

Non sento le altre voci se non la tua.

Un ultimo abbraccio.

Un ultimo patto.

Un ultimo silenzio denso di promesse.

Un ultimo strappo alle regole.

Un ultimo attimo prima di sorridere ancora.

La vita è un atto di ribellione, dopo un'attenta riflessione.

1 MINUTO

Catena alimentare

□ Like

Zio Rubone (Ezio Bruno)

#animali
#ecologia
#erotico

Un idillio finito male [Succinea striata]
Abbiamo trascorso tutto il pomeriggio nell'umido del sottobosco, nella luce tenue, filtrata dalle foglie. Adoro sentirmi al riparo da sguardi indiscreti. Poi tu hai cominciato a stropicciarmi piano gli occhi e io non ho potuto resistere alla voglia di strusciarmi contro di te. Quando poi il sole è tramontato, insieme abbiamo tessuto un filo e ci siamo appesi al ramo d'un albero. Il mio pene è venuto fuori dalla sua sacca e ho penetrato la tua vagina, mentre tu facevi lo stesso con me. Siamo rimasti così fino alle prime luci dell'alba. Una notte indimenticabile!

Quando ci siamo distaccati, siamo andati ognuno per la sua strada, strisciando, sempre al coperto, al riparo dai predatori. Ho trovato un posticino umido e buio, sotto un sasso, e ho cominciato a liberarmi delle uova. Una fatica incredibile, ben 104! Non mi posso più occupare di loro: si schiuderanno da sole. Devo andare, ho un bisogno disperato di cibo. Il sesso per noi chioccioline è tanto bello, ma così faticoso!

Ho trovato erbetta tenera proprio sotto un salice. Nella penombra mi sento a mio agio. Che scorpiata!

Forse ho mangiato troppo, però. Ho uno strano pizzicore all'epatopancreas, non mi era mai capitato prima. Come se dentro di me si muovesse qualcosa.

Adesso non sento più dolore. Per fortuna è arrivato il buio. Sono spossato, ma devo ugualmente nutrirmi. Di notte non ci sono uccelli. Però, c'è caldo, come fosse pieno giorno.

Ahi! Un dolore tremendo, prima all'antenna destra e poi a quella sinistra. Un passero deve avermi beccato e strappato gli occhi. Di notte non dovrebbe succedere. Le antenne, comunque, ricresceranno.

I cavalli di Troia [Leucochloridium paradoxum]

Ci eravamo stancate, qui sull'erba ad aspettare. Adesso che la lumaca ci ha mangiato, possiamo finalmente schiuderci. Bestia immonda, arriviamo! Ti spolperemo l'epatopancreas!

Ah, comincia la vita! Abbiamo già formato due sporocisti bianche e verdi. Oh, meravigliose macchine da guerra! Come i guerrieri di Omero nel cavallo di Troia, ogni sporociste è piena di larve! Le prime due sono partite. Dispensano anestetici e si fanno strada verso le antenne oculari.

La stupida bestia bavosa ormai non distingue più il giorno dalla notte. Le sporocisti lampeggiano la loro presenza come bruchi sfavillanti. Quando un passero le beccherà per mangiarle, le antenne ricresceranno e noi formeremo altre sporocisti. L'animale bavoso sarà la nostra incubatrice!

Finalmente, ci siamo! Ancora una volta lo stratagemma ha funzionato, il passero ha beccato le sporocisti!

Nel suo addome diventeremo adulti e, poi, ci daremo al sesso più sfrenato!

Tutto è bene ciò che finisce bene [Passer domesticus]

Due bruchi bianchi e verdi! Non mi sfuggiranno! Arrivo!

Strano, sapevano un po' di piccante. Buoni, comunque.

Sì, mi è venuto un po' di mal di pancia. Devo liberarmi lo stomaco.

L'ultima ape

□ Like

Rubrus

#nostalgia

#ricordi

Siccome non gli avevano più rinnovato la patente, il nonno, da buon romagnolo, la usava per andare a ballare di nascosto. Tirava su un amico – qualche volta anche due, specie nella bella stagione, così potevano stare nel cassone, con il vento fresco che faceva da aria condizionata – e, prendendo la strada più lunga, tra sterrati, balle odorose di fieno e stridi di rane e di grilli, andava in discoteca, che si ostinava a chiamare “balera”. La mamma, quando se ne accorgeva, urlava che neanche una vocalist, lui prima la mandava a quel paese, poi brontolava, poi prometteva che era l'ultima volta e poi lo rifaceva.

Una sera, l'Ape si era ribaltata in curva (là dove, superato il grosso pioppo sulla provinciale, la strada andava in discesa) ma non era successo niente forse perché c'era davvero un santo che protegge i bambini, gli ubriachi e le teste matte.

Comunque, il nonno era morto da anni, e anche l'Ape, che era d'un azzurro stinto con grosse chiazze di ruggine, come un pezzo di cielo estivo con bizzarre nuvole marroni, non c'era più da chissà quanto. A Ivan era tornata in mente di colpo, nitida, come se fosse ancora parcheggiata nell'aia all'ombra sottile del casolare. Lei e il nonno, che spesso aveva visto sgattaiolare quatto quatto come se tentasse una sortita contro un gruppo di tedeschi... e lui, Ivan, aveva sempre tenuto la bocca chiusa.

Le avrebbero prodotte in India, le nuove Apecar. Tempi che cambiano, green economy, conversione ecologica e tutto il resto. Scosse la testa, cancellando l'immagine, e controllò l'annuncio. Sospirò. Gli spiaceva vendere le arnie, ma ormai tutti gli insetti erano morti, tranne forse l'ultima regina, che aveva lasciato andare con le poche superstiti sperando che riuscisse a nidificare da qualche parte. Chissà, forse in qualche balera abbandonata.

Rilesse l'annuncio, decise che andava bene, cliccò "invio" emettendo i relativi 19 grammi di anidride carbonica e spese il computer.

L'uomo in pineta

□ Like

Letizia Sebastiani

#incontro

#mistero

#sorpresa

La ricordo bene quella notte: passeggiavo lungo il sentiero della pineta che affacciava sulla spiaggia, sai, quella dove andavamo sempre a giocare da ragazzini. Era una serata moscia in casa: le bambine erano andate al letto e Gloria si era ipnotizzata davanti un gioco a quiz in TV. Sono uscito con la scusa della spazzatura e ho deciso di farmi una camminata. Andare in spiaggia mi sembrava noioso, quasi banale, così ho ripiegato per la pineta, che da dove abitavo io era anche più vicina.

Ero lì da qualche minuto quando intravidi una sagoma scura tra i tronchi dei pini. Si avvicinò, e io rimasi fermo a cercare di metterla a fuoco, era davvero buio lì in mezzo. Il bagliore dei lampioni sulla strada arrivava fioco e spezzato dai tronchi degli alberi. Poi me lo ritrovai improvvisamente di fronte: un uomo di mezza età, emaciato, vestito all'antica, anche se sul momento non ci feci molto caso. Parlammo del fresco della sera, dell'odore del mare, del lavoro che è sempre causa di stress e delle mogli che lo sono altrettanto.

Poi se ne uscì all'improvviso con una confessione: mi disse che tempo fa si era impiccato al pino che stava esattamente dietro di lui. “Dice sul serio? Dio, ma è terribile” esclamai. “Come ha fatto a salvarsi?”

Guardai il pino incriminato per un paio di secondi e quando riabbassai gli occhi sull'uomo, non c'era più.

La pozzanghera

□ Like

Giuseppe Scilipoti

#comico
#mistero
#sorpresa

Da bambino cascai in una pozzanghera che si tramutò in un vortice scintillante. Nel rialzarmi, mi ritrovai sempre nella mia città, ma con la sola differenza che tutto appariva inverosimile. Difatti, mentre mi avviavo in una via di Barcellona Pozzo di Gotto, per prima cosa notai che le insegne dei negozi erano scritte capovolte, tra cui quella della frutteria *Alosi* che divenne *isolA*.

Persone, automobili, scooter, e animali si muovevano come in un nastro riavvolto, inoltre, ascoltando le conversazioni della gente constatai che formulavano le frasi in *mirror speaking*. Provai un'angoscia indescrivibile, al punto che gli occhi mi si riempirono di lacrime.

«olocciP, èhcrep ignaip?» mi domandò un attempato signore ben vestito che stava percorrendo il marciapiede.

«Non la capisco, mi dispiace» gli risposi singhiozzando.

«azroF e oiggaroc ehc opod elirpa eneiv oiggam!» disse l'uomo accarezzandomi il mento per poi allontanarsi in *retro walking*.

Assai rabbuiato, imboccai una stradetta senza uscita dove erano cinque *carusi* che giocavano col Super Santos, un tipico pallone in pvc, di colore arancione con bande nere. Nonostante l'assurdità della situazione, chiesi di unirmi a loro. Il gruppo annuì con un cenno della testa, continuando a palleggiare.

Giocai malissimo, non riuscivo ad effettuare nemmeno un passaggio corretto in quanto la partitella avveniva in modo bizzarro. I ragazzini mi urlarono contro molte volte, finché non mi trascinarono di peso fuori dal vicolo. Il più grande fra tutti mi diede una vigorosa spinta facendomi piombare su una pozzanghera.

“Disgraziato!” esclamò una voce che riconobbi subito, sentendomi afferrare il polso per tirarmi su. Mi guardai intorno, prendendo atto che ero ritornato alla normalità.

Abbracciai la mia nonnina che, nel frattempo, si prodigava a ripulire i miei pantaloni beige con delle salviette umidificate. Decisi di non soffermarmi su quella pozza d’acqua dimensionale, sicurissimo che non mi avrebbe creduto.

“Niente, ’ste macchie non passano. È inutile che fai il ruffiano, ti avevo avvertito di non camminare all’indietro. Stanne certo che a casa le buscherai da tua madre.”

Da questa esperienza a dir poco surreale è possibile trarne la seguente morale: quando una giornata gira al contrario, non può che finire storta.

Le arance

□ Like

Letizia Sebastiani

#colori
#esistenziale

Sembro una ragazzina normale, con un viso normale e un carattere mite, ma in me c'è qualcosa che non va: io non vedo il colore arancione.

Non so che malattia sia. Gli altri colori sono tutti al loro posto, ma due anni fa ho saputo che quel grigio chiaro che vedo io quando guardo un'arancia in realtà non dovrebbe essere grigio, ma arancione. Lo stesso colore che ha la zucca o le carote. Per me erano tutti grigi, invece quello è quello dei topi, le arance non sono come i topi, quelle sono arancioni. Poco male, dopotutto le cose più belle sono verdi, azzurre, o rosse, no?

No.

Voi avete mai visto il sole al tramonto? Quando da giallo diventa grigio? Io sì, e fa schifo.

Vorrei tanto vederlo, il sole al tramonto; mi dicono tutti che sia una cosa meravigliosa, da togliere il fiato. Vi assicuro che quel grigio circondato da grigi e violetti toglie solo la voglia di guardarlo.

Forse non recupererò mai il mio colore mancante e morirò senza sapere che colore è.

Ho provato anche a imbrogliarlo, mescolando il rosso col giallo, ma quando ci ho provato ho visto i due colori congiungersi e scomparire in un grigio asfalto da fare orrore.

Poi ieri sera mio padre mi ha chiamato e mi ha fatto uscire di corsa fuori al balcone: c'era il tramonto, ma era

straordinariamente rosa e viola. Il sole era una palla rosata e tutto intorno le nuvole erano tinte di violetto. I colori erano così intensi che sembrava dipinto di fresco. Ho spalancato la bocca per la sorpresa. Il papà mi ha abbracciata e siamo rimasti così finché il sole non ha assunto quel colore grigiastro, a quel punto lui mi ha fatto concentrare di nuovo sul cielo, sulle nuvole, sul rumore delle foglie in sottofondo, sul profumo del vento e il calore del suo abbraccio.

Ieri ho capito che devo concentrarmi su quello che c'è, e non su quello che manca.

Sono una ragazza normale dopotutto, adoro la spremuta d'arancia, la sua polposità e dolce asprezza. Poco importa il colore, è talmente buona che ne berrei un quintale!

Papààààà!

□ Like

Adribel

#famiglia
#sentimenti

Un intenso magone gli vibrava in gola, YouTube continuava a proporre canzoni che sempre più scavavano tra i ricordi di Luciano suscitando emozioni che gli gonfiavano il cuore.

Era sempre così nei giorni importanti, quelli segnati in rosso nel calendario, soprattutto al mattino, quando dopo aver fatto colazione, Luciano era indeciso tra tornare a letto e mettersi in moto per riempire la sua giornata con la sua attività di collaborazione volontaria presso una casa per anziani. Optò per questa soluzione, come accadeva spesso, del resto.

Il lungo tavolo era già stato preparato al centro del salone, occorreva avvicinare le sedie, stendere le tovaglie e apparecchiare con le stoviglie della festa. Sì, si festeggiava un giorno speciale, Maria e Filippa, sorelle gemelle, compivano 100 anni e nella casa già da alcuni giorni c'era allegria.

Maria aveva due figli e una lunga schiera di nipoti e pronipoti. Filippa invece non si era sposata, era vissuta a fianco della sorella condividendone gioie e dolori.

Il catering ordinato dai parenti delle festeggiate aveva provveduto a tutto e in breve un bel brindisi diede inizio al pranzo. Luciano e gli altri volontari si prodigavano nell'accoglienza.

Intensa commozione sentì Luciano, di felicità, nel vedere i “suoi cari vecchietti” ridere, gioire, gustare,

dimenticare..., di malinconia, nel rivedere in un flash il motivo della sua solitudine.

Molti, moltissimi anni erano passati da quel giorno in cui Luciano e Marisa si erano sposati, la piccola Marilyn aveva quasi subito allietato la loro casa. L'asilo, la scuola, l'università, l'America si erano succeduti velocemente, troppo...

In America Marilyn aveva voluto trasferirsi per studiare e lì era rimasta, appassionata allo studio e al territorio. Veniva a trovare il padre ogni due anni circa, quel papà che rimandava sempre l'invito a trasferirsi in America, chissà, forse per sentirsi vicino alla sua Marisa, volata in cielo qualche anno prima.

Fu richiamato alla realtà: "Luciano, ci vorrebbe un po' di musica" disse una delle nipoti delle due centenarie, "fra poco ci sarà il taglio della torta." "Certo, vado a prendere il lettore CD che si trova nell'aula video" rispose prontamente, e uscì dal salone.

Tornò a casa all'imbrunire, Luciano, si sentiva leggero, ringiovanito, un lieve sorriso illuminava il suo sguardo. Si sistemò comodo in poltrona, tolse il volume al televisore, inforcò gli occhiali, prese il cellulare, ispirò profondamente, cominciò a digitare 1 718 1234567... tuuuu, tuuuu, tuuuu...

"Pronto, pronto papà, come stai, è successo qualcosa?"

"Tranquilla figlia mia, sto bene, volevo sentirti."

"Certo papà, sono contenta che mi stai chiamando, racconta, che hai fatto oggi?"

"Ascolta figlia mia, vale ancora l'invito che mi hai fatto a venire in America?"

"PAPÀÀÀÀÀÀÀÀ!"

Uomini

□ Like

Luca Mariani

#esistenziale

#riflessioni

Se gli uomini fossero oggetti sarebbe tutto più semplice.
Se fossero una fotografia, una chiave, un foglio dimenticato in un cassetto, sarebbe più facile ritrovarli. Ma quando scompaiono, gli uomini, non ritornano mai più. Come mio padre.
[1]

Scolpito nella roccia da un Dio che ritenevo benigno, rappresentava la certezza nel mio mondo. Al pari dell'alternarsi delle stagioni, della deriva dei continenti.

Ombra protettiva della mia infanzia, sentivo che l'universo lo rispettava e non avrebbe mai osato irritarlo creandomi problemi. Era sovrano illuminato del regno in cui crescevo. Lo amministrava con saggezza e decisione. E, soprattutto, con allegria e ironia colorando le giornate di leggerezza e tranquillità.

Maestro e condottiero del bambino. Poi contrappeso saggio e vigilante degli entusiasmi dell'adolescente e anche bersaglio consenziente delle rabbie ormonali di quell'età. Sempre rassicurante esempio di misura e razionalità.

Sopraggiunta la mia maturità, abbandonò serenamente destriero e corona, confidando su condivisione e dialogo. Tenne l'ironia. Con quella mi aiutò spesso a scavare passaggi d'emergenza negli inevitabili ostacoli che la vita ci riservava.

Quando iniziò a scomparire non me ne avvidi.

Non ero pronto per qualcosa non contemplato nelle regole fondanti dell'universo. Lo fece con dignità e lentezza all'inizio. Non rientrava nelle possibilità e io non guardavo con attenzione, distratto dal percorso della mia vita che ormai era parallela alla sua. Vicina ma non più la medesima.

Una pausa leggermente più lunga prima di una risposta. Una frase bislacca al tavolo di un bar. Un'indecisione inaspettata. In principio furono spesso fonte di complice ilarità che sembrava consolidare il patto di alleanza ormai stretto negli anni.

Poi le piccole incrinature divennero crepacci minacciosi in agguato. Pericoli per ogni suo passo. E lui, inesorabilmente, si ritirò sempre più dentro di sé spaventato. Sempre più lontano, sempre più irraggiungibile fino, alla fine, a scomparire.

Al suo posto solo un simulacro indifeso teneramente disorientato. Dolorosamente fragile.

Se gli uomini fossero oggetti sarebbe tutto più semplice. Perché gli oggetti non scompaiono. Gli oggetti si perdono. Ti lasciano la possibilità di cercarli.

La speranza di ritrovarli.

[1] *Incipit del "Premio Letterario Caffè Corretto" 2022, sezione "Inediti"*

Volevo parlare ma poi ho scritto

□ Like

Riccardo Resconi

#esistenziale

#poesia

Ho sentito di scrivere
Le parole sembrava non avessero la giusta
collocazione

Sparse e mosse dai sentimenti umanamente presenti

Non avrebbero potuto compiere quel tragitto verso
l'ascolto

Ed il riflettere

Il corpo avrebbe reagito verso l'altro corpo

Retaggio di secoli

Lo scrivere ti accomoda in un mondo diverso

Un atteggiamento né di difesa né di sospetto

Predisporre un terreno ancora incolto di parole

E con leggerezza digitare il titolo che può far intendere o
meno

Cimentarsi nel proseguire

Mentre le righe una dietro l'altra cercano una forma

In un coinvolgimento ancora personale

Un fortunato mercante di parole, che ha avuto un
privilegio

Usare i semi giusti per riempire quel campo

Con cura e naturalezza

Con estro e coraggio
In quella concentrazione da paesaggio lunare
Non si creano ancora forme ben definite
Il tempo che si ha al proprio fianco aiuta molto
E le lettere si congiungono ad altre
Così
Come un seme che bagna e tira lentamente fuori i suoi
filari per attecchire
Una storia nasce da quello
Permette di far capolino dalla terra
E prendere il primo sole e la prima pioggia
Tutto prende forma
Non si hanno pressioni né interruzioni
Fa sentire liberi

Wanda, o delle parolacce

□ Like

Zio Rubone (Ezio Bruno)

#bullismo

#lgbt

#violenza

Mi piaceva l'estate. Niente scuola e noi bambini potevamo giocare per tutta la mattina a pallone nel campetto sotto casa. Mamma, di quando in quando, si affacciava alla finestra per controllare. Poi, alle due, Papà tornava dal lavoro, tutti insieme mangiavamo e andavamo al mare.

La mattina del giovedì era speciale. Una vecchia Ape arrivava cigolando: “É arrivato Wanda!”

Un ragazzo magro scendeva giù, per portare i cartoni delle uova alle signore del condominio. “Wanda, *ricchione!*”, “Wanda, *finocchio!*”, gli gridavamo in coro. E lui, con voce acuta in siciliano: “*Lassàtimi iri, babbi!* ^[1]” E, di nuovo, “Ricchione!”, “Finocchio!”

Quando poi se ne andava, io chiedevo a Sebastiano che già andava alla scuola media: “Perché lo chiamiamo ricchione?”

“Perché è ricchione.”

“Ma che vuol dire?”

“Che ha il piede di *rasta* ^[2].”

E così io ne sapevo quanto prima. Tornando a casa chiesi a Mamma e Papà.

“Che vogliono dire ricchione e finocchio?”

“Sono insulti, come “cretino” o “stupido”, ma più volgari. Sono parolacce che non devi mai dire. E

soprattutto non devi dirle a quel poveretto. É un ragazzo che si guadagna il pane portandoci le uova, non merita certo di essere insultato.”

“Ma Sebastiano dice che ha il piede di rasta, che vuol dire?”

Papà scoppiò a ridere.

“Si dice pederasta, non “piede di rasta”. Sebastiano fa confusione. É il nome di una malattia, ma non mi pare che c’entri.”

Smisi così di tormentare Wanda. Nel corso degli anni, imparai dalla strada il significato delle “parolacce” che i miei genitori non mi avevano voluto o saputo spiegare.

Passarono altri anni e mio padre non c’era più. Wanda non l’ho più rivisto, di lui sentii dire soltanto che la sera batteva al porto.

Un giorno lessi sulla Gazzetta che “Un omosessuale noto come Wanda è stato trovato morto in casa sua, in una pozza di sangue. Probabilmente è stato accoltellato da uno dei suoi clienti.”

Oggi leggo sui giornali di *omolesbotransbifobia*. Come se fosse necessario inventare *parolacce* impronunciabili per non dire di cosa si tratti: crudeltà, mancanza di rispetto, di empatia.

[1] *Lasciatemi stare, cretini!*

[2] *Rasta: in siciliano coccio e, per estensione, anche vaso per piante di terracotta.*

2 MINUTI

I vantaggi della celebrità

□ Like

Oggetti Smarriti

#esistenziale

#falsità

L'intervista stava volgendo al termine. Le luci dello studio erano soffuse, creando un'atmosfera intima, quasi complice. Mi era sembrata una buona idea accettare questa intervista, visto che la mia carriera artistica stava vivendo una fase di stanca. La popolarità, come la fiamma di una candela, vacillava in balia del vento, e sentivo che era il momento di alimentarla con qualcosa di nuovo. Gli ultimi concerti avevano dimostrato che l'interesse nei miei confronti si stava assopendo, e anche l'accoglienza tiepida dei miei ultimi libri lo confermava. Era tempo di rimescolare le carte.

L'intervistatore, un giovane con il sorriso smaliziato di chi sa esattamente dove vuole arrivare, aveva ormai esaurito le domande sulla mia carriera. Ero già preparato al fatto che si sarebbe concentrato sulla mia vita privata, e anzi, speravo che lo facesse. Un po' di gossip ben piazzato avrebbe sicuramente reso il tutto più interessante per il pubblico. Ero convinto che qualche dettaglio piccante avrebbe riportato l'attenzione su di me.

Racconto, con un tono volutamente rilassato, di come la mia vita sia cambiata dopo il divorzio. “La mia attuale compagna”, dico con un sorriso che spero risulti convincente, “riempie di gioia la mia vita.” Continuo a descrivere il bellissimo rapporto che si è instaurato tra la mia ex moglie e la mia attuale compagna, un legame che definisco “caratterizzato da grande affetto e amicizia.” Dico che siamo diventati una grande famiglia allargata,

moderna e armoniosa, dove non ci sono rancori, solo serenità.

Mentre parlo, noto che l'intervistatore annuisce con entusiasmo, assaporando ogni mia parola come se fosse un boccone prelibato. Ma dentro di me, un pensiero fastidioso comincia a farsi strada. Amicizia? Affetto? Dove può arrivare l'ipocrisia!

È difficile immaginare che un rapporto finisca senza recriminazioni. Quante notti ho passato rigirandomi nel letto, pensando a tutto ciò che avrei voluto dire, a tutto ciò che non ho mai detto. E poi, davvero c'è questo splendido rapporto tra la mia ex moglie e la mia nuova compagna? E io, con il nuovo convivente della mia ex moglie, che tipo di rapporto dovrei avere? Fa parte anche lui di questa fantasmagorica famiglia allargata? La realtà è che ci evitiamo a vicenda, come due pugili stanchi che hanno deciso di non salire più sul ring.

Queste scempiaggini, queste menzogne ben confezionate, servono solo a far sentire ancora più insignificanti le persone qualunque. Quelle persone che, quando si lasciano, nutrono un certo risentimento verso l'altro partner, e magari non riescono a mascherarlo con sorrisi e abbracci fasulli.

E così, mentre la mia voce continua a riempire lo studio, mi rendo conto della verità. Questi sono i vantaggi della celebrità: poter costruire una facciata perfetta, dipingere una vita che non esiste, illudere il pubblico e, forse, persino se stessi. E mentre l'intervista si chiude con un applauso caloroso, mi chiedo per quanto tempo ancora riuscirò a mantenere in piedi questa farsa. Ma per ora, la scena è mia, e il sipario non è ancora calato.

Il cammino delle parole

□ Like

Un viaggio dentro di sé

Piccola stella

#musica
#riflessioni
#vita

È la musica di “Parole parole” di Gianni Ferrio con le voci inconfondibili di Mina e di Alberto Lupo che mi risuona nelle orecchie da qualche giorno e mi ronza intorno come mosche che mi stordiscono. Mi chiedo: qual è il cammino delle parole, il loro suono, il loro peso, il loro silenzio?

Mi capita sempre più spesso di esprimermi in pubblico, di espormi con delle parole che scelgo liberamente. Ma è su questo scegliere che inizio ad avere dei dubbi; mi accorgo che mi censuro, vedo quello che taccio. E se la libertà di scelta consistesse a non scegliere per nulla? Ad essere un veicolo che lascia passare ciò che sgorga dal cuore? Il vuoto che prende forma e che si fa parola?

E se fosse che il canale dal cuore alle labbra fosse proprio quello spazio di silenzio da cui le parole prendono forma? E mi chiedo come sia possibile che possano andare d'accordo, l'uno dentro l'altra: il silenzio e la parola.

In fondo il vuoto è ovunque e, come l'acqua, circonda e abbraccia ogni cosa, trasparente e vibrante.

Le parole che vengono dal silenzio non sono automatiche, non hanno fretta di esporsi, me le immagino aspettare la via libera dall'anima e in questa pausa c'è tutto. Non sono spigolose, sono rotonde, serene. Scivolano come un balsamo dalle orecchie al cuore e sono bevute direttamente dall'anima.

Parole come veicolo di silenzio. Che hanno il coraggio di sé. Giuste, oneste, autorevoli. Parole che fanno riflettere, che cantano. Che disturbano, che attaccano, che si difendono. Parole che ispirano fiducia, che accarezzano, che fanno sognare. Tortuose, indirette, che fanno venire il capogiro. Potenti simili a un pugno nello stomaco. Complicate, tortuose che aprono false piste.

Parole che hanno un profumo, come un mazzo di fiori. Che cambiano la vita, che sanno di libertà, leggere come una brezza. Secche come un pugno, tutte attaccate che non respirano, come in apnea.

Parole evasive, sfuggenti, come degli sguardi. Semplici, fresche come acqua di fonte. Parole modeste, sincere che si rischia di non sentire.

Amo le parole. Mi posso facilmente innamorare di una frase. Accoppiamenti di parole non fatte per stare insieme ma con un impatto insospettato, mi fanno impazzire. A volte uso le parole seriamente. Ci credo. Mi piacciono. Mi posso anche identificare per poco a un loro suono che mi ricorda qualcosa.

Può accadere che mi venga chiesto di esprimere ciò che sento e qui mi intoppo: troppe le emozioni che si affollano nello stesso momento e che ne ostruiscono il passaggio. Non sempre è possibile liberarlo perché possa scegliere quella che meglio corrisponde a ciò che sento veramente. E allora dico: "Non so."

Le parole possono nascondere tesori, alludere a segreti che per pudore occorre tacere. A volte spalancano una finestra su un mondo sconosciuto, per richiuderla subito dopo, quasi si fossero pentite.

Cercare la parola giusta è come mettere la spezia che mancava per dar sapore a un piatto. Ogni persona ha

diritto alla parola “giusta”, su misura che la faccia sentire vista, ascoltata e capita.

Anche se non sono musicista le parole sono per me come spartiti musicali, mi accorgo quando hanno una nota stonata, in quelle che dico, in quelle che ascolto, in quelle che leggo.

A volte vorrei poter usare solo le parole strettamente necessarie, lasciare parlare di più il corpo e sì... permettere al silenzio di respirare tra una parola e l'altra...!

Il mio criceto mi fissa

□ Like

Luca Mariani

#animali
#surreale
#umorismo

Pix mi fissa. Da due giorni Pix mi fissa! Quanto meno da due giorni me ne sono reso conto. Forse la cosa va avanti da chissà quanto tempo. In genere uno non sta lì a controllare con molta attenzione se il suo criceto lo fissa.

Da due giorni almeno il mio criceto smette ogni attività e si immobilizza seguendomi con lo sguardo, senza mai mollarmi un attimo, non appena entro in cucina. Luisa all'inizio ha riso di me quando le ho riferito del nuovo atteggiamento del roditore di famiglia: "Ti reputi così tanto al centro dell'attenzione del mondo da coinvolgere un animaletto innocente?" ha infierito divertita. Ma ora non può più negare l'evidenza dei fatti.

Io entro nella stanza: Pix diviene una statua di sale, occhi incollati su di me. Io esco dalla stanza: Pix torna immediatamente al suo mondo di cibo e ruota. È innegabile.

Il gatto della vicina mi fissa. Ogni volta che esco in terrazza lui è lì, immobile sul tetto di fronte, e mi fissa!

È da ieri che accade. Questa volta lo ha notato per prima Luisa. Pix che mi tiene d'occhio ormai da quattro giorni la innervosisce e quindi ha il periscopio sempre attivo: "Quel grassone tigrato della signora Marini non ti perde di vista!" ha sentenziato turbata. E ha ragione.

Sono dieci giorni ormai che non esco da casa. L'ultima volta che l'ho fatto ho attirato l'attenzione di tutti. Ogni passante provvisto di cane si è accorto che il suo compagno a quattro zampe si immobilizzava fissandomi e rifiutando qualunque sollecitazione fino a che ero a portata di sguardo.

Anche la silenziosa processione di pennuti che, camminando, mi ha seguito ovunque in silenzio non consentiva che passassi inosservato. È stato orribile. Tutto questo non ha senso.

Comincia a diventare un problema serio.

Anche Luisa da una settimana non ha coraggio di uscire. Il silenzioso zoo davanti casa in realtà l'ha completamente ignorata l'ultima volta che ha messo il naso fuori della porta. Lei comunque non se la sente di passare vicino alla mucca e al toro. E anche i due struzzi non la fanno stare tranquilla. Il cibo in frigo però comincia a scarseggiare e più di un rider delle consegne a domicilio è tornato indietro appena ha visto i nostri assediati. Dobbiamo trovare una soluzione e uscire da questa pazzia.

“Luisa, lo sanno tutti: tre indizi fanno una prova!”

L'ho detto piagnucolando. Dopo quindici giorni chiuso in casa non ho più il controllo completo dei miei nervi.

“Non dire stupidaggini, per favore” il tono di voce di Luisa non è così deciso quanto le parole. Anche lei è provata benché cerchi di mantenersi lucida.

“Ma come fai a non mettere insieme i pezzi!” quasi grido.
“Uno: la mail in cui mi confermano che una fornitura di legname già pagata (da chi?) arriverà domani con sei (dico sei!) container. Due: la notizia della tempesta del millennio prevista tra meno di due mesi. Tre: là fuori ora ci sono anche cervi e capre. E, ti giuro, due farfalle ed è dicembre!”

“Il mondo fa sempre più schifo, è vero, ma non può essere!” Luisa è il raziocinio e la logica fatti persona: “Deve esistere un’altra spiegazione che ora ci sfugge.”

Recupera a fatica la forza per sorridermi e aggiunge: “E noi, insieme, la troveremo Noè!”

Il nascondiglio

□ Like

La pace nel rifugio dell'anima

Oggetti Smarriti

#animali
#esistenziale
#sentimenti

Mi chiamo B.
Sono una cagna, non una cagnolina. Anche se sono di medie dimensioni, questi diminutivi mi sono sempre sembrati riduttivi. Sono fiera della mia natura. Ho 17 anni. “Una bella età!” direbbero molti, ma per me non ha nulla di bello. Sono piena di acciacchi e da qualche anno ho perso l’uso delle zampe posteriori. So che la mia fine non è lontana, ma preferisco non pensarci. Rifletterci troppo significherebbe rovinare quel poco di buono che la vita ha ancora da offrirmi.

Mi mancano le corse nel giardino, le passeggiate con i miei padroncini, ma quando sogno, ed io sogno spesso, corro libera. Mi vedo sulla spiaggia, le zampe affondano nella sabbia mentre mi getto felice nel mare, come facevo da giovane. Nei sogni, sono ancora quella di una volta.

Adesso, quando chiudo gli occhi, tutto diventa più vivido. Rivedo i miei due padroncini, piccoli com'erano un tempo. Erano così diversi l'uno dall'altro, ma entrambi avevano un'energia contagiosa. Lui, con i capelli castani spettinati dal vento, la pelle sempre un po' abbronzata dall'estate passata all'aperto. I suoi occhi curiosi e attenti, sempre pronti a scoprire qualcosa di nuovo. Lei, invece, aveva lunghi capelli biondi che svolazzavano quando correva, e le guance rosse per l'emozione. Era più riflessiva, più tranquilla, ma ogni

volta che rideva, lo faceva con tutto il cuore, contagiando chiunque la sentisse.

Giocano con le bolle di sapone, e io, giovane e forte, salto per acchiapparle. Le bolle fluttuano nell'aria, leggere e fragili, e io le inseguo con tutta l'energia di chi non conosce ancora limiti. Le risate dei miei padroncini riempiono il giardino. I loro volti sono pieni di gioia, e quella risata, così sincera, riempie ogni angolo del mio cuore.

I miei padroncini erano due bambini, ma ora sono adulti. Mi presero dal canile quando avevo solo pochi mesi. Mi scelsero tra tutti i miei fratelli e sorelle perché ero la più piccola, la più fragile, quella che sembrava avere più bisogno di loro.

Mi hanno dato un amore che non sapevo neppure esistesse. Mi hanno insegnato a giocare, a fidarmi, a sentirmi parte di una famiglia. Ricordo ancora quando mi portarono a casa la prima volta. Tremavo di paura, il cuore mi batteva forte, ma poi arrivarono loro, con quelle mani piccole e gentili. Mi accarezzarono piano e capii subito che sarei stata al sicuro.

Con il tempo, li ho visti crescere. Le loro voci cambiavano. I loro giochi con me si fecero più rari, ma io non li ho mai smessi di amare. Anche se non c'erano più le lunghe passeggiate e le giornate passate a rincorrerci, bastava un loro sguardo, un sorriso, per farmi sentire felice.

Adesso sono adulta, una cagna vecchia, ma continuo a cercare il loro affetto. Anche se le mie zampe posteriori non funzionano più, striscio per casa, trovo ancora i miei angolini preferiti e, soprattutto, il mio nascondiglio. È un piccolo spazio sotto le scale, dove mi rifugio quando

voglio stare sola o quando sento il bisogno di sognare ancora.

Nessuno sa del mio nascondiglio. È il mio segreto, un luogo dove posso ancora essere la cagna che correva sulla spiaggia, con il vento tra le orecchie e la sabbia sotto le zampe. In quel rifugio, la vecchiaia non esiste, non esistono le mie gambe immobili. Esisto solo io, libera come lo sono stata un tempo.

E forse, quando verrà il momento, lì, nel mio nascondiglio, mi lascerò andare. Senza paura, senza rimpianti. Solo con la pace di chi ha vissuto, amato e sognato fino all'ultimo respiro.

La coscienza di un ciarlatano qualsiasi

□ Like

JulyFlo

#cartomanzia
#esistenziale

La verità è che non riesco a riposare pensando alla quantità di emozioni irrazionali, capacità intellettuali, e umori viscerali che ognuno si impegna a gestire per far funzionare ogni ruolo che investe nella propria vita.

Modalità lavoratore dipendente, modalità studente, modalità imprenditore, modalità amante, modalità genitore, modalità amico, modalità diplomatica, modalità figlio, modalità collega, modalità idea politica, modalità sociale, modalità moglie e marito, modalità al supermercato, modalità fidanzati, modalità single, modalità cinquantenne, modalità sedicenne... eeoh...! Ma dove sta il telecomando?

Ma tutti questi personaggi, in quale fiction compaiono? Chi è il regista? Chi è l'attore che li interpreta? E soprattutto, ma gliela vogliamo dare una pausa a 'sto poveraccio che riveste i panni di tutti in questo spettacolo?

Ogni volta che mi squilla il telefono penso: "chissà con quale personaggio stanco e confuso mi toccherà parlare?" Rispondo: "Buonasera, sono magamagó, con chi ho il piacere di parlare?"

Faccio la cartomante per servizi telefonici. Quando ho iniziato con questo lavoro, ho dovuto abbattere il presupposto che i maghi fossero solo dei ciarlatani, dei truffatori che sfruttano le debolezze di chi non può

difendersi e che nessuno sarebbe dovuto mai cadere in una truffa. Vista l'etica di questo mestiere che è ben regolamentato a norma di legge, ho deciso di farlo comunque, studiando i tarocchi con una passione che non pensavo di avere.

All'inizio credevo di dovermi rapportare con un pubblico ignorante o come si dice in paese "poco studiato", ma no, no... Chi chiama per consultare le stelle, le energie dell'universo, le carte dei tarocchi e le sensitive, sono per la maggior parte persone che appartengono alla "borghesia" se così vogliamo dire. Ognuno si presenta avvalendosi dell'anonimato. A loro detta sono studenti, medici, avvocati, impiegati, banchieri e giuro anche persone che si sono presentate come profondamente cattoliche in cerca di risposte. Queste persone chiedono "alle stelle" se il loro amore o il proprio lavoro o la loro amicizia avrà sviluppi positivi, se il loro sesto senso si sia manifestato in modo valido. Sono cazzate?

Almeno noi fortunati, che siamo nate e nati nel lato giusto della terra, possiamo ancora pensare che queste cazzate siano importanti, come leggere l'oroscopo sul quotidiano e chiamare di nascosto i cartomanti, la verità è che lo sono! Sono importanti!

Ovviamente non si forniscono diagnosi e a meno che non ritengo che ci sia la necessità dell'intervento di un professionista, credo che prestare un orecchio a chi non vuole sentire i soliti ammonimenti da parte dei parenti o ricevere la classica "pacca sulla spalla" dagli amici, renda questa professione un qualcosa di molto vicino al volontariato e non è facilissima da intraprendere.

L'essenza di chi si fa carico dei "cazzi altrui" deve essere più serena, più forte e necessariamente distante dal

problema a cui fa fronte. Ci vuole empatia e tanta onestà intellettuale.

Quante volte, ognuno di noi avrebbe voluto avere un'amicizia senza giudizio, un modo per impazzire senza sentirsi additato come pazzo, una necessità di esprimere violentemente le emozioni senza doverle sedare per non perdere la faccia al lavoro con chi si ama?

Con chi non ci conosce, con chi non incroceremo mai per strada, ci si sente più liberi di manifestare i propri tormenti.

Umanamente, la sensibilità e sensitività rendono questo mestiere tanto bislacco quanto valido.

Certo che, se i poteri “magici” della “stregoneria” fossero stati davvero così facili da reperire, fruibili ad ognuno che desideri ordinare un “incantesimo” per telefono come una pizza, allora staremmo tutti perennemente in vacanza. Bidibí bodibí bu.

La cravatta

□ Like

Paolo Ferazzoli PRFF

#destino
#occasioni

A ama B.

B ama C.

C non ama nessuno.

A per ripicca contro B fa ubriacare e seduce C.

B decide di vendicarsi di A.

B invita A ad un week end per tenerlo sulla corda e poi dirgli no.

C scopre di aspettare un bambino da A.

Durante il weekend B si innamora di A.

C dice ad A della gravidanza.

A decide di sposarsi con C.

“BBravo! Così ce famo 'na ventina di puntate perlomeno.”

“Ma no, vedi un po' che allunganno il brodo arrivamo a farce 'na stagione sana sana.”

“Allo' er soggetto ce lo avemo. Per la sceneggiatura ce serve uno bravo. Ma quelli bravi costeno...”

“Principa' ci ho uno giusto per noi.”

“Lo conosco?”

“Nun credo.”

“De te me fido. Fammelo conosce!”

“Pronto professor de Verbis? Sono Ornella la segretaria del dottor Cartonaro. Il presidente la invita a colazione domani alle 13 al Circolo della Pagaia. Mi raccomando non dimentichi la cravatta.”

Ubaldo de Verbis, supplente insegnante di italiano e latino, scrittore sconosciuto, da una vita precario itinerante tra i licei di mezza Italia non stava più nella pelle: finalmente qualcuno di veramente importante si era accorto di lui! Cartonaro stava in TV quasi ogni giorno o come presidente di una squadra di calcio in serie A o come invitato fisso ad un paio di popolari show televisivi.

“La Pagaia” era un rinomato circolo della borghesia capitolina, di quelli, per intendersi, frequentati dalle celebrità del gossip.

“Nun nun ce l'ho! Nun ce l'ho! Eppure mi pareva di avercela 'na cravatta!”

L'abito spiegazzato era un po' stretto al punto vita e gli tirava il cavallo costringendo i suoi gioielli in una posizione alquanto scomoda. La pancia debordava sporgendo flaccida oltre la cintura allargando il tessuto della camicia azzurrina. No, qualcosa nel suo look non andava. Si guardava e riguardava nello specchio grande dell'armadio ma non riusciva ad essere soddisfatto dell'immagine di sé stesso che gli ritornava indietro. “Mamma mia manca poco devo andare. La cravatta la compro in centro” disse tra sé scendendo le scale.

“Ornella, Ornella!”

“Si dottore?”

“Sto stronzo nun se vede.”

“Pronto, professore?”

“Ornella carissima, per uno spiacevole disagio sono leggermente in ritardo. La prego di scusarmi col presidente, gli dica solo che lo sto per raggiungere.”

Marco Cartonaro non era un uomo abituato ad aspettare. L'attesa lunga e snervante lui piuttosto la dispensava agli altri come arma di attacco preventiva, giusto per stabilire chi era a comandare. La metro non era troppo distante dal ristorante ma il professore Ubaldo de Verbis in preda a un'ansia montante sbagliò fermata.

“Magnamo” fece il presidente al cameriere. “Quando torno in ufficio lo depenno io sto presuntuoso.”

- Si avvisa che il servizio potrebbe avere pesanti ritardi a causa di uno sciopero del personale viaggiante -

Mannaggia! L'occasione della sua vita gli stava scivolando tra le dita.

“A piedi, ci vado a piedi...!”

Incominciò a camminare a passo svelto. Più camminava, più sudava. Più andava faticosamente avanti, più una morsa gli stringeva il petto. Arrivò ad intravedere da lontano l'insegna del circolo che gli si annebbì la vista, incespì in un fosso del marciapiede e cadde in terra.

Il presidente con tutta la forza pigiò il freno, sterzò bruscamente ma l'attenzione tutta rivolta al display del suo cellulare gli fece scorgere quella sagoma all'ultimo momento e non riuscì ad evitare l'impatto. Inneestò la retromarcia, sorse lo sguardo oltre il finestrino ed in un decimo di secondo, analizzate tutte le possibili opzioni diede gas a tavoletta...

Sul selciato un esile rivolo orlò di rosso una immobile cravatta nuova.

Nel vento

□ Like

"Oggi decido..."

Marzio "Mars" Salvi

#crescita

#riscatto

#viaggio

All'alba, nella valle dei ciliegi in fiore se ne stavano in due, uno di fronte all'altro: il maestro e l'allieva.

Il maestro era in piedi, avvolto in un abito bianco di cotone grezzo che sembrava avesse tante storie da raccontare. Era vecchio e nodoso, più del bastone che usava per sorreggersi e su cui, in quel momento, appoggiava entrambe le mani.

In passato era stato un grande guerriero, ammirato e rispettato. Aveva fondato scuole in ogni grande città dell'Impero e addestrato numerosi discepoli, che erano diventati maestri a loro volta portando avanti i suoi insegnamenti.

Per tutta la vita aveva inseguito il segreto del dominio del vento, spingendo il corpo al limite di ciò che è terreno e superandolo. Eppure questo non gli concesse di apprendere l'essenza stessa del dominio del vento.

Incontrò l'allieva nel modo in cui avvengono tutte le cose importanti: per caso. Si scambiarono una sola occhiata, ma fu sufficiente al maestro per comprendere ciò che per una vita aveva inseguito: l'essenza del dominio del vento non è nel corpo, ma nello spirito.

È il farsi foglia che si lascia trasportare dai flutti. È il farsi vela gonfia e tesa verso la propria destinazione.

“Partiremo insieme e io ti insegnerò, affinché tu possa insegnarmi.”

Furono le sole parole che proferì prima che iniziassero il loro viaggio insieme.

L'allieva se ne stava in ginocchio, fasciata in un kimono di seta nero. Aveva estratto la katana dall'obi e dopo averla alzata al cielo in segno di offerta, la aveva adagiata avanti a sé, quasi a volerla offrire al maestro. Era una *gaikokujin*, una straniera.

I lunghi capelli castani erano tirati e raccolti in una coda di cavallo alta, quasi a descrivere una falce. La pelle pallida, i lineamenti affilati e gli occhi profondi come pozzi la ammantavano di un fascino misterioso e insolito. Alcuni avevano sostenuto che assomigliasse a un *kamaitachi*, uno spirito del vento.

Non avrebbe saputo dire come si era trovata in quella terra, così lontana da casa. Era entrata in una spirale di aspettative deluse, di amori vigliacchi, di sensi di vuoto in mezzo a numerosi pieni, smarrendo la strada della magnificenza che racchiudeva dentro se stessa. Aveva patito, aveva patito molto, nel fisico e soprattutto nello spirito, arrivando a non ritenersi più degna dell'alito di vento che muoveva i suoi passi.

Quando aveva ricominciato a guardarsi intorno era già per le strade del mercato, spaesata ma non impaurita, impermeabile al nuovo, al diverso, al cambiamento, così convinta di non riuscire a essere accettata, accolta, amata. Quando incontrò il maestro restò perplessa dalle sue parole. Le veniva profondamente difficile capire cosa avrebbe mai potuto insegnare a quell'uomo, eppure non commentò oltre, limitandosi a seguirlo ovunque egli avesse voluto condurla.

Il giorno in cui raggiunsero la valle era chiaro a entrambi di trovarsi alla fine del loro viaggio. Era la solenne cerimonia del diploma. Così il maestro, che era diventato anche allievo, tirò un lungo sospiro prima di domandare: “Giunta alla fine del nostro viaggio insieme, sei pronta ad affidare le tua volontà al vento?”

Nel silenzio dell'alba l'allieva proferì con voce limpida e solenne: “Oggi decido...”

Con movimento fluido scattò in piedi, afferrando la katana e assumendo una posizione di guardia di fronte al maestro, la lama che tagliava in due la figura dell'altro.

“Di vivere di scelte e non di occasioni.

Di cambiare e non di chiedere scusa.

Di essere motivata e non manipolata.

Di essere utile e non usata.

Decido di avere stima di me stessa, non di autocommiserarmi.

Di ascoltare la mia voce interiore, non le opinioni casuali degli altri.”

Si voltò di scatto, dando le spalle al maestro e descrivendo con la spada un lungo arco illuminato dal primo raggio di sole che si rifletteva sull'acciaio lucido della lama.

“Oggi decido di essere me.”

E il vento accolse quelle promesse avvolgendola con la prima pioggia di petali del Sakura.

Rebecca

□ Like

Amelia

#dolore

#donna

#introspezione

Rebecca è lì. Affacciata alla finestra del suo nuovo appartamento. Guarda fuori. Il buio. Piove. A tratti scruta anche il suo riflesso nel vetro. Lo rifugge. Non vuole guardarsi. Gli anni che sono passati. Le difficoltà che ha avuto e i segni che, quest'ultime, le hanno lasciato sul viso e nei suoi occhi. Quelli che, sua madre, qualche giorno prima, ha definito “spenti”. A tratti si incanta a guardare la pioggia che si schianta sul vetro con violenza e scende giù. Veloce.

“Spenti...” pensa Rebecca con un filo di rassegnazione. “È una fortuna che sono ancora in piedi a lottare. E non so davvero dove trovo tutta questa forza.”

Gli ultimi anni sono stati a dir poco disastrosi. La perdita del lavoro prima, la vendita della sua amata casa dopo. Tutti i suoi punti di riferimento, quelli che aveva costruito con tanta fatica, tutti persi. E ora si ritrova qui, in questo nuovo appartamento che non sa di casa. Si sente svuotata. Persa. Trema. Ma non è freddo. È tristezza. Per molto tempo è stata una guerriera. Fermarsi era impensabile. Ma ora iniziava a sentire un peso. Sentiva salire la stanchezza che aveva messo a tacere per tanto tempo. Sentiva la tristezza che, timida, cercava di bussare alla sua porta per farsi aprire. Aveva qualcosa di importante da dirle. Sentiva montare la rabbia, la sua grande compagna di vita. Quella che non l'aveva mai abbandonata. Per tanto tempo sono state nemiche. Acerrime nemiche.

Per lunghi anni Rebecca l'ha messa a tacere. "Perché la rabbia non può essere tirata fuori. Non puoi arrabbiarti!" Così le dicevano e lei così si comportava. Ma nulla. Continuava ad arrivare, sempre più forte. E poi, un bel giorno, per caso, Rebecca scopre che la rabbia poteva essere il suo carburante. Una fonte inesauribile di energia. Doveva solamente imparare ad usarla bene. Doveva farci pace e accettarla. E da lì, da quel giorno, è stata proprio la sua "nemica" a darle tutta quella forza.

Continua a piovere. Sempre più forte. La pioggia continua a infrangersi contro il vetro creando strane forme. Rebecca apre la finestra e inizia a farsi bagnare il viso da quell'acqua gelida. Sente una sensazione strana, come qualcosa che si rompe... e qualcosa in effetti si rompe... dentro di lei. In un attimo, insieme alla pioggia, inizia a piangere anche lei. Le lacrime si mischiano con le gocce gelide di acqua che arrivano da questo cielo nero, più triste di lei a quanto pare. Il suo viso è zuppo. I suoi occhi pieni di lacrime. Acqua che scorre inesorabile come un fiume in piena.

Rebecca ha aperto la porta a tristezza. Ha aperto la porta a stanchezza. Rabbia le ha dato questo coraggio. Quello sguardo stanco, ora, viene purificato da tutta quell'acqua. Si sfoga. Piange come non le capitava di fare da anni. Arriva un sospiro tra un singhiozzo e un altro e poi, dopo tanta acqua, arriva un arcobaleno sulle sue labbra. Un sorriso. Resta così per molto tempo.

Poi la pioggia si ferma. Aria fresca. Chiude la finestra e, stavolta, guarda il suo riflesso. Non ha più paura. Le rughe, gli occhi spenti e gonfi di lacrime. Il viso bagnato e stanco. Ma anche un sorriso. Speranza.

3 MINUTI

A Paris

□ Like

Paolo Ferazzoli PRFF

#mistero

#ricordi

Accompagnando un amico da un rigattiere, di quelli che a Parigi stanno intorno a Pigalle, mi innamorai di due borse di cuoio verdi che provenivano, mi disse Jospin il lavorante, da una soffitta di Montparnasse.

La prima conteneva due pipe e una ventina di ingiallite cartoline non scritte in bianco e nero di Algeri.

Nella seconda borsa, invece, una volta a casa, scoprii quello che suppongo dovesse essere un manoscritto di un centinaio di fogli, la maggior parte dei quali irrimediabilmente rovinati dall'umidità. Passai una notte intera a decifrare quella svolazzante calligrafia e a tradurre quelle poche pagine ancora leggibili...

La mamma di G era rimasta vedova molto giovane. Due erano i figli che il marito, oltre a una discreta rendita, le aveva lasciato in eredità. Uno, il maschio, anche lui nell'aspetto minuto, con i lineamenti molto dolci, i capelli sul rosso e gli occhi chiari, grazie a Dio lo aveva sistemato destinandolo sin da ragazzino a diventare prete.

G invece, la sua piccola G, non sarebbe mai stata preda delle cattiverie del mondo.

La sua mamma, purtroppo resa esperta delle durezza della vita a causa di un destino amaro, aveva deciso di preservarla da tutto il male possibile tenendola legata a sé, sospesa in un limbo, senza alcun legame con il mondo

esterno, senza un'amica e tanto meno, riprovevole solamente il pensiero, un fidanzato.

Il prete. Il prete da ragazzo era stato quello che comunemente si può definire un bel giovane. Purtroppo il suo destino non fu mai nelle sue mani ma in quelle esperte e manipolatrici di una mamma preoccupata per il proprio figlio orfano di padre.

Quasi tutte le sere il prete rincasava al buio. E mai, davvero mai, si faceva accompagnare, non essendo dotato di automobile, da qualcuno di sesso maschile. In altre parole il nostro parroco si vedeva in giro in macchina solo insieme a qualche donna.

Questo aspetto, magari frutto di una serie di innocenti coincidenze, solleticava l'immaginazione di quanti l'avevano notato!

Mettete insieme un prete ancora abbastanza giovane, una donna, e l'intimo raccoglimento di una macchina... ed ecco un cocktail piccante è pronto per riempire di chiacchiere i salotti, per condannare in un processo senza appello.

L'amante. Un uomo attempato, da quando la famigliola si era trasferita in quel villino, puntualmente ogni domenica pomeriggio varcava quel cancello arrugginito per recarsi in visita alla sua amante. Indifferente, agli sguardi inquirenti dei vicini, sempre elegante, tradiva la sua professione militare, dal contegno aristocratico, dal fisico asciutto, e da un'aria di superiorità che senza fatica spandeva intorno a sé.

Ogni lunedì mattina un attendente, intorno alle 6, con una macchina di servizio bussava al campanello portando su una stampella la divisa dell'esercito completa di guanti e di cappello. Dopo pochi minuti la mamma di G si

affacciava alla finestra e con un cenno del viso seguiva il suo generale fino a quando la auto non scompariva dietro la curva.

Era lui l'unico frequentatore della casa.

Puntuale.

Di domenica.

Solo e sempre di domenica.

Mai nessun altro.

Mai un panno steso ad asciugare, mai un frizzo di vita.

Sono anni ormai da quando compri quelle due borse di cuoio verde.

Le cartoline di Algeri le ho regalate.

Le pipe Dunhill sono finite chissà dove.

E mi è rimasto questo racconto tronco.

Riandando indietro con i ricordi mi sovviene che mentre ero intento a trascrivere la traduzione pensai che quella calligrafia fosse appartenuta a una donna.

Infine ho tirato fuori dal cassetto queste paginette sperando che le amiche e gli amici del sito mi aiutino a completare questa storia.

Chi era G?

Fu lei a scrivere?

E il prete? Conviveva, perlomeno nei weekend, con l'amante della mamma?

Bello, bellissimo!

□ Like

Adribe!

#famiglia
#sentimenti

“Ehi, ancora non hai caricato le valigie?”
disse Miriana entrando nella grande cucina
che occupava tutto il piano terra della
villetta di Villa Ciambra.

“No, parto domani, spero. L’auto non parte, la devo fare
controllare, spero si risolva in giornata” rispose Giacomo
alla domanda di sua sorella Miriana.

“Questo mi dispiace, spero che il guasto non sia grave.
Certo sarebbe stato bello se fossi rimasto fino a
Capodanno!”

Era scuro in volto, Giacomo, una certa tristezza
traspariva dalla sua espressione, era il più grande, il primo
di tre figli, Miriana era la più piccola. Leo, l’altro fratello
era mancato assieme alla madre in un brutto incidente
con l’auto, alcuni anni prima.

Miriana era rimasta col padre nella vecchia casa di
famiglia, un po’ fuori Palermo. Era in età da marito,
Miriana, bella, accogliente, virtuosa e laureata pure...
però non aveva ancora trovato l’anima gemella. Il padre
si rammaricava di ciò, avrebbe voluto... sistemarla!

Giacomo invece aveva avuto una vita un po’ burrascosa,
era andato via, al nord, appena maggiorenne, sognava di
diventare famoso suonando con la sua chitarra, e...
sì, aveva avuto un certo successo nei locali di Milano e
dintorni, ma poi i suoi amici avevano seguito altre strade
e lui si era sentito spaesato. Solo Luise, cantante folk di
origine francese, l’aveva risollevato da un’incalzante

depressione. Pure una figlia gli aveva dato, Valentina, coi capelli corvini e ricci come quelli del padre.

“Perché non ti fermi fino a Capodanno” continuò Miriana, “papà sarebbe contento, è così anziano ormai!”

Giacomo avrebbe davvero voluto trascorrere il Capodanno con i suoi, non voleva però deludere la sua Valentina che lo aspettava.

Eh, Valentina, appena dodicenne aveva perduto la mamma, un brutto male l'aveva portata via, ancora nel fiore degli anni. Valentina viveva adesso con la nonna materna, frequentava il liceo scientifico a Milano, aveva superato, in parte, il dispiacere per la mamma, si era tuffata nello studio.

Giacomo, quindi, si avviò verso la vicina officina, poco dopo Miriana lo vide tornare col ragazzo del carro attrezzi e in breve l'auto fu sollevata sul ponte meccanico per cercare dove fosse il danno.

Un tuffo al cuore ebbe Miriana, quel ragazzo era il figlio di Pietro, il proprietario dell'officina. Che bel ragazzo, tutto suo padre, sì..., per il quale il cuore di Miriana aveva battuto fortemente.

Di lui Miriana era stata innamorata da ragazza, aveva conosciuto l'amore nella forma più dolce, più tenera. Il destino però non aveva voluto, o forse...

Il suo amore, Pietro, era stato circuito da Mari, una ragazza sveglia, intraprendente, che era riuscita a rimanere incinta. Pietro non poté evitare il matrimonio riparatore.

Miriana aveva poi studiato, aveva fatto praticantato come avvocato, lavorava adesso in uno studio notarile. Il suo cuore era caduto però in un letargo infinito!

“Meno male” disse Giacomo rientrando, “la macchina è a posto, parto tra poco.”

L’anziano padre sentì una fitta, trattenne un lamento, si sentì rattristare. Mancavano tre giorni al capodanno, gli sarebbe piaciuto che Giacomo fosse rimasto.

“Fai buon viaggio”, disse al figlio stringendolo forte al petto, “porta questa a Valentina” disse porgendo una busta bianca.

I saluti della partenza erano sempre strazianti, seppur velati dai sorrisi.

Era stato un bel Natale in Sicilia, a Palermo, il tempo era stato particolarmente splendido, giornate tiepide e assolate avevano fatto pensare ad una eterna primavera. La campagna era già rigogliosa, pur essendo in inverno, molte gemme, sugli alberi si erano schiuse a teneri germogli. Il clima, il mare, la storia, l’arte, il cibo, erano sempre un richiamo ammaliatore per tutti i siciliani che vivevano lontano dalla propria terra.

Giacomo raggiunse in breve il porto e si imbarcò, poi avrebbe raggiunto rapidamente Milano e la sua Valentina.

“Papà, dai, vieni che la minestra si raffredda” disse Miriana mentre finiva di apparecchiare, guardò con tenerezza il vecchio padre e notò la sua andatura china, la cena poi proseguì normalmente.

Nei giorni seguenti il cielo si ingrigì, e poi ancor di più. La vigilia di Capodanno una fitta pioggia cadde fin dalle prime luci dell’alba.

“Papà, come ti senti con i dolori?”

“Eh figlia mia, quando c’è umidità i dolori si fanno sentire di più, mi prepari lo scaldino?”

“Subito, papà” rispose Miriana che quel giorno, nel suo cuore, sentiva un leggero tremolio.

“Ma Giacomo si è sentito oggi?” disse l’anziano padre.

“Non ancora” rispose Miriana, “vedrai che tra poco chiama!”

Si riposò, il padre, dopo pranzo, come ogni giorno, si addormentò, sognò...

“Nonno, nonno, dove sei, sono arrivata...”

Si svegliò di soprassalto, continuò a sentire “NONNO, NONNO!”

Si sentì cingere al collo, “Papà, papà, sono tornato con Valentina!”

Fu un Capodanno bello, bellissimo!

Gli anni folli

□ Like

Frank Cappelletti

#psichiatria
#scrittura
#sorpresa

“ Per fortuna ho la scrittura” pensai.

Guardai il foglio felice di ciò che avevo scritto, in barba a quel fanfarone da premio Nobel di Hemingway per cui “la prima stesura di qualsiasi cosa, è merda.”

Avevo passato la mattinata a scrivere il breve racconto che mi era balenato in testa all'improvviso, come un automa lo avevo buttato giù.

Per me era decisamente un periodo nero, pochi soldi, nessuna donna, l'ultima era volata via convinta di una mia doppia vita e ora anche il riscaldamento aveva dato forfait, ma ciò che mi faceva più male, era che mancava una settimana a natale e mi trovavo solo e senza speranza di requiem.

“Cristo come mi mancate tutti, non sopporto l'idea che non ci siate più, che per un motivo o un altro abbiate lasciato l'unica persona sincera e amica che avevate.”

Mi appoggiai alla finestra e guardai fuori. Il vialetto che portava oltre il giardino era ben curato, l'ultimo giardiniere assunto da Zelda era una schiappa, mentre questo preso dopo la sua morte, impeccabile nel suo lavoro, perfetto come personaggio di uno dei miei romanzi.

“Già, Zelda, mia moglie, la mia adorata e sfortunata moglie, prima la schizofrenia e poi l'incendio che me l'ha

portata via, e pensare che le avevo perdonato anche quella scappatella con quell'aviatore francese... povera mia piccola Zelda.”

Appoggiai una mano sulle sbarre della finestra che avevo fatto mettere quando ancora volevo curarla io e non era in odore di ricovero.

“Tu sei stata il mio unico vero amore...” balbettai.

“... anche quel pazzo di Ernest aveva fatto un pensierino sul tuo di dietro, ma il tuo carattere l’ha fermato” sghignazzai soddisfatto.

“... per spaventarlo dovevi essere proprio pazza.”

Risi più forte alla mia battuta e mi tornò in mente la disavventura in Francia quando con Hemingway feci un giro in macchina sentendomi male e il fanfarone mi prese la temperatura con un barometro, sì un barometro... o almeno pensavamo che lo fosse. Gli anni '20, i meravigliosi anni della nostra gioventù, pieni di dannazione e sregolatezza, scampati alla guerra potevamo dominare il mondo, bere tutto l'alcool dell'universo e svegliarci sobri e pronti per capolavori.

“Il Grande Gatsby... che follia!” sibilai.

Avevo scritto quel romanzo in un sol fiato e i soldi che mi aveva fruttato con i diritti del film ci avevano permesso di vivere alla grande.

“Ahhh... la vecchia cara Europa, la Costa Azzurra e l'Italia.”

Roma ci aveva accolto come una madre dopo il tentativo di Zelda di suicidarsi, una cosa da poco, niente di definitivo direi, solo un tentativo per farsi perdonare l'aviatore. Dal canto mio non ho avuto mai problemi a riguardo, con gin e whisky si può perdonare anche la più

infedele delle consorti. E così feci, ma esagerai e dopo una rissa con un tassista della Città Eterna, tornammo in America. L'età del jazz crollò con la borsa e in seguito arrivò la depressione.

“Ma è storia stravecchia, ora non esiste più niente, un'altra guerra ha spazzato via i belli e dannati, gli amori e gli amici.”

Scrissi qualche altra riga del racconto e riposi la penna nel cassetto della scrivania. I miei mobili non erano più quelli della golden age, dopo che tutti mi credettero morto, ogni cosa fu venduta.

“Io morto? Ma che stupidaggine. L'infarto che quei medici diagnosticarono, non era altro che un insulto al cuore, roba di poco, sono rimasto buono buono un po' di tempo e poi sono tornato, ma quell'assenza dalle scene mi ha fatto sparire agli occhi del mondo.”

“Signor Fitzgerald... la sua cena.”

Guardai il domestico con il cibo su un vassoio di plastica; tutto era cambiato e a me non restava che abbassare il capo e cavalcare l'onda della nuova era.

“Grazie Alfred, appoggia pure lì, ti chiamerò più tardi per il tè. Puoi andare.”

Il cuoco era scadente e tutto ciò che cucinava sapeva di plastica; ripresi a lavorare, era ora di scrivere il seguito di “Tenera è la notte”.

“Portato il vitto a Fitzgerald?”

“Sì, fatto! Un uomo simpatico, mi ha chiamato Alfred, ma cos'ha da scrivere sempre?”

“Non so cosa dire, è stato trovato sei mesi fa in una casupola in montagna, solo. Quando lo hanno portato

qui, abbiamo fatto l'impossibile per rintracciare qualcuno che lo conoscesse ma niente, nessuno sa chi sia.”

“E se fosse veramente Fitzgerald?”

“Ma sei stupido o cosa? Lo scrittore è morto negli anni '40 e a quest'ora, ammesso e non concesso che fosse lui, avrebbe più di 130 anni.”

Lo guardarono dallo spioncino della porta, mentre mangiava e scriveva. La psichiatria era un posto che, per certi versi, aveva al suo interno uomini meravigliosi, artisti senza tempo. E l'uomo che si credeva Fitzgerald, era uno di loro.

Hirumina il Perugino

□ Like

Alessandra Leoni

#destino
#passione
#storico

“ Marce! Quanto vuoi per scolpirmi una bella stele funeraria?”

L'artigiano smise di sbattere lo scalpello sulla lastra di nenfro che aveva davanti e guardò quell'inaspettato cliente negli occhi.

“Hai intenzione di morire presto? Perché altrimenti con tutto il lavoro che ho, saranno i tuoi nipoti che planteranno la tua stele!”. Rise sarcastico lo scultore spolverandosi il viso imbrattato di polvere.

“Non è per me, è un dono! Avanti dimmi quanto mi costa una stele, anche piccola...”

“Posso sapere per chi è?”

“Per il fratello della mia sposa!”

“Tua moglie non ti dà tregua eh? E comunque non ho tempo e costa più di quanto tu possa pagarla!”

“Avanti amico, ti pagherò al prossimo raccolto!”

“Al prossimo raccolto potresti essere morto tu oppure io e poi lo sanno tutti che come contadino non vali niente! Con quella gamba che ti ritrovi prepari il terreno nel doppio del tempo! Intanto però i miei figli devono mangiare!”

“Qualche tempo fa non ti saresti azzardato a parlarmi così!” rispose Hirumina guardandolo dritto negli occhi solo come una volta sapeva fare.

“Le cose cambiano... adesso però devo continuare a lavorare!” Marce si rimise di buona lena a scolpire.

Hirumina sentendosi deriso ebbe un impeto di rabbia che represses, riabbassò la testa e fece per andarsene sconsolato e più zoppicante del solito.

Fuori della porta della bottega, gli cadde l'occhio su un pezzo di pietra grigiastra abbastanza grosso, adagiato nel mucchio di quelle da gettare via. Rientrò dentro.

“Che vuoi ancora?”, disse lo scalpellino.

“Ti servono quelle pietre là fuori?”

“No, sono scarti.”

“Posso prenderne una?”

“Fai quello che vuoi basta che ti levi di torno”, borbottò Marce riprendendo il lavoro.

Hirumina sorrise, tornò a casa, prese l'asino e dopo pochi minuti era ancora là alla bottega per sistemare la pietra sul dorso dell'animale.

“Vuoi scolpirla tu?”, gli chiese la moglie al ritorno.

“Perché no?”, rispose lui.

“Ne sei capace?”

“Ce la siamo fatta questa domanda quando tuo padre naufragò con tutto il suo carico di spezie? E quando tuo fratello morì e gli esattori si portarono via anche le sue armi? Ce lo siamo chiesto quando io mi sono dovuto inventare contadino e tu pescatrice di molluschi? Se siamo stati in grado di sopravvivere, io sarò capace anche di onorare la memoria di Auvele!”

Velcha lo guardò con le lacrime agli occhi. “Fai quello che devi fare...”

Così Hirumina pose la stele nel mezzo del capanno adibito a deposito degli attrezzi e cominciò a squadrarla per bene. Gli girò intorno diverse volte e poi quasi colpito da un'illuminazione prese il martello e lo scalpello. Velcha dal suo giaciglio lo sentì sbattere e parlare per tutta la notte.

“Auvele, ti ricordi quando arrivai in armi da Perusia insieme agli altri cento per unirmi all'esercito di Vetluna per combattere i barbari al confine settentrionale? Diventammo subito amici e mi accogliesti nella tua casa! Tuo padre era ricco allora! E come era bella tua sorella! Hai visto? Ho mantenuto la promessa, al mio ritorno l'ho sposata, nonostante tutto quello che è successo!”

Al fuoco delle torce, scolpiva e ricordava i vecchi tempi, quando entrambi erano giovani soldati irruenti e pieni di vita. Scolpiva senza sosta, asciugandosi le gocce di sudore che gli imperlavano la fronte. Quando il sole spuntò dalle colline, aveva terminato l'opera. Era coperto di polvere bianca che gli pizzicava nel naso e gli rendeva amara la bocca.

Prese la stele e la portò fuori per guardarla meglio alla nuova luce del giorno.

“Auvele, mi salvasti la vita, io sono rimasto zoppo ma tu in cambio hai dato la tua... avrei voluto fare di meglio per ricordarti.”

Mentre diceva questo, non si era accorto che Velcha si era avvicinata silenziosamente.

Si voltò ad ammirare la sua sposa, ancora bellissima nonostante la pelle, una volta fresca e morbida come la rugiada del mattino, ora fosse resa scura dal sole e bruciata dal salmastro.

“È molto brutta, vero?” disse rivolto a lei.

La sposa guardò la stele e lesse l'iscrizione poi gli rivolse occhi commossi, si avvicinò e abbracciò Hirumina.

“No, al contrario, è molto bella... andiamo a depositarla davanti alla tomba di Auvele, così anche il suo ricordo rimarrà per sempre.”

(La stele di Auvele Feluske è conservata al museo di Vetulonia)

Il randagio

□ Like

Maria Luigia (La Gigia)

#amore
#drammatico
#storico

Quando arrivammo in California la guerra tra gli Stati era finita da un pezzo, ma Esther ed io ci portavamo dietro i nostri morti.

Lei aveva perso padre e fratelli in quel disastro che nessuno aveva voluto e che tutti, in un modo o nell'altro, avevamo combattuto. Io non potevo perdere nessuno perché figlio unico e i miei genitori erano mancati a distanza di un mese quando avevo otto anni.

Prima mia madre, di parto. Al quinto tentativo di far nascere un altro figlio se n'era andata con una sorella che non avrei mai conosciuto. Poi mio padre, di fatica. Massacrato dagli orari imposti dal proprietario terriero per cui lavorava, era morto chinato su quelle zolle maledette da Dio e da me.

Il padrone mi aveva tenuto in azienda: portavo da bere nei campi, pulivo le scuderie e dormivo sulla paglia con i cani da guardia. Mi davano pane, latte e un pezzo di carne secca una volta al giorno. Dopo una settimana, per tutti ero "il randagio".

A scuola non c'ero mai andato, in chiesa neppure e a dieci anni avevo già le mani coi calli di un uomo. La mia vita era lì, tra fame, sudore e merda. Ogni tanto rubavo un po' di frutta o m'imboscavo nelle baracche dei negri per avere del lardo, parlare con qualcuno e imparare a scrivere. M'insegnò tutto "il dottore", un negro con le catene

ormai tatuate che conosceva le erbe mediche e sapeva leggere libri e persone con la stessa facilità.

Gli unici che incontravo tutti i giorni erano i ruffiani del capo. Cinque mostri, mercenari pagati per esser carogne. Venivano la mattina e la sera per prendere e lasciare i cavalli. Erano feccia d'umanità, distruggevano tutto il poco di bello e buono che c'è nel mondo. Picchiavano uomini, donne e bambini e spesso con la stessa forza. Due di loro, un irlandese e un texano, vivevano nell'azienda e giravano coi fucili per sparare a chiunque tentasse di andarsene.

A volte si sentiva urlare dai campi. Ero sollevato se a gridare era un uomo, di solito se la cavava con calci e frustate. Se era una donna invece era perché la stavano stuprando, le urla mi ferivano le orecchie come il vento d'inverno.

Tanto meglio se restava incinta, garantivano un servo in più al padrone. Erano liberi di fare quello che volevano, se decidevano di scoparla non importava quanti anni avesse.

Mary era morta così. Le erano saltati addosso in tre mentre gli altri frustavano a sangue il padre che aveva cercato di fermarli. L'avevano lasciata sotto a una quercia, stracciata come i cenci che indossava, la avevano aperta con un coltello per non fare fatica a penetrarla. Mary aveva nove anni e gli occhi grandi.

Dopo avevano impiccato il padre alla stessa pianta.

Lo stato non permetteva più la violenza contro i negri, il padrone invece poteva permettersi di pagare qualsiasi multa e se arrivava a un processo veniva sempre assolto. I giudici erano tutti conservatori e lui aveva un bel numero di avvocati.

Così ad alcuni degli uomini venivano tagliate le orecchie, ad altri i testicoli, ad altri ancora spaccavano le ginocchia. I più fortunati avevano cicatrici profonde due dita sulla schiena o sul viso o dovunque riuscisse ad arrivare la frusta. Ricordo un ragazzo che era stato colpito in faccia: il colpo gli aveva portato via un occhio e un pezzo di naso. Una notte fuggì, ci provavano in tanti, ma lui fu l'unico mai ritrovato.

In fondo a me era andata bene, ero maschio, bianco, costavo niente, rendevo molto ed ero sano, magro ma sano. Ero una cosa lunga e secca come le canne della palude vicina, secco ma con muscoli forti e affamati, cuore compreso.

Forse per quello m'innamorai di Esther la prima volta che la vidi.

Arrivò un giovedì. Aveva accompagnato il fratello a comprare del grano ed era più bionda delle spighe di agosto.

Anche lei andava nei campi, ma solo per portare il pranzo ai suoi fratelli.

La madre era partita e mai più tornata. Il padre passava il tempo nel saloon del paese vicino. Quando tornava a casa la riempiva di botte e gli altri facevano finta di niente.

Era l'unica femmina rimasta, la serva. Esther si svegliava all'alba, si spaccava la schiena tutto il giorno e quando dormiva aveva gli incubi.

Aveva la mia età e sulle mani i miei stessi segni.

Forse per quello gliele baciai al secondo incontro. Al terzo la chiesi in moglie e lei accettò.

Non avevamo trent'anni in due ma ne avevamo vissuti almeno il doppio e volevamo scappare da quell'inferno.

L'insegnante di ripetizione

□ Like

Dario Mazzeolini

#ricordi
#sentimenti

Ricordo il lungo corridoio in marmo sul quale era adagiato un bellissimo tappeto persiano Isfahan con dettagli azzurri e rossi su fondo blu. Lo spessore e la leggerezza erano dovuti ad una lana pregiata, lavorata finemente su trama ed ordito di seta. Sembrava di camminare su una nuvola, caduta per caso proprio in quell'appartamento, sempre profumato di pulito. In fondo al corridoio una doppia porta, con vetri smerigliati, conduceva nella zona notte, dove si affacciavano tre camere da letto e due bagni.

Aveva due figli, la signora, e un marito.

Ricordo anche la penombra nella quale la casa era costantemente avvolta.

Abitava all'ultimo piano di un condominio signorile, nella via parallela a quella dove io, ragazzo, abitavo con la mia famiglia. Lei era la mia insegnante di ripetizione di matematica. Brava in questa materia, un genio in chimica. All'istituto magistrale infatti ero carente nei conti e nei ragionamenti algebrici, ma piuttosto abile nelle materie letterarie. Mi piaceva studiare gli autori fondamentali della nostra letteratura e soprattutto mi piaceva, fin da allora, scrivere e raccontare, riempiendo fogli protocollo a righe, con la biro Bic di colore nero.

Appena entrato in casa, lo studio dove mi dava lezione era sulla destra; ampio, una scrivania antica sommersa di libri, quaderni e posacenere e una libreria in legno piena all'inverosimile di altri libri, enciclopedie e fogli, tanti

fogli scritti, accatastati uno sopra l'altro. Più avanti una sala, lo studio del marito e sulla sinistra la cucina, con la porta sempre chiusa.

Insegnava in una scuola superiore cittadina e a quanto si diceva era il terrore degli studenti che le avevano affibbiato soprannomi non proprio gentili. Siciliana di nascita, nobile di famiglia (a Catania esiste ancora il palazzo della famiglia con tanto di stemma) era fuggita al nord per amore, sposando in gran segreto un ingegnere lombardo, conosciuto durante una vacanza, anche lui follemente innamorato.

Mi piaceva tantissimo il suo modo di parlare, incantevole l'accento natio che condivideva ogni sua parola. Fumava molto e pareva che ogni sigaretta fosse l'ultima, da respirare con assoluta concentrazione. La portava alla bocca con un rituale lento, già pregustando il momento nel quale l'avrebbe accesa, con devozione, come si accende un lumino davanti alla Santa Vergine. Chiudeva gli occhi e aspirava una prima boccata, lasciando che il fumo perlustrasse il corpo, per poi uscire lento dal naso e dalla bocca. In questa piccola nebbia biancastra che le ombreggiava il viso, sembrava un'apparizione, con la testa china sul mio quaderno a quadretti e sul problema che dovevo risolvere. Silenzio assoluto in quei momenti. La signora prima di spiegarmi la soluzione, doveva capirla lei e guai a fiatare!

Ogni tanto si alzava dalla poltrona quando i suoi figli litigavano come capita tra fratelli, scompariva per qualche minuto... pim pum e pam e poi tornava sorridendo. "Loro sono sistemati, adesso tocca a te." E rideva in silenzio con gli occhi chiari fissando i miei capelli biondi. Allora ne avevo tanti.

Quando finalmente aveva risolto mentalmente il problema, mi guardava da sopra le spesse lenti con un'aria di soddisfazione, come se pure lei si sorprendesse di esserci riuscita. "Figlio di Dio, ho capito!"

Pronunciava la prima parte di questa esclamazione, come una parola unica senza i dovuti spazi, abbondando di lettere d e o. Praticamente la frase esatta risultava "Figliodddiddio". A stento trattenevo una risata.

Mi faceva pagare solo l'ora di lezione, anche se in realtà passavo con lei l'intero pomeriggio intervallato da qualche fuga nella camera dei figli quando era il caso, da una quindicina di sigarette e da un "Figliodddiddio" pronunciato come intercalare.

L'ultima volta che la vidi ero adulto, lei sulla sedia a rotelle, accompagnata da una badante rumena. Le andai incontro felice per salutarla, ma non mi riconobbe, ricambiando il mio saluto, freddamente, con uno di cortesia. Morì nel sonno già vedova, molto in là con gli anni ed è sepolta insieme al marito vicino al mio babbo. La foto in bianco e nero sulla lapide la ritrae giovanissima durante il viaggio di nozze, in posa davanti alla fontana di Trevi.

L'ultimo latte

□ Like

Lisa Agosti

#relazione
#surreale
#umorismo

Per qualche secondo mi è parso ancora tutto normale, non mi si è gelato il sangue subito.

La routine casalinga mi ha sempre reso calmo, quando chiudo la porta dietro di me lascio il mondo fuori e le spalle mi si staccano dalle orecchie, respiro meglio. Proprio non mi aspettavo un tale salto nell'assurdo nel bel mezzo della mia sala da pranzo, che considerando le dimensioni del mio appartamento è anche ingresso, cucina, sala giochi e biblioteca. Una partita a Cluedo ambientata in casa mia durerebbe circa trenta secondi.

Mi stavo godendo un romanzo sanguinoso aspettando il fischio d'inizio in TV. Ecco perché la mia prima reazione è stata di rispondere alla semplice domanda che mi era stata posta.

“Potrei avere un po’ di latte, per favore?”

“Scremato o intero?”

“Scremato, grazie. Sto cercando di perdere peso.”

Questo mi è sembrato strano, i gatti non fanno la dieta. Mi sono stupito di questo, prima di accorgermi che il bastardo mi stesse parlando. Ci siamo guardati per una decina di secondi, io strabuzzando sempre di più gli occhi, e lui tranquillo e zitto, con un'espressione decisa, come a dire “allora alzi il culo da quel divano e mi versi una tazza di latte o devo spaccarti quel muso da cane che ti ritrovi?”

“Io... non pensavo... non sapevo che sapessi parlare” sono riuscito a dire mentre armeggiavo con la linguetta del cartone.

“Sì, beh, non mi hai lasciato altra scelta. Se mi avessi lasciato andare, se solo ti fossi dimenticato una finestra aperta, uno spiraglio... ma niente. Sempre tutto chiuso, sigillato, come in prigione.”

“Lo facevo per te, perché non andassi in pericolo...”

Me ne stavo con la testa china e non avevo il coraggio di chiedere nulla, lo conoscevo così bene, sapevo che una volta finito di bere si sarebbe leccato i baffi con cura. Mi sentivo in colpa di averlo soffocato con le mie attenzioni. Il viso di Manuela è affiorato alla mia mente, le sue parole di stizza e rimpianto la sera che se n'era tornata da sua madre.

“Vuoi un po' di erba gatta?”

“Non fare il furbo, stavolta non te la caverai con due battute di spirito e un rutto, io non sono come quei trogloditi dei tuoi amici. È finita, tra di noi, dico sul serio, io me ne vado.”

È stato a questo punto che ho realizzato. La nebbia si è dissipata dal mio povero cervello, atrofizzato dallo shock e, uno dopo l'altro, mi sono apparsi davanti i ricordi di tutti quegli anni passati ad ignorarci ed evitare la verità. Quanto tempo era che il bastardo non mi faceva le fusa? Quando era stata l'ultima volta che si era messo a dormicchiare sui miei piedi? Se ne stava lì, a far niente, pretendendo ogni giorno un pasto pronto, senza nemmeno degnarsi di strusciarsi contro le mie gambe mentre gli cambiavo la sabbietta.

“Basta!” ho gridato. “Non starò qui a farmi insultare! Te ne vuoi andare? E dimmi, come farai a mantenerti? Chi ti

darà da mangiare? Vuoi farmi credere che ti metterai a cacciare i topi, dopo che per anni ti sei rifiutato anche solo di assaggiare le crocchette a basso costo?”

“Non volevo arrivare a questo, ma se proprio vuoi saperlo... ho un'altra” mi ha risposto. Detto questo, ha alzato una coscia e si è chinato a leccarsi beatamente gli zebedei.

Non potevo crederci. “Un'altra? Mi vuoi lasciare per andare a vivere con una femmina?”

“Non me la sono cercata, è successo e basta. Sono settimane che mi fa la corte, sta alla finestra tutti i giorni, mi chiama e mi manda i bacini. L'altro giorno ha persino lasciato una scatoletta di tonno aperta per me sul davanzale.”

Si è alzato e mi ha guardato con aria di sfida. Sapevo di aver perso, era lo stesso sguardo deluso ma rassegnato con cui mi aveva abbandonato Manuela. Ho aperto la porta e ho guardato il bastardo allontanarsi dalla mia vita per sempre.

“Fai bene a far la dieta” gli ho detto prima che girasse l'angolo. “In effetti hai il culo grosso.”

La morte di una falena

□ Like

Carola Maria Popaiž

#amore
#rinascita

Avrebbe potuto essere l'inizio di una storia da vivere insieme. O, anche, l'ennesima conferma che ognuno di noi è un universo destinato a trascinarsi un bagaglio fatto di avventure, emozioni, errori, piccole e grandi conquiste. Invece, è stata la morte di una falena.

Sembrava tutto meraviglioso, Federico ed io formavamo un anello: messaggi, canzoni condivise, dichiarazioni, occhi negli occhi. Discorsi, frasi abbozzate, parole dolci sostitutive del “ti amo”. Foto, confidenze, mezze promesse e mezzi progetti ai quali ci si aggrappava per dare un senso a quei momenti che sembravano solo nostri, come solo nostri erano i nomi che usavamo. Non nomignoli affettuosi, ma la sintesi delle esperienze di una vita vissuta più per strada che in casa.

Mi chiamava e rispondevo. Andavo da lui percorrendo una strada segreta. Perché su quella principale abitava un'altra donna, un po' vera e un po' distante, ma sempre presente e, forse, manipolatrice di anime. Lei sapeva di me, ma riteneva di essermi superiore... era sicura che avrebbe potuto schiacciarmi. L'aveva già fatto con altre. Bastava un messaggio intriso di ricatti, di lacrime e di tristezza per far tornare Federico sui suoi passi. Lui mi diceva: “Vieni, le ho parlato. Tu ed io non ci stacchiamo.” Inconsciamente sapevo di avere il tempo contato, anche se non volevo ascoltarmi.

Federico una volta era un uomo. Poi, è diventato Atlante, il dio che si porta addosso tutti i problemi del mondo.

Alla fine, è sparito, dopo essersi comportato da stronzo. Tutto considerato, non so chi fosse veramente. Federico forse era solo stanco di affrontare il nuovo, le emozioni, il gioco dell'amore, dell'imprevisto. Il gioco del mettersi in gioco senza sapere come finirà.

Tra la voglia di scappare e il dovere di restare, Federico aveva scelto di andarsene a metà, affrontando viaggi avventurosi nel deserto. Lì avveniva la sua trasformazione. Leader di greggi viziate, grande esperto di tracciati appena abbozzati nella sabbia, apristrada tra dune impossibili. Organizzato, presente, attento, affabile. Aveva occhi dappertutto e riusciva a interpretare ogni minimo dettaglio. Un giorno, in un campo nel deserto Rub Al Khali mi guarda e mi dice: "Sai che mi piaci davvero tanto?" Bon. Mi è bastato. In quella frase ho creduto di leggere la sua anima e ho deciso. Mi sono voltata e sono scappata, ma all'istante ho scelto di abbandonarmi a lui, mandando all'aria gli arroccamenti a prova di incursione.

Bello, bello il deserto con lui. Bellissimo. Mi ha fatto sognare. Anche quando ci siamo tornati. Lui era il mio re. Nessuno poteva eguagliarlo.

Federico, però, non rideva mai. O meglio, ci provava ma non riusciva. Lo tradivano quegli occhi che all'improvviso si accendevano di buio, che lo richiamavano a un ordine precostituito e insondabile. Arrivavano i fantasmi - tanti - l'incapacità di affrontarli uno per uno, l'impossibilità di chiedermi aiuto a combatterli.

Alla fine, come l'ultimo degli ultimi, un giorno senza sole mi ha cacciato fuori dal suo cuore facendomi un male terribile. Semplicemente mi ha detto: "Amo ancora la

donna che abita sulla strada principale, me ne sono reso conto questa mattina, quando mi sono svegliato.”

È inutile sforzarsi di comprendere i gesti avventati e le scelte irragionevoli. Con passi pesanti sono salita sul treno verso casa. Guardando fuori dal finestrino, con le lacrime agli occhi, ho capito che non sarei più tornata in quella casa in mezzo alla campagna.

Con lui ho vissuto una storia calda come il sangue. Ed esistono le storie che non durano e non sono e solide: si chiamano passioni travolgenti. Non sono buoni amori e, proprio per questo, destinati a finire male. Come se ogni innamoramento sbocciando sprigionasse i semi del proprio fallimento.

Una storia, questa, che si è presa gioco degli amanti, esaltandoli per poi lasciarli annichiliti.

Federico era un uomo pieno di cicatrici, di errori mai risolti, di fughe piuttosto che di soluzioni. Però, nonostante la nostra profonda diversità, è riuscito a farmi sognare in due. Il suo bombardamento d'amore è stato eccelso, l'impegno a mantenerlo, scarso. Sono convinta che all'inizio abbia creduto in una sorta di cambiamento, ma sostengo anche che mi abbia usata per legare ulteriormente a sé la donna che su di lui non ha mai mollato la presa. Gli sono grata, comunque, perché mi ha regalato l'ennesima lezione di vita.

Oggi ho letto sul calendario che sono passati due anni dall'ultima volta in cui ho pianto. Strano, il tempo è volato...

Partigiano anche io

□ Like

Carola Maria Popaiž

#guerra
#resistenza

“ Avevo 11 anni e “Monsù Cesco”, titolare di un laboratorio di falegnameria nella strada dove abitavo, mi chiese di portare un cassettone da un verniciatore di via Lagrange. Mi avrebbe dato la mancia. Dissi a mia madre che sarei andato all'oratorio “Michele Rua” - molto lontano da casa - per giustificare il mio probabile ritardo e partii per il centro, tirando un carrettino che aveva le ruote di una bicicletta. Nessuno era più felice di me, perché mi sentivo addosso una responsabilità da adulto. Feci la strada il più velocemente possibile e il tratto più faticoso fu la breve salita dei Giardini Reali. Il traffico era scarso e lungo il tragitto incrociai una pattuglia delle Brigate Nere che perquisiva un passante, schiena al muro e braccia alzate.

Anche a Torino si stava vivendo il finale di brutti momenti: c'erano attentati, sabotaggi e le milizie avevano paura. I “gappisti” sbucavano dal nulla, colpivano e si dileguavano. Per me l'unico pericolo poteva arrivare da cielo, con un bombardamento, ma in quel periodo la vita era decisa dal fato, perché nessun posto poteva essere sicuro.

Il laboratorio di verniciatura si affacciava su un cortile di ciottoli: un'unica stanza con un armadio, uno scaffale e le bombole di aria compressa per la pittura a spruzzo. Aiutai il titolare a tirare giù il mobile dal carretto. Ricordo che era molto pesante e che l'uomo mi raccomandò di posarlo a terra adagio, perché il legno avrebbe potuto scheggiarsi.

Tornai dal verniciatore altre tre o quattro volte con lo stesso cassettone. Lo riconoscevo da una piccola venatura a epsilon sul coperchio. Un particolare che mi incuriosiva molto, tanto che un giorno dissi a Monsù Cesco: “Mi sembra il mobile dell'altra volta!”

“Sono tutti uguali”, tagliò corto.

I viaggi andarono quasi sempre di liscio. Una volta, però, in corso Emilia la ruota sinistra del carretto si incastrò in una rotaia del tram. Nel tentativo di liberarla, si piegò così tanto che non girava più nella forcella. Ero disperato. Mi stavo guardando intorno, quando arrivò un tipo in bicicletta, che mi aiutò a spingere il trabiccolo contro il marciapiede e che mi disse: “Adesso l'aggiustiamo, aspettami qui.” Poco dopo tornò con una ruota nuova, che sostitui con quella danneggiata. “Va pure - mi rassicurò - so chi sei e mi faccio dare i soldi dal tuo padrone.”

Nell'ultimo trasporto rischiai molto. Era primo pomeriggio. Sbucato dai Giardini Reali in piazza Castello, finii in un rastrellamento. Feci alcuni passi e un militare, forse della divisione “Monterosa”, mi puntò contro il mitra e mi spinse verso il marciapiede. “Dai, dai, sali su”, mi disse senza alzare la voce. Visto che faticavo a superare il gradino, mi aiutò a sistemarmi tra una colonna e l'altra dei portici, poi mi rimase accanto voltandomi le spalle, anche se ogni tanto mi sfiorava con lo sguardo. Da metà piazza, fino all'imbocco di via Po, i militari rincorrevano i passanti spingendoli verso i camion; altri uscivano dai portoni stratonando i malcapitati che avevano cercato di nascondersi. Sentivo urlare ordini, richiami e io lì, seduto sul timone del carretto, osservavo tranquillo, sicuro che nessuno mi avrebbe toccato. La retata si concluse in meno di un quarto d'ora e chi mi aveva fermato mi aiutò a scendere con il mio traino dal

marciapiede e mi diede una spintarella per superare lo spunto iniziale.

Qualche settimana dopo la Liberazione, il falegname venne a casa mia e disse ai miei che voleva segnalarmi per un riconoscimento. Mio padre - lo ricordo come fosse ieri - corrugò la fronte e gli chiese il motivo. In quel momento seppi che nel mobile avevo trasportato esplosivo, qualche fiasco di benzina, armi, munizioni e tutto quello che poteva servire alla lotta clandestina. Il laboratorio di verniciatura era anche una delle tante basi logistiche dei partigiani che operavano nel territorio metropolitano. Insomma, ero stato un ignaro corriere della Resistenza. La mia giovane età allontanava i sospetti. Se mi avessero scoperto, però, la paura mi avrebbe impedito di mentire, non avevo il volto pallido dell'eroe. Avrei detto da dove arrivavo e dove stavo andando. La mia e altre famiglie avrebbero avuto il peggiore destino. Non ricordo di aver mai visto mio padre tanto furente come con il falegname che, oltre ad avermi pericolosamente usato, aveva anche messo in serio rischio un canale della Resistenza.

Scoprii anche che nei miei viaggi ero sempre seguito a distanza da un adulto in bicicletta, pronto a intervenire in caso di necessità: quando ruppi la ruota in corso Emilia e durante il rastrellamento, confuso tra gli alberi dei Giardini Reali.

Non seppi però mai chi riportasse indietro il cassettone, ma pensandoci su, capii che il carretto era stato costruito apposta per trasportare quel mobile che si infilava giusto tra le quattro sponde del pianale, in modo da impedire agli sportelli di aprirsi. Un semplice espediente che avrebbe scoraggiato chi avesse voluto guardarci dentro.”

Una ragazza di città

□ Like

Piccola stella

#esistenza

#natura

#ricordi

S follati da Milano in campagna, tra i boschi del Varesotto, durante la Seconda guerra mondiale io e i miei fratelli, spensierati e giocosi, coglievamo more, funghi, castagne, fragole, ciclamini, e tutto quello che la natura generosa metteva a portata di mano. Le escursioni in montagna, in fila indiana – con il babbo alpinista – sono ancora vive nella memoria.

La natura proteggeva il nostro aprirci alla vita e cementava un legame che stava mettendo radici. La selva era il nostro terreno di giochi. Crescevamo all'ombra di una collina che ci pareva una montagna sacra e che dicevano frequentata da fantasmi. Dominare da lassù la vista sul sottostante lago di Lugano era la nostra meta preferita e l'orto della zia il nostro luogo di saccheggio.

Da adulta la natura mi portò a giocare con lei a nascondino, quando contrassi il lupus. La mia fragile costituzione, dovuta alla malattia, si sentiva tagliata fuori dai suoi elementi: il sole faceva male alla pelle, l'acqua ai reumatismi, il vento agli occhi. Così arrivai a pensare che la natura fosse mia nemica. Fu poi durante un soggiorno in Bretagna – là dove il mare, il vento e la terra ne sono i protagonisti assoluti e incontestati – che la natura mi prese letteralmente d'assalto, tanto che, non potendomi sottrarre, mi lasciai frastornare dal vento, accarezzare dal sole, cullare dall'acqua, portare dalla terra al punto di sentirmi esausta dopo un incontro così importante e

inaspettato. Lo assorbii in riposo sulla spiaggia, consolata dal verde delle alghe.

Così la natura mi ha riconquistata, ma non mi ha guarita: devo ancora stare sempre attenta a tutto. Ma almeno ho fatto pace con la terra. Sono rimasta senza parole di fronte alla sua bellezza, alla sua potenza e al suo mistero. E soprattutto ho come avvertito la presenza di qualcosa di più grande di me, con cui sono tutt'uno, sorpresa di trovarmici perfettamente a mio agio e al mio posto. Ho toccato con mano che c'è qualcosa che sfugge all'uomo, che non nasce da lui, ma con il quale può allacciare un indissolubile legame d'amore.

Fu dopo questa esperienza che sentii il richiamo di qualcosa di diverso, di esotico, di sconosciuto. Era il 1985. Dopo quel magico intervallo la ragazza di città riprese definitivamente il sopravvento. Ed esteriormente non è cambiato nulla: evito ancora il sole, l'acqua e il vento e quando cammino su un prato sono sempre mangiata viva dagli insetti.

Ma ho ritrovato la natura dentro di me. Non sono a volte come terra arida e prosciugata in attesa di pioggia energetica rinfrescante? Non flirto anch'io con gli esseri viventi come fa il vento con le cime degli alberi? Non sono dolce e sinuosa come una distesa di colline? Bizzarra e imprevedibile come una notte di luna piena? O come limpida acqua di sorgente quando in pace con me stessa? Non ho in me il furioso abbaiare di un cane di fronte all'ignoto? Non sono forse amante della libertà come un gatto? Materna come una mamma orsa? Soffice come una coltre di neve? Fragile come petali di papavero e sorridente come un sole di primavera? Gioiosa come il canto di un uccello e pungente e noiosa come una zanzara? Non ho in me la timidezza e la scontrosità di un

animale selvatico e la leggiadria di una foglia che volteggia abbandonandosi languida al suolo?

Il mio amore per la terra si è arricchito di una naturale incondizionata tenerezza per me e per la mia natura solitaria, qualsiasi cosa mi accada e in qualsiasi spazio mi possa trovare. Questo mi ha aiutato a orientarmi con pazienza verso ciò che più mi dà gioia e a privilegiare quelle occupazioni che mi vengono facili e mi fanno sentire completa e totale: quando scrivo ad esempio - il mezzo di condivisione che prediligo - quando scatta il mio clown con la sua birichineria civettuola, quando mi trastullo col cibo in cucina e cucio con ago e filo per tenere insieme i pezzi sciolti della mia vita. Non è forse questo parte della mia natura, quel qualcosa in me di unico, prezioso, insostituibile, inimitabile, incomparabile che esprime il mio modo di vedere, di sentire, di essere e che mi distingue da tutti nell'universo?

E non mi sorprendo, in questi momenti, di riconoscermi nella perfezione di un'ape operaia indaffarata nel suo alveare.

4 MINUTI

Burro e acciughe

□ Like

Matteo Trombacco

#amicizia

#cibo

#sentimenti

Quella sera la città era avvolta da una cortina di nebbia spessa, densa e così umida che, passando attraverso i vestiti, inumidiva le ossa. La classica nebbia in Val Padana. Il tizio, lievemente dimesso, stava ciondolando distrattamente e senza meta tra un bar e l'altro quando, ad un tratto, si rese conto di essere arrivato fin quasi sotto casa sua.

Trovato un telefono pubblico, la chiamò: “Ciao, sono io. Come va? È da un bel po' che non ci si vede. Che fai stasera? Ci vediamo?”

La voce femminile dall'altra parte della cornetta lo assordò con un “Ma ciao, che piacere sentirti! Io bene bene, e tu? Sì, sì, saranno mesi che non ti fai vedere! Stasera nulla, sono a casa che leggo... Volentieri, ti aspetto! Hai fame? Porta un paio di bottiglie di vino... Ah, il vino, quando arrivi, fa' in modo che sia ancora dentro le bottiglie, non dentro il tuo stomaco.”

Risero, lei divertita, lui lievemente imbarazzato. Infine lei riattaccò. Il tizio lievemente dimesso rimase qualche altro istante ancora con il ricevitore in mano, quasi in attesa che, da un momento all'altro lei rialzasse la cornetta e ricominciasse a parlare, un po' come nella scena nascosta dopo i titoli di coda di un film.

Poi riappese e corse a prendere due bottiglie di rosé fermo, quello che piaceva a lei, e un quarto d'ora dopo stava suonando al suo citofono. “Sali” gli rispose.

Mentre saliva con l'ascensore pensò a lei, la sua più vecchia amica, l'unica che, nonostante tutto, non gli avesse ancora voltato le spalle – “Ma se continui così, prima o poi lo farò!” era solita dirgli quando esagerava con l'alcool. Quindi, pressoché tutte le volte che si vedevano – l'unica che gli volesse bene. E una delle poche con le quali non fosse mai andato a letto.

La porta era socchiusa. Entrò.

Si tolse il soprabito umido, si levò le scarpe sporche e non appena ebbe varcato la soglia del suo piccolo, accogliente bilocale, venne avvolto da un suo abbraccio e dall'aroma del pane abbrustolito che pervadeva ogni angolo della stanza.

Il suo sorriso lo colpì alla bocca dello stomaco, mandandolo al tappeto. Si perse per un istante tra le linee naso-labiali che le circoscrivevano le labbra, disegnando una dolce, sensuale V sul suo viso.

Dopo avergli preso le bottiglie di vino di mano sparì nell'angolo cottura, dietro una tendina a perline di plastica oca. “Se mi avessi avvertito prima sarei potuta andare a comprare qualcosa, ma così, su due piedi, non sono riuscita a fare molto” disse scostando la tendina e porgendogli uno dei due bicchieri di vino che teneva in mano. Sorrideva.

“Dal profumo, direi che quel che hai fatto andrà benissimo” le rispose prima di ingollare un generoso sorso di vino freddo e lievemente fruttato.

“Cerasuolo, il mio preferito. Te ne sei ricordato” disse lei dopo averne assaporato un sorso. “Ricordi? Eravamo a Teramo, in quell'osteria vicino a, come si chiamava...”

“La torre bruciata” rispose lui.

“Esatto, la torre bruciata, *bravò*. Quanti anni sono passati...”

Nella realtà, una dozzina, per il tizio lievemente dimesso almeno un centinaio.

Ma ogni volta che loro due si incontravano, non importava quanto tempo fosse passato dall’ultima volta, le parole tra loro scorrevano libere, come se non fossero mai state interrotte: avevano quasi terminato la prima bottiglia, tra chiacchiere e risate, quando uscì nuovamente dal cucinotto con in mano un enorme vassoio colmo di fette di pane abbrustolito con, accanto, un piattino con un panetto di burro e una confezione da mezzo chilo di filetti di acciughe in una latta.

“Come mi conosci tu, non mi conosce nessuno” le disse facendola arrossire. “Se non ti amassi così tanto, ti sposerei.”

Lei rise scuotendo leggermente la testa, e la sua risata riempì tutta la stanza. Aveva sempre amato il suono delle sue risa, così avvolgenti ed adulte e, al contempo, così ingenuamente infantili.

Poi prese una fetta di pane perfettamente tostato, la imburrò con uno spesso strato di burro che subito cominciò a sciogliersi, la completò con due filetti d’acciuga impregnati d’olio d’oliva e gliela porse.

Il tizio lievemente dimesso la trangugiò poco elegantemente in due soli bocconi, mentre l’olio gli colava tra le dita, sulle mani, lungo i polsi e dentro i polsini logori della camicia e il burro gli ungeva le labbra, la barba e i polpastrelli. Lei rise nuovamente, materna, e gli pulì la bocca con un tovagliolo di carta.

Dopo un paio d’ore l’enorme vassoio di crostini, burro ed acciughe era stato pressoché completamente

spazzolato, così come la seconda bottiglia di Cerasuolo. Chiacchierarono fino a tarda notte, ricordando ricordi come vecchi amici, ridendo risate come adolescenti innamorati e parlando parole di letteratura – lei era una valdughiana convinta, lui un licenzioso bukowskiiano – finché non venne il momento di salutarsi.

“Resti?” chiese lei con la speranza negli occhi ed un leggero rossore sulle guance, forse causato dal vino. Forse.

Lui la guardò in silenzio, le rispose con un impercettibile segno di diniego con il capo e le sfiorò le labbra con un bacio lieve. Percependone il dolce profumo di latte sulla pelle. “Temo sia meglio di no, sai quanto sia bravo a rovinare sempre tutto” rispose dopo qualche istante.

“Ok, ma non farmi aspettare altri due o tre mesi, o magari un anno, prima di rifarti vivo” disse con gli occhi velati di tristezza.

Lui le promise che non sarebbe successo, ma sia lui che lei sapevano che le promesse non erano mai state il suo forte.

Fame d'amore

□ Like

Yoda

#erotico
#esistenziale
#horror

Penetrai la sua carne senza alcuna fatica, succhiando avidamente il collo.

Fui inondato da una sensazione prima di calore, poi di profondo piacere che si diffuse istantaneamente in ogni cellula del mio corpo, facendomi dimenticare chi ero, dove mi trovavo, cosa stavo facendo. Un momento di estasi, di totale abbandono al godimento fisico, che non durò a lungo. Subito fui preso dai sensi di colpa e dal disgusto per qualcosa che sentivo contrario alla mia natura. Ero in ginocchio sull'asfalto, il corpo di un uomo tra le braccia, il segno del morso sul suo collo, un rivolo di sangue inzuppava la sua camicia azzurra.

Avevo ucciso un uomo. La sua pelle ancora umida di sudore emanava un odore intenso, di strada e di paura.

Allontanai il cadavere con una spinta, disgustato.

Nascosto nell'ombra, raggiunsi la macchina. Mi guardai nello specchietto: ero di nuovo il ragazzo timido e composto che tutti conoscevano. Guidai senza intoppi verso il paese: la provincia offriva cibo abbondante e pochi rischi. Ero ormai arrivato a casa quando la vidi. Era ferma sotto un lampione, sola, ad aspettare il pullman. La riconobbi subito. O meglio, fin dal primo momento avevo sperato che fosse lei, e quando ne ebbi la conferma mi venne un tuffo al cuore: la mia compagna di classe del liceo, la più bella. Avevo sempre avuto un debole per lei, come tutti. Mi fermai d'istinto e abbassai il finestrino.

“Ciao Anna, cosa fai in giro da sola a quest’ora?”

Lei si voltò, sorpresa. Poi sorrise. “Ciao, quanto tempo! Sono stata a cena da Barbara, ma il pullman non arriva mai.”

“Se vuoi ti porto a casa.”

Anna esitò un attimo, poi aprì lo sportello. “Sei sicuro? Non voglio disturbarti.”

“Figurati, stavo giusto rientrando. Così facciamo due chiacchiere.”

Si sedette accanto a me, chiudendo piano la portiera. “Grazie, davvero. È quasi mezz’ora che aspetto.”

“Tranquilla. E poi, da quanto non ci vediamo? Dall’ultima estate del liceo, no?”

“Sì, esatto. Mi sembra una vita fa.” Lei rise piano, e io sentii il suono della sua voce riscaldarmi.

“Quindi sei stata da Barbara? Siete ancora amiche dopo tutto questo tempo?”

“Sì, ogni tanto ci vediamo. Sai com’è, le vere amicizie resistono.” Mi lanciò un’occhiata, curiosa. “E tu? Che fine hai fatto?”

“Ah, niente di speciale. Lavoro da mio zio, la solita routine. Tu invece?”

Lei sorrise, e nei suoi occhi c’era un riflesso di soddisfazione. “Ho iniziato l’università. È dura, ma mi piace. Anche se fare la pendolare mi sfinisce.”

“Non hai mai pensato di trasferirti?”

“Sì, infatti sto cercando un posto. Magari con un’amica. Ma sai, i soldi sono sempre un problema.”

Annuì, cercando di non fissarla troppo a lungo. “Immagino. Ma sono sicuro che troverai una soluzione.”

Lei mi guardò e sorrise. “Grazie. Sei sempre stato gentile con me.”

“Beh, con te è facile essere gentili,” dissi, sentendo il cuore battere più forte.

Lei mi fissò per un istante, poi inclinò leggermente la testa con un sorriso enigmatico. “Mi piacciono i ragazzi gentili.”

Ci fermammo davanti al suo cancello, ma lei non scese. Continuummo a parlare, a raccontarci aneddoti e a ricordare episodi del passato.

“Ti ricordi quando in gita...”

La sua voce si perse nel buio della notte mentre il mio sguardo scivolava lungo il suo collo, seguendo la curva delicata della sua gola. Il battito del suo cuore risuonava nelle mie orecchie, un ritmo seducente e ipnotico. Sentivo la fame risvegliarsi dentro di me, un desiderio ardente che minacciava di consumarmi.

No, non potevo. Non ad Anna. Non a lei.

“Ehi, mi stai ascoltando?” chiese lei con aria maliziosa, interrompendo il flusso dei miei pensieri oscuri.

Sbattei le palpebre, cercando di concentrarmi sul suo viso. “Scusa, ero... distratto.”

Lei sorrise, mi guardò fisso per qualche secondo, poi si fece seria. “Sai, sono contenta di averti incontrato stasera.”

Il suo sguardo mi trapassò, carico di aspettativa. Il mio cuore accelerò, il desiderio pulsava violento nelle vene. Volevo sfiorarle il viso, sentire la morbidezza della sua

pelle sotto le dita, attirarla a me, perdermi nelle sue labbra.

“Anch’io sono felice di averti rivista”, risposi con un sorriso forzato.

Anna si avvicinò, i suoi occhi fissi nei miei, e il mondo intorno svanì. Il suo profumo di rosa mi avvolse, dolce e seducente, intrecciato al suo odore di donna, vivo e irresistibile. Il calore del suo corpo lambiva la mia pelle, il suo respiro, caldo e umido, sfiorava il mio viso mentre nelle mie orecchie risuonava il fluire ipnotico del suo sangue fresco!

Afferrai la maniglia in preda al panico, con le gambe pietrificate da pulsioni opposte. Lei mi attirò a sé, baciandomi come nessuna mi aveva mai baciato. Senza staccare le nostre labbra esplorammo i corpi con le mani. Poi lei iniziò a baciarmi il collo, con la testa inclinata da un lato, così esposta, così vulnerabile e invitante, pronta a donarmi la sua vita...

“No!” gridai, allontanandola con forza.

Anna mi fissò scioccata, gli occhi spalancati. “Che... che succede?”

“Mi dispiace,” balbettai. “Non posso. Non devo.”

“Ma credevo che tu...”

“No, Anna. È meglio se vai.” La mia voce tremava. “Ti prego.”

Lei esitò un istante, ferita e confusa. Poi aprì la portiera e scese di fretta dall'auto, senza dire una parola, senza voltarsi.

Un dolore sordo mi trafisse lo stomaco, ma era meglio così. Meglio il suo disprezzo che la certezza di farle del male.

Mentre la guardavo allontanarsi, una consapevolezza mi travolse: era giunto il momento di fare ciò che non potevo più rimandare: abbandonare tutto, scomparire e ricominciare da zero, lontano da quel mondo, da ogni legame. Non potevo più essere il ragazzo timido e composto dietro cui mi nascondevo. Avrei abbracciato pienamente ciò che ero davvero: un predatore solitario.

Il signor Remigio

□ Like

Teo Bo

#famiglia

#ricordi

Nel '61 avevo sei anni. Non potete immaginare quanto via Padova, a Milano, fosse diversa da quella che adesso è.

Io la percorrevo avanti e indietro perché i miei nonni abitavano lì. E mio zio Ferdinando ci lavorava pure, per un salumiere di nome Remigio. Remigio Fiascherini, di Lucca.

Proprio sull'uscio della salumeria era esposto un mastello enorme, bianco, di plastica, strapieno di olive affogate in un liquido giallognolo e salato.

Il signor Remigio era sempre indaffarato a disossare prosciutti o lavorare la maionese per la russa che poi deponeva nei vassoi ovali decorati a mano. La salsa era impreziosita con i colori della carota e dei piselli che, sminuzzati ad arte, sembravano galleggiare nella maionese come astronauti nello spazio.

Ma zio Ferdinando non era fatto della stessa pasta. Preferiva trascorrere le ore di lavoro intrattenendo i clienti con le storie più assurde, raccontate come le avrebbe raccontate Totò o Walter Chiari. E questo il suo principale non lo sopportava.

Due filetti di acciuga trattati dal signor Remigio diventavano ricami raffinati per decorare i peperoni arrostiti, esposti in vetrina. Tre fettine d'arancia si trasformavano in particolari eleganti per guarnire un arrosto di tacchino posato su un vassoio di ceramica bianco come il latte.

E figuratevi l'espressione di quel pover'uomo quando la signora Paparella, vedova Micozzi, gli chiedeva espressamente dello zio Ferdinando perché "solo da lui" doveva essere servita. Così lo show poteva cominciare.

"Buongiorno signora Domenica. Cosa le do di buono stamattina?"

Lo zio, da psicologo truffaldino, indirizzava la vedova verso la merce ancora invenduta, ma fresca, prendendola per la gola.

"Guardi che salamella fantastica... la sente?"

Tendeva l'orecchio verso una salamella e proseguiva con una voce d'oltretomba.

"Mangiami, delizierò la tua boccuccia con un sapore che solo gli angeli conoscono... quanta gliene do?"

E quella, che lo guardava rapita come un bimbo davanti al lecca lecca:

"Mezzo chilo, grazie. E anche un po' di mostarda."

La mostarda zio Fe' l'aveva messa vicino alla salamella appena la vedova Micozzi era entrata: sapeva quanto era ghiotta delle ciliegine speziate. E così la Paparella che era entrata per una bottiglia d'aceto usciva con tutt'altro, dimenticandosi persino di ciò che doveva acquistare.

"L'aceto!"

Era Remigio che, quella mattina, aveva messo a parte mezzo litro di Ponti rosso prenotato dalla vedova il giorno precedente.

Lei, senza nemmeno guardarlo, aveva allungato un braccio per estrarre dallo scaffale la bottiglia da 500 c.c. mentre mio zio, con il sorriso di un'anatra in calore, la salutava calorosamente.

“Buona insalata signora Domenica. Segno sul libretto. Arrivederci.”

Ora successe che, ingolositi dalla bontà di tutte le leccornie, i clienti della salumeria crebbero in modo inaspettato e Remigio pregò lo zio Fe' di essere più veloce con il suo “pubblico da strapazzo” e di muovere le chiappette per lavare i vassoi vuoti, scaricare le casse dell'olio e dei sottaceti, tenere pulito il bancone e i coltelli per non tagliare l'arrosto con una lama usata per il gorgonzola.

Ma lo zio Fe' continuava imperterrito a fare l'animale da palcoscenico. Con i clienti in prima fila divertiti dalle battute e gli altri che sbuffavano per quanto dovevano aspettare.

“Lo sa signora cosa sono questi?”

Quella volta aveva alzato due coltelli uguali davanti al naso della signora Floriana.

“Du cultei.” (Due coltelli)

“Oh no signora, sono due pesci.”

“Te se dre a di' Ferdinando. A in du cultei. Minga du pes.” (Cosa stai dicendo Ferdinando. Sono due coltelli. Non due pesci.)

“No signora Floriana. Sono due pesci perché... sono i... dentici.”

Floriana non capì e lo zio dovette spiegarle che se i coltelli erano uguali, identici... i dentici... allora erano due pesci.

Ma Floriana, seria come al giorno del suo funerale, continuava a sostenere che quelli, a due pesci, non assomigliavano neanche a buttarli nell'acqua del mare.

Fu in quell'occasione che Remigio, nauseato dallo spettacolo di cabaret improvvisato e in ansia per quanta gente riempiva il locale, sbottò.

“Fuori di qui. Sei licenziato.”

Aprì il cassetto, estrasse trentacinquemila lire e le porse allo zio Fe’.

“Questa è la paga della settimana. Ciao.”

Armeggiava con una mannaia giapponese che aveva tra le mani e per questa ragione zio Fe’, che si cacava addosso dalla paura, infilò la porta un attimo dopo.

“Il grembiule!”

Zio si sfilò quella specie di camice che mia nonna aveva stirato qualche ora prima e guardando dall'alto in basso l'ormai ex principale se ne andò offeso.

La sera, verso l'orario di chiusura, tornò quatto quatto insieme a quel disgraziato di Ercole Carotti, che di rotelle ne aveva giusto una e pure messa male.

Fu proprio il Carotti a sbottonare per primo la patta dei pantaloni di velluto marrone, a coste grosse. Mio zio Fe’ lo imitò un attimo dopo e come per magia due zampilli di un giallo paglierino finirono nel mastello delle olive.

“Remigio... ti aggiungo un po’ di salamoia alle olive, di quella buona. Vedrai che in un’ora hai già venduto tutto il mastello.”

L'ex principale di zio Fe’ prese di nuovo la mannaia, questa volta per evirare i due disgraziati. Ma i lestofanti erano già lontani anni luce a ridere come due scimmie ubriache.

La notte però la passarono in guardiola. E i miei nonni dovettero risarcire Remigio con mille scuse per non passare guai ulteriori.

Fu in quell'occasione che mio nonno buttò fuori di casa quel figlio snaturato.

Poi col tempo i rapporti si normalizzarono. Lo zio diede quattro nipoti ai nonni e non ci provò più a giocare con la sorte. Peccato. Chissà quante ancora ne avrebbe combinate e raccontate davanti al camino di casa e trasformato noiose serate d'inverno in momenti di pura allegria.

Nanì

□ Like

Alex T

#destino

#ricordi

#sopranaturale

Una ruotina di bici procede a zig-zag, diretta verso il mostruoso retro del trattore di Nonno, parcheggiato al confine tra il cortile e i campi dietro casa.

“Vai piano Nanì, vai piano! Frena che se no ti fai male!”

Dietro di me sento Nonna. Di lei mi fido. Mi attacco ai freni, ora la bici è ingovernabile, mi aggrappo ancora più forte al manubrio e chiudo gli occhi, aspettando l’inevitabile schianto sul trattore.

È proprio in quel momento che sento quelle braccia fortissime di chi ha passato una vita intera nei campi afferrarmi e staccarmi dalla bici.

Nonna mi ha acchiappato.

Nonna mi ha salvato.

La bici è stesa sotto il trattore. Io sono in piedi di fronte a Nonna. L’ispezione sul mio corpicino dura pochi istanti, il tempo necessario a cancellare ogni traccia di preoccupazione dal suo volto.

“Il mio Nanì” e quella manona che mi scompiglia i riccioli.

“Hai visto Nonna? Sono stato bravo, non mi sono fatto male!”

Chissà perché gli occhi della mente ripescano questa scena, da un mondo che non c’è più, con cose e persone

che non ci sono più. Non ci sono più i campi dietro casa, Nonno su quel trattore rumorosissimo, Nonna con quella sua andatura da bersagliera in aperto contrasto con uno sguardo dolce e un sorriso mite e semplice.

Sospiro.

Oggi la mia realtà è un mare di nebbia fitta, odiosa, impenetrabile, su questa autostrada che mi porta nella sede di una multinazionale nostra Cliente.

Sono uno che per lavoro si fa tanti chilometri, le lunghe telefonate con colleghi e fornitori e qualche intermezzo musicale alla radio come compagni di viaggio.

Il mio mondo oggi va di cento metri in cento metri, quello che mi permette di vedere questa nebbia. Vedo, più che altro percepisco, un SUV che mi supera e sparisce davanti a me in pochi secondi.

“Incosciente” penso.

Non saprei dire cosa c'è... questa solitudine che la nebbia accentua mi mette un pochino a disagio. Non posso nemmeno fare l'innocente e goliardico “gioco delle facce”. Le facce sono quelle di chi supero o di chi mi supera. Robe tipo “Bella ragazza, scommetto che il suo capo la chiama spesso nel suo ufficio anche se non ha realmente bisogno di lei”, “Che faccia scura, ieri sera devi avere litigato con tua moglie”, “Ragazzo giovane, neo-laureato allo sbaraglio, chissà quanti sogni ha.” No, oggi il gioco è sospeso: ma chi le vede, le facce?

Vorrei chiamare il mio collega, il programmatore, avevo un paio di punti in sospeso per oggi. Con un occhio armeggio sui comandi al volante, con l'altro non perdo di vista la (poca) strada (che vedo davanti a me). No, troppo presto, non è ancora in ufficio. Rinuncio alla telefonata.

Il disagio sale. Non so, oggi sento che qualcosa è fuori posto. Io stesso, forse, mi sento fuori posto.

Mi gratto la nuca. Vado sui comandi della radio. Gracchiare informe di note e parole.

“Prestare attenzione... grave... uscita obbligatoria a...”

La mente lavora frenetica “Ci fanno uscire, ci deve essere stato un incidente più avanti, ma io come faccio? Beh il navigatore ricalcherà. Spero di non fare tardi.”

Mi gratto di nuovo la nuca, sbuffo, mi scopro a ridacchiare al pensiero “Sarà quel SUV che si credeva invincibile e si è schiantato”, per poi ricacciare via come inaccettabili il pensiero e la risatina. Mi sto innervosendo, neanche una canzoncina a rilassarmi, la radio pare incapace di ricevere.

Vedo camion e macchine lampeggiare furiosamente nella corsia sud, è lì che esplode in un “Bravi, ora provate il clacson” completamente senza senso, pronunciato da un abitacolo che mi soffoca, fin quasi a stritolarmi.

“Nanì...” sì come no?

“Nanì...” mi giro di scatto verso i sedili posteriori, dove, ovviamente, non c'è nessuno, non ci può essere nessuno.

“Nanì... vai piano... vai piano” eppure è...

“Vai piano, frena che se no ti fai male!” di lei mi fido.

Inizio a frenare alla cieca.

Nel mio campo visivo entra un mostruoso groviglio di lamiere di auto, tir, furgoncini.

Stringo fortissimo il volante, chiudo gli occhi in attesa di una botta che non arriva, sento quelle due braccia forti

che mi inchiodano a pochi centimetri dal parabrezza e mi rimettono in posizione sul sedile.

Sono fermo a pochi metri da quel mostro deforme, attendo, sempre ad occhi chiusi, un tamponamento che non arriva mai, poi li riapro, sgancio la cintura, apro la portiera e corro via attraversando l'autostrada come un folle che non percepisce più nulla, tanto meno il pericolo di essere investito. Esco dal cubo della nebbia, sono su una spianata di erba gelida, dietro di me sento stridere di freni e schianti. Mi fermo. Gli schianti terminano, sento sirene di ambulanze, radio che gracchiano, lamenti, pianti, voci di soccorritori.

Mi giro. Nonna è lì davanti a me. L'ispezione sul mio corpo dura pochi istanti, in quel tempo il suo viso si rasserenava.

“Il mio Nani.”

“Hai visto Nonna? Sono stato bravo, non mi sono fatto male.”

Poi riparte con quella sua andatura da bersagliera, fino a quando viene inghiottita dal cubo di nebbia in lontananza.

Non sono riuscito a trattenerla.

Fisso il punto in cui è sparita.

“Signore, tutto bene?” è un'infermiera accanto a me.

“Sì sì. Nonna mi ha acchiappato. Nonna mi ha salvato anche stavolta.”

“Venga con me, la porto dai colleghi per un controllo, si appoggi. Ha detto che era con qualcuno?”

Sorrido e mento, sapendo di mentire. “No, ero da solo al volante.”

Non tu

□ Like

ducapaso

#chat
#erotico
#esistenziale

“

Da quando mi sono separata, non ne voglio più sapere, basta guarda!”

“La migliore scoperta quale è stata?”

“Il sesso. Decisamente sopravvalutato, ne faccio volentieri a meno.”

“Il sesso dici?”

“La vostra fissazione. Il motivo per cui ricevo immagini di membri maschili a bizzeffe ogni giorno.”

“Il sesso, vedi, è solo un modo per scambiarsi emozioni, passioni, stati d'animo, sentimenti. Se non ne hai o non ne vuoi condividere, allora il sesso per te diventa inutile.

Non ti sto chiedendo o offrendo nulla, mi racconto e basta. Tu ascolta.

All'inizio è niente, uno sguardo d'intesa, un punto interrogativo che aspetta, un sorriso esitante. Poi cresce, diventa fatto di piccole cose: ciglia che non si schiudono dopo un battito, labbra che sfiorano, carezze inattese. È come sentirsi indifesi anche con una armatura addosso perché sai che presto cadrà, per fare spazio a brividi e fremiti, a un desiderio che non credevi di avere e che scivola giù per la schiena poi dal collo fino alle dita, lasciando una sensazione di incertezza e pensieri che si susseguono come i ragazzi sull'ottovolante, che vedi appena passare e lasciano grida di spavento e allegria insieme.

Non ci credi, ma ti piace, sentire la cura e l'attenzione rivolte a te, gli abiti che uno alla volta cedono per lasciare spazio a nuove sensazioni da assaporare, socchiudi gli occhi e sospiri, per abbandonarti meglio, e far cadere anche le tensioni insieme agli abiti.

E di colpo ti ritrovi quasi senza niente addosso. Cerchi nei miei occhi la fiducia che all'improvviso ti manca e resti presa nei miei.

Non ti mollo restiamo faccia a faccia, occhi negli occhi finché con una carezza e due dita prendo il mento e ti avvicino a me.

Un bacio. Piccolo, poi un altro e ancora tanti dalle labbra al volto, fino a chiuderti di nuovo gli occhi. Si sente meglio quando non si vede.

Il collo. Il tuo profumo si espande nei miei pensieri mentre cerco la fibbia sulla schiena che cede con uno schiocco di dita e finalmente un bacio vero. Le spalline scivolano ma non cadono, ti stringo a me, una mano tra i capelli e l'altra a graffiare appena la pelle, tra la nuca e i fianchi. Tu ti aggrappi per non cedere alla voglia di scappare, poi ti abbandoni: forse neppure lo sai ma hai vinto la battaglia interiore!

Mi offri il collo, la clavicola, il petto, il seno, mi prendi testa tra le mani per guidare la mia bocca fino al pube poi mi lasci scendere ancora fino alla caviglia, ti sollevo un piede e lo libero dai panni per sfiorarlo con la punta del naso e baciare ancora, il collo, la punta dell'alluce, il polpaccio, l'incavo del ginocchio e salire fino all'interno della coscia, mi fermo, alzo gli occhi e ti vedo: mi guardi attenta, serena, intensa, mi lasci fare, io infilo le dita tra i fianchi e il perizoma per sfilarlo e lasciarlo cadere. Appoggio la guancia sul pube e mi alzo, restando in

contatto come farebbe un gatto per trasmetterti il suo bisogno di te.

Mi fermo un attimo, i tuoi occhi mi tolgono il respiro.

Ti prendo in braccio e ti distendo sul letto, adesso posso raggiungere ogni angolo della tua pelle, farti sospirare, fremere, sospirare ancora e poi sentire che mi stringi e ti muovi appena, guidata dalle sensazioni che non puoi più negarti: il tuo respiro, i tuoi movimenti la tensione che arriva e cede di colpo mi ipnotizzano e mi fanno diventare insaziabile, so che non smetterò finché non saremo distrutti ed avrò scoperto ogni tuo istante più intimo e bello.

Per questo ti tocco, ti assaggio, ti stringo e ti stuzzico in modi che neppure immaginavi ti piacessero, sento crescere in te emozioni e sensazioni che ti fanno accelerare il respiro e il battito del cuore, i fremiti diventano scossoni, la tensione ti contrae i muscoli mentre sotto la pelle passano brividi, la tua bocca si apre in cerca d'aria mentre vampate di energia ti salgono dalle mie dita alla gola per scoppiare in testa e nei tuoi occhi sgranati e allibiti.

Chissà se ti pensi in questo momento per capire quanta bellezza esprimi, quanta emozione, passione, come un volto del Caravaggio tra luci e ombre di colore. Non resisto, ti bacio ancora, mi rapisci e mi possiedi con la tua passione!

L'attimo di tregua nella marea di emozioni ti lascia lo spazio per cominciare a spogliarmi, intrufolando le dita in cerca della pelle e del calore, ma dura poco, che subito di abbandoni al mio tocco ed alle mie labbra.

Ti assaggio ovunque, la tua pelle lucida traspira quello che senti e non puoi più trattenere, il tuo gusto è quello del

Piacere che ha preso il sopravvento, quando mi senti entrare, nel tuo volto leggo l'estasi del successo, finalmente mi puoi accogliere e stringere a te.

Non è che l'inizio dei tuoi sensi e delle voluttà che proverai, dei modi diversi di accogliermi e tenermi stretto, aggrapparti con le unghie frementi alle mie cosce, avvolgerti a me prendermi, baciarmi, mordermi, gridare, ridere, nasconderti e scoprirti, non fermarti mai finché l'intero tuo corpo avrà dissipato ogni energia, ogni pensiero, ogni capacità di reagire.

Ci abbandoneremo, abbracciati ed inermi, incapaci di pensare, di capire, di reagire, vincenti e arresi al tempo stesso. Non finirà perché non sapremo neppure capire come è successo, staremo solo lì a non pensare.”

“SENTI, PER FAVORE FERMATI IO NON POSSO!”

“L’ho già detto, non ti chiedo niente, mi sono solo raccontato perché sapevo fin dall'inizio che tutto questo non era per te. Per chi non condivide, il sesso è inutile, per questo siamo distanti, chiusi nelle nostre corazze e giunti al momento di dirsi addio.”

Teenager

□ Like

Puccia

#adolescenti

#psicologia

#riscatto

C'era una volta... a Milano, sotto il metrò, fermata San Babila, una libreria; una libreria atipica, non come quelle odierne alle quali siamo abituati. I libri erano posizionati su grezze tavole a muro ma soprattutto accatastati in pile precariamente in bilico sul pavimento: sembravano in attesa di prendere il metrò per la loro ultima destinazione. Libri di ogni genere: collane di romanzi rosa, gialli, avventure, libri sacri, scientifici, esoterici, saggi antichi e moderni e molto più. Il proprietario, un tipo singolare con folti e lunghi capelli che si allungavano fino a coprire una barba acconciata in treccine, stava seduto a un banco dal quale controllava ogni cliente. Quale criterio usasse nel dislocare i libri non saprei, tanto che lui trovava facilmente ogni libro richiesto; si poteva altresì aggirarsi tra le pile di libri e scegliere personalmente.

Un giorno Silvana si trovò a passare dalla fermata di San Babila e rimase affascinata nel vedere un siffatto negozio.

Silvana era una ragazza di quattordici anni, non era felice, non si piaceva, aveva un modello di riferimento nel quale non si ritrovava, non le piaceva la famiglia dove la mamma la esortava continuamente, dove i fratelli la canzonavano, non le piaceva la scuola dove i ragazzi la facevano oggetto di bullismo, le compagne la evitavano definendola una sfigata, i professori non erano pazienti con lei perché poteva dare di più e lei dava il minimo. Del resto lei non faceva nulla per essere simpatica: vestiva

abiti fuori moda ed ampi nei quali si nascondeva, non parlava se non quando indispensabile e aveva sempre il viso imbronciato; non aveva interessi se non per quei libri di avventura che comprava ogni settimana in quella tipica libreria che tanto l'affascinava.

Quando tornava da scuola buttava la borsa dei libri in un angolo, saltava sul letto col libro preferito e si immergeva nella lettura così profondamente da vivere la vita dei personaggi: viaggiava con loro, soffriva e gioiva con loro, dimenticava se stessa e la sua triste vita salvo ritornare imbronciata quando richiamata alla realtà.

Come ogni settimana si ritrovò in libreria. Le piaceva aggirarsi tra le pile di libri, sentirne l'odore e immaginare che tutte le parole scritte fossero lì per lei. Aggirandosi inciampò in una pila di libri di filosofia dove sporgeva un angolo di un piccolo libricino, si incuriosì e tenendo ferma la pila con la mano sinistra lo sfilò piano piano con due dita.

Un libricino di poche pagine dalla copertina giallo vivo come il sole e dal titolo in grassetto: "La scala delle emozioni." Pensò che fosse stato fatale inciampare e lo comprò.

Durante il tragitto per casa sentiva un'emozione mai provata prima.

Si buttò sul letto ed iniziò a sfogliare e a leggere; era sicuramente un argomento difficile ma Silvana era comunque intelligente e a ogni parola il suo viso si illuminava. Vi erano descritte tutte le emozioni del genere umano in una scala che andava da un punto superiore a un punto inferiore, dove il punto superiore era ENTUSIASMO e il punto inferiore era MORENTE. La scala era descritta in questo modo:

- Entusiasmo
- Allegria
- Forte interesse
- Conservatismo
- Leggero interesse
- Noia
- Antagonismo
- Ostilità
- Collera
- Dolore
- Odio
- Risentimento
- Ansia
- Paura
- Disperazione
- Terrore
- Afflizione
- Vittima
- Apatia
- Morente

Con tutte le dicotomie più e meno fra ogni gradino dove Antagonismo era la linea di demarcazione tra salute mentale e follia.

Apprese che queste emozioni erano comuni a tutti gli uomini e che secondo gli accadimenti della giornata ognuno si poteva trovare sui gradini inferiori salvo risalire velocemente al di sopra di antagonismo; era folle rimanere a lungo, forse per anni, preda delle emozioni negative, la vita ne avrebbe risentito.

Diventò spettatore di se stessa, il più delle volte su odio, risentimento, ansia, afflizione e vittima; si misurò ogni giorno ed adottò le misure necessarie per cambiare rotta. Anziché crogiolarsi nelle basse emozioni pensando ad esse continuamente e così alimentandole con la sua energia mentale, cambiò i pensieri e diresse l'energia su immagini ed avvenimenti piacevoli: musica, letture, passeggiate ed altri espedienti che cambiavano il suo umore su interesse e gioia.

Il viso si addolcì, il sorriso ritornò ma... ancora un cruccio la tormentava: essere vittima dei bulli della scuola. Non era cosa da poco, non bastava cambiare pensieri ma occorreva un punto di forza.

Si vestì come una vera teenager e si eresse in tutta la sua persona; decisa si avvicinò al capo dei bulli e gli assestò due manrovesci sul viso, poi se ne andò.

Fu tale la sorpresa che rimasero allibiti.

Finalmente si era sollevata dal gradino di eterna vittima.

Ritornò l'interesse per la scuola ed ebbe ammirazione ed amicizia.

Ora conosceva! Ogni volta che avvenimenti sgradevoli la facevano ruzzolare per la scala emozionale tornava spettatore delle sue emozioni e vi poneva rimedio.

Il brutto anatroccolo si era trasformato in cigno.

La vita le sorrideva perché lei aveva sorriso alla vita.

Una giornata al mare

□ Like

zeroassoluto

#esistenziale

#mare

Sono senza peso, disteso sul dorso. Le gambe si muovono come se andassero in bici, le braccia sembrano ali distese che si muovono lentamente: uno, due... uno, due... Vedo tutto arancione: è il colore del sole che filtra attraverso le lenti "Transitions" e le palpebre chiuse. I rumori giungono a tratti ovattati a tratti un vociare lontano e festoso misto allo sciabordio sulla riva e alle piccole onde schiumose, che cullano il mio abbandono. È una mezz'ora che mi faccio trasportare. Sono sempre sul dorso, a pelo d'acqua con nessuno vicino; la mente "staccata" non avverte più nulla.

Non amo nuotare; non ne sono capace. Galleggio, mi muovo lentamente. A volte faccio il cane, a volte la rana, ma preferisco stare sul dorso a pancia in su e a braccia allargate. Non resisto con l'acqua negli occhi ed evito di bagnarli. Mi muovo sul dorso. A volte provo ad andare più forte... una sorta di "delfino rovesciato" con ampie e veloci rotazioni delle braccia: uno, due, tre... la quarta non c'è mai, perché gli occhi si bagnano e comincia a mancarmi il respiro. E allora mi fermo a braccia aperte e resto immobile per qualche minuto. Riprendo lentamente sempre in orizzontale in direzione della boa gialla. Mi giro ogni tanto per vedere la strada percorsa: la boa si avvicina, ma è sempre lontana; il relitto si allontana, ma è ancora vicino. Avrò fatto un paio di metri. È proprio vero: in acqua sono una vera frana! Ma non mi importa più di tanto: mi va bene così!

Un piccolo crampo al polpaccio mi scuote: fa male! Lo sguardo si apre abbagliato dal sole; mi metto diritto: non tocco, ma non sono lontano. Mi giro sul dorso, le gambe a rimorchio, due battiti d'ala e riprovo: si tocca! A destra il relitto è a due passi, ma il gabbiano non c'è. È da una settimana che ne ha fatto la sua base d'appoggio: svolazza sicuro con cerchi sempre più stretti e si posa su quella che era la barra di un radar. Si ferma sovente, diritto sulle due zampe, seguendo il verso del vento, quasi a sfidarlo col suo becco dorato. È bianco e rotondo: "È una femmina" mi ha detto un amico che conosce gli uccelli... "Avrà fatto il suo nido e tornerà sempre." Ma oggi non c'è.

Mi guardo le mani: i polpastrelli sono tutti una grinza. È ora di uscire, il bagno "è arrivato". Mi sembra di sentire ancora le grida della mamma lontana: "Basta! Basta bagno! È ora di uscire! Guardati le mani: saranno tutte aggrinzite! Se non esci subito, finirà che si spaccheranno!" Le mamme trovano sempre un modo per farti fare quello che vogliono; un modo che ti rimarrà impresso per tutta la vita. Mi avvio nell'acqua, che diventa sempre più bassa. Le piccole onde mi attraversano, senza alcuna forza, ma ne sento il rumore.

L'acqua del Salento è trasparente e cristallina e si vede chiaramente ogni granello di sabbia del fondo. Granelli sottili, grigi, gialli e lucenti; si intravedono ogni tanto piccolissimi pesci trasparenti, che divorano l'acqua scappando veloci. A volte sembrano pizzicarti una gamba, più spesso ti scartano e spariscono in un baleno. Impossibile prenderli. I più grossi saranno due, tre centimetri.

Ormai l'acqua non supera più le ginocchia e adesso è calda, anzi caldissima: "una ciotta", come dicono da queste parti e il corpo rifiuta di andare avanti. Mi stendo

di nuovo e adesso tocco il fondo con tutto il corpo. Cerco di restare immobile, per evitare che la sabbia mi entri nel costume; mi fermo qualche minuto, poi vedo qualcuno sbracciarsi sulla spiaggia, che mi fa cenno di uscire. No... non è la mia mamma, anche se vorrei che lo fosse. La mia mamma ha 97 anni suonati e non viene più al mare. “Non me la sento Figghiu miu”, ma secondo me non vuole! Mi chiamano, perché c'è qualcosa da fare e “tocca a me!” Mi alzo a fatica: la sabbia sprofonda e non ho più la forza dei vent'anni. Mi ingegno a posizionare le gambe, mi aiuto di braccia e dopo un paio di tentativi maldestri, riesco ad alzarmi.

Sono subito a riva, saluto: “Un attimo... faccio prima la doccia!”

Prendo ancora un po' di tempo per me... ancora un piccolo tempo per me stesso, lontano da ogni pensiero.

Il gettone per la doccia è già tra le mie dita. Mi avvio lentamente... allungo volontariamente il tempo per me, ma la sabbia è infuocata e non posso trattenere il piede nella medesima orma... devo correre, ma la doccia è vicina. Saltello cercando le ombre degli altri ombrelloni e sono arrivato. Inserisco il gettone e il soffione inizia a sputare: bollente... bollente da non poterci stare sotto. Mi forzo... mi brucio... tra poco l'acqua smetterà di sgorgare e devo levarmi la sensazione del sale sulla pelle. Un solo minuto ed è tutto finito: il getto smette di colpo, da violentissimo a... nulla!

Ti senti perduto.

Per un attimo ti manca il respiro, poi ti riscuoti, provi a strizzarti i capelli e rifai il percorso all'inverso. Questa volta la sabbia non brucia più: l'acqua che hai preso ti scivola addosso e rinfresca i tuoi passi.

È finita... il tuo tempo è finito. Adesso si torna sulla terra,
per riprendere il tuo ruolo di schiavo.

10/07/2016 - Lido Due Mori - Alimini Otranto

Voglio sparire...

□ Like

zeroassoluto

#esistenziale

#viaggio

Voglio sparire, dileguarmi, lasciare questa vita scolorita e scappare lontano.

Ho prelevato un po' di contanti senza farne parola.

Domani c'è un volo alle 8:50... ho prenotato due giorni fa, di nascosto.

Un piccolo zaino con l'indispensabile per una settimana.

Domani sveglia alle sei: ho detto che andrò a camminare, a fare i miei 10 km di "camminata veloce", che faccio ormai da tempo.

Ci siamo, sono le sei. Lascio il telefono e un biglietto bene in vista: "Vado via! Ho bisogno di ricominciare a respirare. Non cercatemi. Se ne avrò voglia tornerò, ma non ci contate. Vi lascio il bancomat e il pin. Fatene quello che volete, finché non si esaurirà tutto."

Respiro... la navetta è quasi deserta.

Il viaggio è breve.

Sono già sull'aereo, che rulla sulla pista.

Ecco le ruote non toccano più e il mio cordone finalmente si spezza.

Appena arrivato a destinazione, prenderò il treno e poi un bus e poi un altro treno e poi... non so... comprerò una bici, possibilmente usata e una piccola tenda, un telo impermeabile, una torcia, un materassino gonfiabile e una

pompa a pedale, un navigatore satellitare, un piccolo pannello solare ripiegabile, per ricaricare le batterie.

E poi via, per stradine sterrate, lontano dal rumore e dalla folla.

Forse proverò e seguire il Cammino di Santiago... proverò a fare il pellegrino alla ricerca di me stesso.

In effetti ancora non so chi sono e cosa voglio e perché scappo via. È molto tempo che sopravvivo “senza ridere e senza piangere”, senza sentirmi apprezzato, senza carezze, senza parole, senza dialogo.

Solo “Fai”, “Prendi”, “Vai”, “Vieni”, “Porta”, “Compra”... Tutti imperativi rabbiosi e a denti stretti.

Ora non li sentirò più!

Ma ha senso mollare tutto e scappare lontano?

Forse sì, forse no... ogni bivio della nostra vita va affrontato senza pensarci troppo: ci si butta dentro e basta. Ci si lancia ad occhi chiusi e via, senza guardarsi indietro.

Il Cammino è pieno di simboli e indicazioni. Quando sei stanco puoi fermarti a riposare e puoi rimanere fermo anche per dei giorni.

Gli altri pellegrini ti vengono incontro e spesso ti superano e li incontri più avanti e hanno tutti la stessa espressione sul viso, di fatica e di determinazione. Scambi qualche parola, provi a capire perché sono lì, ma le motivazioni sono spesso diverse.

I giorni e le notti si alternano velocemente e perdi il senso del tempo. La barba è ormai cresciuta e incolta e inizia a darti fastidio.

Ho voglia di raderla, ma non ho nulla con me.

Mi informo: mi dicono che posso trovare una “barberia” nel prossimo paesino vicino.

Mi avvio e in un paio d’ore sono lì.

Un piccolo salone con due sedie girevoli d’altri tempi e un omone alto e grosso con una lunga barba bianca, seduto sull’ingresso in attesa di clienti.

Poso lo zaino e mi “accomodo” sulla prima poltrona, facendo il segno delle forbici vicino alla barba...

“Sei italiano?”

Il suo vocione inaspettato mi coglie di sorpresa.

Faccio cenno di sì con la testa.

“Mi chiamo Antonio – prosegue - e sono di Presicce, un paesino del Salento.”

Sgrano gli occhi: “Anch’io sono salentino!”

S’illumina in viso: “Son partito da Presicce circa cinquant’anni fa... avevo ventidue anni e avevo appena terminato il servizio militare. In un incidente avevo perso tutta la mia famiglia. Ho venduto tutto ciò che rimaneva e son partito per il nord. Ho vagato per qualche anno sino a quando ho deciso di percorrere il “Cammino”.

Una trentina di chilometri da qui ho avvertito un irrefrenabile desiderio di farmi la barba e mi hanno indicato questo paesino. Arrivato, ho trovato questa “barberia” con un vecchietto, che sonnacchiava all’ingresso. Ho fatto quello che hai fatto tu...”

Io ho appena rivissuto tutta la scena e lui ha continuato: “Maestro Oronzo, anche lui salentino, mi ha raccontato la sua storia e mi ha proposto di rimanere con lui, sino alla sua morte. Mi avrebbe lasciato tutti i suoi averi e la sua “barberia”.

Come vedi, ho accettato e sono ancora qui. Ho ereditato buona parte del paese e tutti mi rispettano e mi vogliono bene. Non faccio pagare niente a nessuno e tutti quelli che abitano nelle mie case e coltivano i miei campi, non mi fanno mancare nulla e mi invitano sempre alle loro feste e ai loro giorni più lieti.

Da qualche mese ho deciso di ritirarmi... sono ormai vecchio e la mano, come vedi, mi trema un po'; d'allora guardo negli occhi tutti i pellegrini che passano da qui, alla ricerca di un uomo che possa sostituirmi. Oggi ho trovato quell'uomo: i tuoi occhi non mentono!

Resta qui pellegrino e tu sarai per me quello che io fui per il maestro Oronzo.”

Man mano che Antonio raccontava, i miei occhi diventano sempre più lucidi e alla fine non riuscirono a trattenere le lacrime.

Lo abbraccio e scoppio in un pianto diretto: “Sì maestro Antonio... resto con te! Insegnami il tuo mestiere e ti prometto che quando non riuscirò a tenere la mano ferma, scruterò gli occhi dei pellegrini, per trovare qualcuno degno di proseguire l'opera iniziata da maestro Oronzo.”

E adesso il tempo si è fermato... maestro Antonio riposa in pace nella chiesa del paese, assieme a maestro Oronzo e io sono seduto sulla porta della “barberia” con la mano ancora ferma. Ho imparato bene il mestiere e dal tempo in cui ho incontrato maestro Antonio, non vedo e non uso alcun denaro. Tutti mi rispettano e mi considerano e ho istituito un bel registro della “barberia”, dove ogni pellegrino che passa da me può indicare la data, firmare e scrivere un piccolo racconto.

21/08/2016

5 MINUTI

Accessori di riserva

□ Like

Valentina Benvenuti

#critica
#psicologia
#sofferenza

Smagliante.
Epiteto attribuibile in egual misura al suo sorriso forzato e alla zip del suo cappotto nuovo di zecca appena insinuatasi nella trama fitta del suo paio di calze nuove di zecca, provocandone una lacerazione da copione (con annessi fattori imprescindibili alla trama – del copione, non delle calze – qual è ad esempio l’aver dimenticato a casa il preventivo paio di ricambio che ora giace sul comodino deprivato della propria ragione d’essere in quanto accessorio di riserva e si sente inutile e senza uno scopo e decide di suicidarsi gettandosi giù dal succitato mobilio).

Lacerazione che come un terremoto sfalda sicurezze e strade a senso unico, imponendo una neonata diramazione, un bivio improvviso: cosa fare? Togliersi di dosso quello sbrindellato indumento, sfidando le intemperie dell’umidiccio quartiere RomabeneRomacentroRomafoznaacieloaperto in cui sta passeggiando, o lasciarlo e sfidare quell’altrettanto terribile tempesta che è lo sguardo indiscreto delle persone dinanzi le quali apparire poi come una povera sguaiata?

Ci pensa.

Riflette un istante.

Poi lo fa.

Sfila via le calze.

Meglio buscarsi una bronchite che un disonore.

Dicono.

Attraversa la strada e si avvicina alla fermata. Forse fa ancora in tempo a prendere il bus delle 15:30. La aspettano al centro commerciale, come ogni sabato pomeriggio. C'è sempre qualcuno che aspetta qualcun altro, pensa. Quant'è stupida, la vita. Fatta di attese, di assenze, di vuoti da colmare.

L'iniziale sorriso forzato (divenuto nel frattempo ancor più affettato, artificioso in maniera sì palese da risultare indecoroso quasi quanto la lycra smangiucchiata che ora non indossa più) e la zip del suo cappotto nuovo di zecca non condividono soltanto l'epiteto del primo rigo. Essi infatti hanno in comune un'altra cosa. I denti. Serrati, stoici, in fila. Una muraglia eretta allo scopo di nascondere quanto di più labile lei abbia in verità: una lingua che vorrebbe raccontare ma non può, e due cosce scarne e filiformi pressoché surgelate.

Certo che ne avrebbe, di cose da dire. È che son troppe le variabili che minano ogni possibilità di farlo: il ceto sociale, la condizione familiare, il tempo di cui è figlia e quel quartiere dal cui ventre non ha mai chiesto di essere partorita.

Ma i genitori non ce li scegliamo mica, cretina. Non serve una laurea in biologia per comprendere lo stato effettivo delle cose: non sei altro che il prodotto della fecondazione, mediante riproduzione sessuale, di un gamete femminile da parte di un gamete maschile, accoppiamento durante il quale tu non hai avuto un filo di voce in capitolo. Non hai scelto né l'ovulo né lo sperma, così come non sceglierai la casa in centro in cui

abitare, il marito al quale unirti in matrimonio, il lavoro a cui dedicare tempo e il modo in cui sperperare denaro.

Non hai scelto di percorrere la strada per arrivare nel posto in cui non vorresti andare. E non hai scelto nemmeno il cappotto nuovo di zecca, se ci pensi bene: il mélange di tessuti ti fa cagare, la sfumatura di blu non ne parliamo, persino la zip – a prescindere dal fatto che tu adesso la stia odiando per averti distrutto il paio di calze nuove, ma sticazzi, tanto non ti piacevano neanche quelle, e lo sai – ti disturba, essendo tu amante inconsapevole del bottone.

Ti hanno fatto credere di avere avuto facoltà di scegliere, il che è decisamente peggio.

Ti hanno sventagliato davanti al naso un carnet di opzioni, ti hanno rincoglionita di consigli suggerimenti pareri opinioni quanto bastava per non farti accorgere che, sì, erano TUTTE UGUALI.

Come andare al ristorante e scorrere il dito verticalmente sul foglio lucido e untuoso del menu: pasta in bianco, pasta in bianco, pasta in bianco, pasta in bianco, pasta in bianco. Pasta e pasta. Pasta e basta. E tu lì a far su e giù, strusciando il polpastrello con veemenza, come per sentirti padrona di quelle stesse azioni che ti han stretto la corda intorno al collo già da tempo. È un nodo scorsoio, cara mia, e ti consiglio di evitare di provare a liberarti, ché tanto ormai più ti dimeni e più l'ossigeno scarseggia.

Un clacson suona all'improvviso e spazza via ogni traccia dei pensieri polverosi. Ritorna alla realtà, al qui ed ora, alle strisce pedonali nel bel mezzo delle quali è rimasta immobile, incantata, alle prese con le prese di coscienza (Dio, quanto le piacciono le cacofonie. Irriverenti e

dispettose come lei invece non sarà mai. E che nessuno si stupisca se ogni tanto cede al lusso di una bruttura grammaticale, se apre troppe parentesi, se crea periodi lunghissimi e tediosi: concedeteglielo, è l'unico sprazzo di delizia e ribellione rimastole).

Basta poco, e la coscienza atavica ha già ceduto nuovamente il posto alla coscienza indotta. Quella condizionata. Quella nient'affatto genuina.

D'altronde, "sofisticato" vuol dire sia "elegante" che "contraffatto". Lei lo sa.

Lei che, ai tempi del liceo, in italiano prendeva sempre dieci. Lei e le sue minuscole rivincite cacofoniche. Dio.

L'autobus sta arrivando. Sale su in fretta, leggera, in contrasto con la pesantezza dell'aria stantia. Odori diversi tra loro si mischiano, si confondono, formano un polpettone acre e vischioso, che in otto fermate (e quaranta minuti buoni di traffico) ha tutto il tempo di appiccicarsi sul cappotto blu.

Agghindata da sorrisi, cappotti, orecchini, anelli, scarpe, borse e dozzine di altri orpelli molto sofisticati, è pronta per varcare la soglia del centro commerciale. Ad attenderla, altrettante dozzine di altrettanto sofisticati prodotti di sofisticate fecondazioni, mediante sofisticate riproduzioni sessuali, di sofisticati ovuli da parte di sofisticati spermatozoi.

Lei sorride, mentre salgono tutti assieme la prima rampa di scale,
e sorride ancora,
e sorride sorride ancora, mentre salgono la seconda rampa,
e sorride sorride sorridesorridesorride sorrrrrrride s-o-r-r-i-d-e ancora,

poi scorge una finestra aperta, dall'alto di quel terzo piano.

Le succitate dozzine parlano fra loro, una voce sopra l'altra, tutti dicono qualcosa ma è un qualcosa che nessuno ascolta.

Nessuno la nota mentre, silenziosa, si avvicina alla finestra.

E finalmente capisce perché gli accessori di riserva deprivati della propria ragione d'esistere siano destinati a fare tutti la stessa fine.

Fine.

(Che vuol dire sia "elegante" che "epilogo". Lei lo sa.

Tu?)

Amore al tempo del coronavirus

□ Like

Fabrizio Arnò#amore
#destino
#emozioni

Innamorarsi è un azzardo. Innamorarsi di una donna che abita a 1.400 chilometri da te è una scommessa notevole, come fare una puntata al buio. Innamorarsi di una donna che abita a 1.400 chilometri da te, nel corso di una pandemia mondiale, è come rischiare un “all-in” avendo una coppia di 2. Eppure succede. È successo a me e quel che è peggio è che non mi pento affatto. Anzi, potessi, rifarei esattamente tutto. Perché quando trovi ciò che ho trovato io, ogni scommessa, ogni puntata, anche la più assurda, vale il prezzo dell’incognita.

Accade che un uomo e una donna si incontrano. Si guardano. Gli occhi di lui si posano sul viso di lei, sui suoi occhi, grandi immensi, pieni di sogni, di luce, di voglia di vivere. Sulla sua bocca così carnosa da sembrare irreale. Il labbro superiore impertinente. Sporge leggermente, un po’ di più di quello inferiore. Poi scivolano sul suo collo nudo che svetta fuori da una maglia aderente. Lambiscono le sue forme, reclinano sui suoi fianchi, lungo le sue gambe. È bellissima. Così fa lei. Gli occhi di lei si soffermano sugli occhi di lui, sulle sue labbra, larghe, anch’esse carnose, sul suo torace coperto da una camicia celeste. Si insinuano tra i bottoni come a snidare la pelle. Finiscono sulle sue mani. Così grandi vicino alle sue, minute e fragili. E poi è un gioco di parole, di sguardi, di corpi che si muovono nella notte, sotto le luci rosse e blu e gialle del concerto.

E poi è una discesa. Messaggi. Telefonate. Discorsi. Risate. Tante risate. Come due piccoli giullari che trovano godimento dai loro frizzi e lazzi. La storia di lei si affaccia, si affaccia la storia di lui. Le loro conquiste, le loro cadute. Gioie e dolori. Zone d'ombra e raggi di sole. Viaggi. Ginocchia sbucciate, piedi stanchi, volti di sconosciuti. Vita vissuta. Vita passata. Desideri. Sogni. Emblemi incastonati in una gerarchia di immagini e di suoni. E lui la vuole incontrare. E lei lo vuole incontrare. Un appuntamento che non è un appuntamento. Un ci vediamo lì. Se ti va.

Un virus si diffonde. Ora dopo ora. Giorno dopo giorno. Inarrestabile. Ambiguo. Oscuro. Miete vittime. Ma è ancora lontano. E la gente ne parla scherzando. Quasi come se non capisse che le frontiere per questo virus non esistono. Non esistono età. Non esistono ragioni. Non esiste il sacro. Si propaga, come un vento che si insinua ovunque. Brulica e si moltiplica. Corre e deflagra. E morde. Lascia i segni del proprio terrore. Ma tanto è lontano. E la gente ride. La gente si raduna e beve. E scherza. E non sa.

Ed è la notte di Capodanno. Di un capodanno strano di piccole attese. Divisi prima di ritrovarsi. Lei dai suoi, lui da amici che molla istantaneamente non appena arriva il messaggio. Quel messaggio. Un luogo, all'aperto. Vicino una piazza in festa. Eccoli. A pochi passi l'uno dall'altra. E sono di nuovo sguardi, un bacio sulle gote. Profumi che si mischiano. Sensazioni sulla pelle. Piccoli impercettibili brividi quando si sfiorano. Una mano di lui sul fianco di lei ad accompagnare i cambiamenti di direzione, zigzagando tra la gente. E poi occhi negli occhi, non sempre, ogni tanto, furtivamente. E lei è bellissima, come sempre. E lui sta per sciogliersi definitivamente. Le dita di lui sfiorano quelle di lei, le

cercano, le carezzano clandestinamente, come un ladro, che in una notte salmastra pregusta un furto. E lei non le ritira. Cede il passo. Attende. Gioco di sguardi. Parole che si inseguono e occhi che giocano a rimpiazzino. È l'ora dei saluti. Ti accompagno. No grazie, ho un passaggio. Ci sentiamo domani. Va bene. Ciao.

I giorni si inseguono esattamente come loro due. Quell'uomo e quella donna. Costantemente a cercarsi, a dirsi cose. Piccole e grandi confessioni di una vita spesa. E tenerezze, tepore, miele. E telefonate fiume. E incontri. E baci e mani che si scrutano, si percorrono, si risalgono come fiumi. E pensieri che si rincorrono. Fino al giorno della partenza. Occhi negli occhi, la mano di lui sulla mano di lei. E nell'esatto momento in cui lei sta per alzarsi dal tavolo, vede una parola che non aspettava, palesarsi davanti i suoi occhi. Destino. Grande. A caratteri cubitali. DESTINO. Il taxi è davanti l'entrata dell'aeroporto. I loro corpi sono di nuovo avvinti. Le loro labbra si stanno salutando, così come le loro mani, la loro pelle.

E il virus è arrivato. È entrato nelle case senza bussare. Ha preso a schiaffi la stupidità della gente distratta. Ha divorato vite. Annichilito essenze. Come un'eruzione. Come una lava incandescente, incessante, distruttiva che prosegue dritta per la propria strada incurante dell'orrore che semina. Della disperazione che lascia. Ed è ovunque. E non si può fermare. E chiudono gli uffici, chiudono i negozi, chiudono le scuole. Ma è troppo tardi. Lui è già qui e scorrazza libero nelle città semideserte. Ed è solo l'inizio.

Decreti ministeriali. Corsa a perdifiato per fermare il tempo. Scuole chiuse. Stadi vuoti. Ristoranti spenti. Centri commerciali desolati. E tutto si ferma. Si fermano

le città. Si fermano i paesi. Si fermano i porti. Si ferma la gente. Si ferma tutto. Tutto tranne lui, il virus, che cresce. Minaccioso e truce. Tiranno. Rastrella vittime con la perizia di un cercatore d'oro. E la nazione si sveglia. Si ritrova dentro un incubo. Si ritrova a fare i conti con la realtà. Ed è crisi. Ed è paura. Ed è troppo tardi. Aumentano i contagi. Aumentano i morti. A dismisura. Ovunque. Soprattutto al nord. Il ricco e potente Nord che ora si trova inerme e fragile. Privo di difese. Pronto a capitolare.

Lui e lei. Divisi. Divisi dai chilometri. Divisi dal virus. Divisi dai divieti. Eppure si amano. E si cercano. E si immaginano l'uno accanto all'altra. E se lo immaginano così prepotentemente che arrivano anche a vederlo. Vedersi in un letto. Quel letto, teatro d'amore e di passione. Lei raggomitolata dentro l'abbraccio del suo uomo che l'avvolge di calore. E si amano lo stesso. E si dicono cose. Parole. Suoni. Carezze che non potrebbero arrivare a destinazione eppure ci arrivano lo stesso. Perché lei lo vuole e lo vuole lui. E sono due cuori che battono all'unisono. E voci che si rincorrono. E corpi che si penetrano. E miele che scorre, fluido come burro fuso.

Fuori la tempesta impazza. Le strade sono vuote. La gente non si tocca più. Tutti sono isole a sé stanti. Eppure non in quel letto. Non tra loro due che sanno cosa dirsi. Sanno dove trovarsi. In quello spazio immaginario solo loro che sa di tepore e morsi, di carezze e di rincorse, di coraggio e lacrime, di voglie e di tenerezze. Perché a breve o forse no si ritroveranno. Perché ora che si sono trovati, non importa quando, ma si ritroveranno. E maggiori saranno le avversità e maggiore questo grido che si eleverà alto, come una canzone possente, un ululato d'amore puro che taglia in due la notte. Perché

loro sono uno anche se divisi. Perché quella parola ha un senso. Grande. Caratteri maiuscoli. DESTINO.

Dracula morde una volta sola

□ Like

Walter Festuccia

#nonsense

#umorismo

Per questa storia breve, amici lettori non serve che mi presenti, ajò su chi sia io il titolo in alto la dice tutta e a dirvi la verità anche vivendo nell'ombra la notorietà mi piace e me ne vanto, aggiungerei inoltre purché sia visto sempre male e malamente da voi non mi sento tanto diverso, mettetevi comodi che mo' vi racconto l'accaduto. Insomma sono un vampiro di fantasia, praticamente non esisto se non andante di moda nell'immaginario collettivo grazie al cinema e alla storia, poi se ci metti il Fest che è un casinista super cazzaro della parola che dovrebbe lasciarle (le parole) a chi di scrittura se ne intende e mettersi a dipingere che è meglio, soc'mel morale della favola eccomi qua a raccontarvi una storia di sangue e dolcezza, una storia, un accaduto notturno, dedicato a voi amici lettori di Letture da Metropolitana piacevole e autorevole spazio culturale quotidiano.

Ma entriamo nei fatti del fattaccio, avete presente quei laboratori che di notte fanno cornetti, bombe e maritozzi che poi al mattino con café e cappuccin (non fateci caso a volte io scrivo un po' pimpiripin) che poi troverete freschi al bar da gustar zumpappappà? Chi di voi dopo una nuttata in discoteca con il resto della comitiva non ha terminato la serata con cornetti caldi pappati dolcemente sul muretto? Ma adesso a parte tutto io alzatomi dal loculo freddo e buio e sentendo il trambusto e sangue fresco mi son detto "e vai pure oggi se magna" così tolte polvere e ragnatele, ripreso contegno sono uscito in

strada per andare a caccia, hoibò nel buio pesto pisto una cacca di un cane portato a spasso da un figlio di cane, mi pulisco la suola sul marciapiede e lascio una lunga scia di merda senza fine, strofino la scarpa fino a fare uscire le scintille, urca che jella, dicono che porti fortuna e così senza bussare sono entrato nella pasticceria notturna, minchia era la prima volta sinceramente prima non ci avevo mai pensato ma perbacco appena entrato una zaffata impregnata di aroma alla vaniglia e alchermes mi ha beccato in faccia, ma t'ses fol?

Mortacci mi ha stordito e inebetito ho sbarellato, con gli occhi storti barcollando, n'gorbu che te spacca, ho dato una capocciata a uno scaffale pieno di fruttini di marzapane, cadde tutto e io messo il piede su una banana finisco a terra travolto da tutto quel ben di Dio, oh mio Dio rischio grosso, quasi quasi era meglio l'aglio e il crocifisso ma non finisce qui perché il frastuono ha attirato i pasticceri uno dei quali Armando mi mette addosso una mano che sembra una palanca e mi chiede "E tu chi cazzo sei?" Ingenuamente e con un po' di spocchia gli dico che sono il conte Dracula non so perché lui invece capisce che gli ho detto "macchitesencula" e manco mi lascia il tempo di spiegare che cuddu cunnu mi molla un cazzoto sulla testa e poi un altro sullo stomaco poveraccio me che ero pure a digiuno e se non bastasse becco pure una ginocchiata sulle palle e un calcio sugli stinchi.

Casco culo a terra, vorrei usare i miei super poteri ma una culona ea già visto più cassi ea che i cessi di S. Bortolomeo della quale non gli vedo la faccia ma solo le terga me lo schiaccia in faccia e mi scarica un peto, boia d'un mond leder che puzza, glielo vorrei mordere ma con la scazzottata ricevuta mi sono cascati i denti e allora gatton gattono e provo a cercarli ma il pavimento è pieno

di zucchero a velo e scivolando tutto zuccherato volo ancora una volta spiaccicandomi sulla vetrina, sorbole che botta, a questo punto faccio il vago e ci sto per ripensare di sicuro questi hanno il sangue dolce e diventa un problema per il diabete e poi con le botte ricevute non mi sento in forma e allora gli ridico che sono il conte Dracula per mettergli paura, macché il pasticciare questa volta, vada via i ciap mi tira in faccia una bomba al cioccolato e poi un'altra e poi un'altra ancora infine mi mette una ciambella in bocca e mi azzitta ma trovo un briciolo di dignità vampiresca e...

- E ora basta almeno un po' di rispetto per il blasone!

- Sfaccimme hai ragione ora prendo il bastone e te lo rompo sul groppone!

La pasticcera culona finisce il discorso con il botto e un doppio peto, prrrrr... prrrrr... e con un ghigno maligno mi fa pure il gesto dell'ombrello.

- Mi chiamo Armando e ora ti inculo camminando!

- E io sono Amalia che mò te sfønno!

- Aspettate lasciate che vi spieghi io sono un povero vampiro e sono assetato, guardate voglio essere buono mi accontento di quel barattolo di liquido rosso vicino a te e facciamola finita.

- Scemo che non sei altro ma quello è sciroppo di ciliegia, lo vuoi assaggiare?

È un'offerta che non posso rifiutare la colgo al volo e me lo scolo, anche perché sono sdentato e se ci provo a fare il duro faccio una figuraccia e come un brodino lo mando giù senza esitare.

- Ah! Però è bònno!

Mi lecco le dita e chissà perché riprendo pure colore.

- Se ne può avere dell'altro.

- Eh! Qua la roba si paga, ce l'hai la grana?

- In vita mia non ho mai pagato.

- Eh con quelle manine intirizzite manco hai mai lavorato.

- Eh già e adesso sono pure rovinato, sfiduciato e svergognato.

- Sei proprio un pirla ma che non lo sapevi che i vampiri fanno tutti una brutta fine?

- Armando a me 'sto poveraccio fa una gran pena è solo una vittima del sistema, il mondo anche di giorno è pieno di gente come lui.

- Eh allora?

- Vogliamo dargli una chance?

- Come?

- Facciamolo lavorare.

- Ho un'idea! Per carnevale lo mettiamo in vetrina per attirare i clienti e poi per le altre occasioni lo mascheriamo ad arte, uè Dracula che ne dici? Oh! Patti chiari amicizia lunga, ti paghiamo in natura.

- Con lo sciroppo di ciliegia?

- Abbiamo anche, mora rossa, lampone, cocomero, fragola e Fragolino.

- Il vino?

- Beh, sì è una nostra specialità, vino rosso fa buon sangue non ti piace l'idea?

- Non ci avevo mai pensato, girando per osterie avevo risolto il problema, quando si comincia?

- Domani, oggi hai avuto un acconto, oh! Per il compenso facciamo due litri a settimana e poi vediamo come te la cavi, eh! Mi raccomando fai la faccia da paura che alla gente fa ridere.

- Con tutte le botte che mi avete dato prima passo al trucco comunque vi ringrazio, a parte scuregge e cazzotti siete veramente delle persone dolci, ci vediamo domani, ah! mi raccomando se ritrovate in terra i miei canini restituitemeli, devo fare bella figura in vetrina, ho pur sempre un'immagine da rispettare.

E così amici miei come vedete con la dolcezza si aggiusta tutto, provate anche voi ad essere dolci con il prossimo e nessuno vi morderà, la vita è bella perché saporita e profumata (tranquilli le scorregge sono state solo di scena) e della violenza se ne può fare a meno, quella lasciamola al mondo del cinema che è spettacolar finzione, amiamoci dolcemente con dolcezza e buon carnevale per tutti ma soprattutto nel finale, qui in Letture da Metropolitana durante questi dieci anni abbiamo fatto un gran lavoro a favore della cultura e cosa bella di certo non ci sarà intelligenza artificiale che ci potrà fermare.

Il fiore sul banco

□ Like

Italo Prato

#mistero

#ricordi

#scuola

L'edificio che ospitava la scuola media dove frequentavo il terzo anno era fatiscente, un vecchio palazzo un tempo occupato da uffici comunali e da abitazioni. Nei primi giorni di aprile furono notate alcune lesioni sui muri maestri. Il Preside interpellò con urgenza i tecnici comunali i quali, dopo una attenta ispezione, dichiararono inagibile l'edificio. La scuola fu chiusa per consentire i necessari lavori di consolidamento statico e le lezioni sospese. Rimanemmo per circa una settimana a casa, in attesa che il Provveditorato e il Comune risolvessero il problema.

Fu così che gli studenti della nostra scuola furono ospitati dal vicino istituto Paisiello fino alla fine dell'anno scolastico. Per noi che venivamo dalla disastrosa Pietro Paolo Parzanese fu creato un secondo turno pomeridiano; entravamo alle tre del pomeriggio, dopo l'uscita degli allievi del primo turno e dopo la pulizia delle aule, e uscivamo quando era già buio, verso le otto di sera.

L'istituto Paisiello era un edificio costruito nel dopoguerra, progettato per essere una scuola, quindi bello e nuovo. Alla mia classe fu assegnata un'aula al secondo piano, la quarta stanza in un lungo corridoio. Fuori dall'aula c'era una targa: Seconda B femminile. Sotto, su un foglio scritto a mano, l'indicazione della nostra classe: Terza C – P.P. Parzanese.

La nostra scuola, avendo solo poche sezioni, occupava solo una parte dell'edificio che rimaneva in gran parte vuoto. Già verso il tardo pomeriggio i corridoi diventavano spettrali, erano poco illuminati e l'eco delle voci e dei passi incuteva un po' di timore. Ben presto si diffuse tra tutti gli studenti la leggenda che di notte, per quelle aule e per quei corridoi, si aggirasse lo spirito di Giovanni Paisiello e a mezzanotte si potessero ascoltare le note del barbiere di Siviglia. Anche i più coraggiosi e increduli degli studenti evitavano di uscire dalla classe e avventurarsi in bagno o in segreteria da soli per paura di imbattersi nel barbiere di Siviglia, armato di rasoio. L'insegnante di musica tenne una lezione nella quale descrisse la vita del compositore e apprendemmo che, dopo essere stato alla corte di Napoleone, trascorse gli ultimi anni di vita a Napoli, dove i Borboni non lo accolsero con favore. Questa storia avvalorò l'ipotesi che fosse un'anima dannata e che cercasse vendetta per mano del barbiere di Siviglia.

Un giorno sul mio banco di formica celeste trovai un fiore disegnato a matita, una piccola margherita con tratto leggero e delicato. Non dissi nulla a Giovanni Martone, il mio compagno di banco, ma la mia mente iniziò a chiedersi chi occupasse quello stesso banco nel turno della mattina, chi avesse disegnato quel fiore. Prima che la lezione finisse dal mio astuccio portapenne presi una matita e, senza farmi vedere da Martone, disegnai una farfalla che si accostava alla margherita.

Il giorno dopo era domenica e la mattina incontrai i miei amici del rione. Il lunedì tornai a scuola, avevo quasi dimenticato il disegno sul banco, ma nel sistemare i libri sotto il ripiano notai che il disegno era stato arricchito con una bambina armata di retino nell'atto di catturare la farfalla che avevo disegnato. Anche il mio compagno di

banco notò il disegno e commentò che le ragazze della mattina si divertivano a disegnare sul banco invece di essere attente alle lezioni.

Alla terza ora avevamo disegno e ne approfittai per aggiungere anch'io un particolare al disegno sul banco: un cagnolino che seguiva la bambina che catturava la farfalla. Martone mi vide e non disse nulla, ma scrisse sull'angolo a destra del suo banco "ciao". Ci scambiammo un sorriso d'intesa. Io cercai di immaginare come fosse la ragazza con cui scambiavo graffiti.

Alla prima ora del giorno dopo c'era educazione fisica e scendemmo nel cortile della scuola. Fuori la primavera era scoppiata, ma io e Giovanni Martone non vedevamo l'ora di tornare in classe per vedere se ci fossero state risposte ai nostri segnali. Le risposte ci furono. Al disegno era stata aggiunta un'altra bambina che teneva al guinzaglio il mio cagnolino. Sul banco di Giovanni era comparsa una piccola annotazione sotto la sua scritta "ciao scemo". Lui sulle prime ci rimase un po' male, poi si mise a ridere e non provò più a lasciare messaggi. Io avrei voluto aggiungere un altro particolare al disegno, ma non mi venne in mente niente. Nei giorni seguenti non ci furono novità fino a quando il sabato una solerte bidella, armata di straccio e detersivo, pulì il banco e il disegno e le scritte scomparvero.

Dopo alcuni giorni senza segnali tra me e la mia piccola collega di banco pensai che era venuto il momento di lasciare una traccia e disegnai un piccolo gatto visto di fronte, perché mi riusciva molto bene. Il giorno dopo il mio gattino era sotto la pioggia di una nuvola. Giovanni rise molto, ma io non mi persi d'animo, disegnai un ombrello al micio per ripararlo dalla pioggia, ma dopo qualche giorno anche questo disegno sparì.

Decisi che era il momento di fare un altro passo per conoscere la ragazza del primo turno. A casa, tra un compito e l'altro, scrissi un biglietto da lasciare sotto il banco il lunedì successivo. "Ciao sono Ciro, il ragazzo che occupa il tuo banco di pomeriggio. Volevo dirti che mi piace molto come disegni e anche a me piace disegnare. Mi piace molto la vostra scuola ma venire di pomeriggio è molto scomodo, spero che presto riparino la nostra. Come ti chiami?"

Il giorno dopo e quello seguente il biglietto era ancora lì, poi sparì, ma non ci fu risposta. Intanto la mia curiosità per la coinquilina del mio banco era cresciuta e progettai un altro piano. Portai a scuola un vecchio quaderno di appunti di italiano che non mi serviva più e lo lasciai sotto il banco. La mattina dopo mi recai a scuola e al custode che mi fermò all'ingresso, spiegai che dovevo assolutamente recuperare un quaderno di appunti che avevo dimenticato la sera prima in classe, perché dovevo ripassare la lezione per l'interrogazione. Il custode e la bidella del piano si convinsero e mi lasciarono passare. Arrivato alla classe bussai, una volta entrato chiesi il permesso al professore di recuperare il mio quaderno.

Il mio banco era vuoto, alla ragazza a fianco al mio posto chiesi: "Ma qui non c'è nessuno?", e lei mi rispose che quel posto non era occupato, la ragazza che a inizio anno aveva preso posto lì dopo un po' non era più venuta a scuola, forse perché malata. Ritornai a casa scosso e incredulo. Mia madre lo notò e mi chiese cosa avevo, se avessi visto un fantasma. Le risposi che forse sì, avevo visto un fantasma. Il pomeriggio chiesi a Martone di scambiarmi posto e cercai inutilmente di non pensarci più.

A fine anno fui promosso e mi iscrissi a ragioneria, ma da allora, ogni volta che passo davanti alla Scuola Paisiello, penso alla misteriosa ragazzina dei disegni sul banco.

Intelligenze

□ Like

Rubrus

#fantascienza

#futuro

#IA

“ “ Perché?” chiese Lazarus Kurtz, avvocato. Era una domanda insolita, ma tutto il caso era insolito, perciò...

“Sono un disinventore” ripose l'uomo ammanettato “e vengo dal futuro. Un *probabile* futuro. La prego, non mi deluda. Non imposti la difesa sull'infermità mentale.”

Kurtz sbuffò “Signor...” guardò il nome sulla carpetta “... Goodchild. Questo è solo un colloquio preliminare, anche se coperto dal segreto professionale. Non ho ancora deciso se assumere la sua difesa. E comunque non punterei tutto sulla sanità mentale. Ma andiamo con ordine. Che cos'è un “disinventore”?”

“Lo dice la parola. Uno che impedisce invenzioni o scoperte pericolose.”

“Mi lasci indovinare, allora: lei è venuto dal futuro per distruggere un'invenzione pericolosa.”

“Un *probabile* futuro” sottolineò l'uomo in manette.

“Già” borbottò Kurtz “ma perché distruggere un programma informatico e non... che ne so... la bomba atomica?”

Goodchild si chinò in avanti “Lei sa che cos'è ChatGPT?”

“Un’intelligenza artificiale in grado creare testi” ripose Kurtz. Aveva dato una fugace occhiata al fascicolo. Non era il caso di sprecare tempo per una difesa pro bono.

“Precisamente” Goodchild si chinò in avanti. Le manette tintinnarono. “Lei chiede a ChatGPT di creare un testo su qualunque cosa, lui cerca in rete e, in pochi secondi, compone uno scritto in grado di superare il test di Turing a un livello corrispondente a un bambino di cinque anni.”

Kurtz sfogliò il fascicolo “Qui risulta che lei ha inserito in rete un virus altamente specializzato che distrugge le strutture logiche di ChatGPT. Ha compresso anche i codici sorgente. Forse irrimediabilmente.”

“Rozzo, ma esatto.”

“Ma perché distruggere un programma *open source* che chiunque può scaricare e utilizzare gratuitamente?” insistette l’avvocato. Pensò che forse avrebbe dovuto dare un’occhiata più approfondita al fascicolo.

“Lei sa che, prima che lanciassi il virus, ChatGPT era in grado di scrivere favole per bambini?” disse Goodchild. “Chiedi che dentro la favola ci siano... che so... un opossum e un fungo (io ho fatto così) e, in pochi secondi, eccoti una storiella in cui compaiono un opossum e un fungo. Qualcosa che, fino a quel momento, non esisteva... perché ridacchia?”

“Mia moglie scrive favole per bambini e tiene un corso di scrittura creativa. Forse dovrei rifiutare l’incarico.”

Goodchild si appoggiò allo schienale della sedia. Le manette tintinnarono di nuovo. “Non sono venuto dal futuro per salvare la carriera di scrittori, insegnanti e giornalisti.”

“E allora, di nuovo: perché?”

“La natura ha impiegato cinque miliardi di anni per creare esseri con quel livello d'intelligenza. Noi poche centinaia di migliaia di anni. E il progresso tecnologico procede a velocità esponenziale. Oggi ChatGPT cerca in rete “come si scrive una favola”, prende testi un po' di qua e un po' di là e ne compone una che prima non c'era. Domani...”

“Diventerà autocosciente e lancerà i missili nucleari?”

“No, avvocato, niente scenari alla “Terminator”. “La macchina del tempo” di Wells, piuttosto.”

“Esseri umani rimbecilliti cannibalizzati da altri esseri umani simili a bestie?”

“Niente cannibalismo, ma... le macchine servono ad evitare la fatica, pensare è faticoso, quindi, se una macchina pensa al posto tuo...”

“Un sillogismo della prima figura” lo interruppe Kurtz. Più o meno, ma non era il caso di sottilizzare: il discorso aveva preso una piega che non gli piaceva per niente. Avrebbe preferito che Goodchild iniziasse a sbavare urlando lo slogan del paranoico: “Mi deve credere, dottore!”. L'ammanettato, invece, non perse il filo. “Non è neanche necessario che ChatGPT... gli upgrade di ChatGPT... diventino autocoscienti... anche se accadrà, una volta installata l'I.A. sui computer quantistici. A proposito: è grazie ad essi che sono qui. A livello quantistico il viaggio nel tempo è possibile e... ma non divaghiamo. Sul serio non invocherò l'infermità mentale?”

Kurtz si accorse di stringere il fascicolo e lo lasciò. Sulla copertina c'era l'impronta sudata della mano. “Ci sono argomenti migliori. Tanto per cominciare, lei non esiste. Non c'è nulla che la riguardi che risalgia prima del 2019.

Solo documenti digitali, tutti falsi, come lei sa. La notifica dell'imputazione, quindi, è nulla.”

Goodchild sorrise. “Lei mi sta dicendo che io non esisto perché non esisto virtualmente. Eppure sono qui davanti a lei. Ci sarebbe da chiedersi chi dei due è il pazzo.”

“Un momento. Lasci che sia io a predirle il futuro” disse l'avvocato. “È molto probabile che il processo sia lungo e complicato. Ma è altrettanto probabile che lei venga condannato, anche se farò il possibile perché la pena non sia troppo dura e anche se lei non mi sembra preoccupato.”

“No, non lo sono” disse Goodchild. “È la scoperta della ruota che mi preoccupa. E dell'agricoltura. Del fuoco.”

Kurtz si trattenne dal ridacchiare. “Vuole fuggire indietro nel tempo un'altra volta? Un po' più lontano, magari?”

Goodchild scosse la testa. “Lei sa chi ha inventato la ruota? No. Nessuno lo sa. È accaduto più volte, in tempi e luoghi diversi, ma è sempre stata inventata. E così l'agricoltura. E il fuoco? Non siamo stati neanche noi. Gli *homo erectus*, se non sbaglio.”

L'accento di riso svanì. Kurtz tossicchiò. Mentre Goodchild descriveva un futuro (“un *possibile* futuro” gli ricordò l'ottimista che era in lui) di umanità istupidita gli era venuto in mente un film: “Idiocracy”. Ora gli veniva in mente una frase di un “Terminator”: “Distruggervi è nella vostra natura.”

“Forse una I.A. come ChatGPT verrà riscoperta tra pochi anni, o da un'altra parte. O magari qualcosa di simile o di peggio” disse Goodchild. “Forse ha ragione lei: sono davvero un pazzo e tutto è inutile. Me lo chiedevo prima di viaggiare indietro nel tempo e me lo chiedo anche ora. La domanda che mi ha fatto all'inizio

è giusta.” Si allungò verso Kurtz come se volesse appoggiare le mani su quelle dell’avvocato. Le manette scampanellarono. “Perché?”

NDA: come saprete, ChatGPT esiste davvero e può davvero fare quel che si dice nel racconto.

La prima volta al mare

□ Like

Lorenzo Barbieri (Lo Scrittore)

#emozioni
#esistenziale
#mare

Claudia non aveva dormito per tutta la notte, tanta era l'emozione di trovarsi in riva al mare. Lei aveva sedici anni e non aveva mai visto il mare così da vicino. I genitori erano rimasti a dormire nella camera che era stata prenotata per loro. Lei, invece, approfittando delle condizioni ideali per poter arrivare sul molo, aveva preferito scendere presto per godersi da sola lo spettacolo, per lei inconsueto, del mare.

Erano le prime ore del mattino e le acque erano calme, come assopite in attesa di ricevere la massa dei bagnanti che fra qualche ora si sarebbe riversata sulla spiaggia. Quella strana aria salmastra nelle narici le donava un effetto benefico, sentiva i polmoni aprirsi e lei respirò profondamente. Tante volte aveva immaginato di trovarsi dove era adesso. Nella stanza della sua casa in montagna, dove era nata, aveva visto sempre e solo un panorama, quello dell'altopiano di Colfiorito. Quando in primavera fiorivano le piante spontanee e soprattutto le lenticchie era uno spettacolo impressionante, un tripudio di colori e di aromi, il trionfo della Natura.

Eppure, lei vedendolo tutti i giorni nei suoi sedici anni, era stufa, non ne poteva più di tutta quella neve d'inverno che la costringeva a restare chiusa in casa per mesi interi. Era proprio in quelle occasioni che lei sognava del mare. Seguiva con interesse e una punta di rammarico le trasmissioni televisive che illustravano le vacanze al mare

di milioni di persone. Era estate e lei si trovava al mare come aveva sempre desiderato.

Guardava, come inebetita, il movimento inarrestabile delle onde, a volte leggere, altre appena più frequenti. Ascoltava estasiata il rumore che producevano. Per delle orecchie abituate poteva sembrare un semplice fruscio, per lei invece era pura musica. Una sorta di magico richiamo al quale lei non voleva sottrarsi, ma assecondare con la testa i movimenti e la musica. I suoi capelli sciolti ondeggiavano in sintonia con le onde. Stava lì immobile a osservare la sabbia e, i primi bagnanti che arrivavano alla spicciolata. Molte erano le mamme con il carrozzino che portavano i bambini piccoli a respirare lo iodio e l'aria pulita del mare. Chissà da dove venivano, forse dalle grandi città invase dallo smog. Qui trovavano l'ambiente ideale per i loro figli.

Rimase nel suo punto di osservazione a lungo, vide il sole crescere e alzarsi splendente nel cielo, ne sentiva il calore sulle braccia coperte da una leggera camicetta, sapeva che per la sua carnagione delicata non poteva rischiare di esporsi più di tanto. Indossava una gonna lunga di un tessuto un po' troppo pesante per l'occasione, ma non aveva niente di meglio da mettere, non c'era stato il tempo necessario per fare molto. Erano stati costretti a fuggire in fretta e furia. In testa voleva mettersi un cappellino, ma non l'aveva trovato, aveva i capelli lunghi sciolti e con quelli si copriva il viso.

Era tempo di rientrare, il sole scottava nonostante fosse presto. Il riverbero del mare aumentava il potere riscaldante, forse poteva arrischiare di bagnarsi i piedi, ma per quello doveva per forza aspettare la madre che certamente, svegliatasi e non avendola trovata in camera, sarebbe uscita di corsa a cercarla. Sorrise pensando alle

ansie di sua madre, ma sapeva che aveva ragione, lei non doveva e non poteva allontanarsi molto, in questo caso aveva disobbedito perché la distanza dal mare era proprio irrisoria, praticamente l'albergo dove erano stati accolti era proprio in riva al mare.

Vide la spiaggia affollarsi di ogni tipo di soggetti. Si divertì nel cercare d'indovinare le caratteristiche di ogni singola persona. C'era la famigliola al completo, due genitori e due bambini, il maschietto brufoloso e indisponente e la femminuccia che si guardava intorno in cerca di chissà cosa. Il giovane muscoloso e solitario che con il suo asciugamano cercava un posticino appartato per distendersi al sole e mettere in mostra il suo fisico.

Vide anche una coppia di anziani dalla pelle bianchissima più della sua. Camminavano con fatica sulla sabbia calda accompagnati dal bagnino che li stava guidando verso il loro ombrellone. Era intenta in questo innocuo giochino, quando si udirono grida e risate scomposte, era arrivato sulla spiaggia un gruppetto di ragazze, dovevano essere all'incirca una decina. Ottenuta la chiave della cabina a turno andarono a spogliarsi per uscire poi, tutte in due pezzi molto succinti, quella fu una visione che procurò un certo imbarazzo in Claudia, lei non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere.

Le ragazze dovevano avere più o meno la sua età, tutte belle, sorridenti e spensierate, i corpi acerbi già abbronzati alla perfezione, nei loro movimenti gioiosi ebbe modo di notare che nessuna aveva il classico segno bianco sotto il costume voleva dire che avevano preso il sole integrale. Quanta spensieratezza in quelle giovani donne, si godevano la loro gioventù senza pensieri e senza chiedersi molti perché.

Ebbe un attimo di smarrimento, ma subito dopo si riprese e continuò a osservare il mondo che le stava davanti. Com'era diverso da quello che abitava sulle sue montagne, gente dedita al lavoro continuo, una vita fatta di sacrifici e di rinunce per poter vivere, poi, una vita semplice fatta di piccole cose. Claudia non si era mai lamentata di niente, era la sua vita. Fu lieta di vedere arrivare trafelata la madre.

“Ciao mamma – esclamò sorridendo – mi chiedevo quando saresti arrivata.”

“Incosciente, come mai ti sei allontanata così senza dirmi niente, lo sai che poi mi viene l'ansia.”

“Dai mamma, non fare la tragica hai visto tu stessa, sono a un passo dall'albergo. Mi sono goduta un po' il mare che non avevo mai avuto occasione di vedere così da vicino. Ora però vorrei tornare dentro, il sole picchia e ho anche fame, devo fare colazione.”

“Va bene piccola mia, mi fa piacere che hai potuto stare un po' in pace dopo quello che abbiamo passato ci voleva proprio un diversivo. Ricordati però che non siamo in vacanza, questa è una sistemazione provvisoria.”

“Sì mamma, lo so benissimo, non stare a pensarci troppo, ti fa solo male. Io non ci penso, è andata così, che vuoi farci.”

“Figlia mia, come fai a restare così tranquilla, io sono notti e notti che non riesco a dormire, pensando a cosa abbiamo perso, che fine faremo. Sono in pensiero per te amore mio, tu come andrai avanti se non possiamo darti quello che serve.”

“Non ci pensare adesso, mamma, piuttosto andiamo dentro, ho fame. Speriamo che abbiano una colazione

dega in questo albergo e non le solite fette biscottate e marmellata, lo sai che non le sopporto.”

“Tranquilla ho provveduto a informare il personale che per te ci vuole altro e, devo dire, si sono messi a disposizione.”

Così dicendo tolse il freno alla carrozzella sulla quale era seduta Claudia e la girò su sé stessa, poi la spinse in direzione dell'ingresso dell'albergo.

La seconda

□ Like

Maria Luigia (La Gigia)

#crimine

#gatto

#giallo

Quando il cellulare suona di notte non son mai buone notizie. E il mio sta suonando.
“Che succede?” sussurro.

“Scusi l’ora Commissario, ma è successo qualcosa al locale di Charlie. Abbiamo trovato Dora nel vicolo sul retro, è morta. L’auto arriva in 10 minuti.”

“Ok.”

Mi alzo con fatica.

“Dove vai Giorgio?”

“Al bar.”

Claudia sbuca dal piumone e si volta. Non ho mai creduto negli dei, a prescindere dal genere o dal numero, ma quella meraviglia di donna mi ha causato dubbi in merito.

“Stasera ti porto al ristorante, quale preferisci?”

“Il nostro qui in cucina, ci capita così di rado. Ciao Commissario buon lavoro, dopo chiamami.”

E si rintana al caldo.

Mi preparo ed esco.

La mattina, sempre che le cinque e mezza d’inizio marzo siano mattina, è gelida. L’inverno è troppo pigro per andarsene, fa freddo. Ci sono freddo e buio intorno, sopra e sotto.

Derossi è già lì, mi aspetta con un bicchierino in mano.

“Buongiorno Commissario, il suo espresso.”

“Credevo fossi in vacanza.”

“Il caffè non va mai in ferie.”

“Derossi mi stupisci, già spiritoso a quest’ora? Forza andiamo.”

Com’è bella Milano adesso, silenziosa come quest’alba che sta nascendo. Ma forse tutte le metropoli sono belle sospese tra il buio e la luce.

Mi accendo la prima sigaretta. Nel pacchetto ce ne sono tre, dovranno bastarmi fino a cena.

“Non fa sport, mangia male, beve troppi caffè e fuma come un turco...” aveva detto il medico al controllo annuale. “Deve darsi una regolata.”

La qualità alla vita è data dal caso, dalla fortuna se si vuol chiamare così. Mi sento un privilegiato, non posso approfittarne troppo e ho ridotto almeno col fumo.

Scendiamo dove ci sono già dei lampeggianti accesi.

È come una matinée per i pochi passanti: uno spettacolo dal vivo e gratuito, vuoi mettere?

Conosco bene questa zona, è stata il mio quartiere per venticinque anni e ci torno spesso. So chi la abita, cosa fanno i personaggi più tipici, come vivono, chi frequentano... È stata casa mia e loro una sorta di famiglia, acquisita certo, ma famiglia.

Non ci vengo da qualche settimana, brutto tornarci così, in veste ufficiale.

“Lasciate passare forza, lasciate passare.”

“Derossi mandali via, non sopporto la gente col gusto per l'orrido.”

“Buongiorno Commissario, ha visto che brutta fine che ha fatto? L'ha trovata Pierino il matto, quando è venuto per dar la pappa ai randagi.”

“Ciao Bardelli. A parte il fatto che una lieta fine esiste solo nei film e in qualche pessimo libro, dov'è adesso Pierino?”

“Nell'ambulanza Commissario. Qui possiamo procedere?”

“Dopo quindici anni devo ancora dirti cosa fare? Voi ragazzi avete già fatto tutto?”

Si gira uno della scientifica, veste il chiaro camice di prassi: in quell'angolo di mondo tetro spicca come un angelo.

“Sì Commissario, vuole dare un'occhiata?”

“Tu che dici? Illumina qui per favore.”

Dora è nel cortile, come infossata nel sottoscala esterno del bar di Carlo, detto Charlie.

Il pallore è marcato da una vecchia parrucca scura mezza storta e dal rossetto sbavato fino al mento.

“Allora che mi dici?”

“Credo sia morta soffocata dal cibo. Ci sono briciole di pane sul seno e sulle mani e anche qualcosa sulla faccia che sembra gelatina. Devono averla spinta qui dentro, ma ne saremo certi solo con l'autopsia. Comunque avremmo finito, aspettavamo lei per portarla via.”

“Violenza sessuale?”

“No non direi.”

“Altro?”

“Niente.”

“Ok procedete. Qualcuno ha chiamato il proprietario del locale?”

“Sì Commissario, cioè no. L'unico numero che abbiamo è quello del bar, ma non risponde nessuno e non c'è segreteria.”

“Va beh dai, ci pensiamo dopo.”

Pellicciotto cortissimo ghepardato, reggiseno in pizzo rosso, mini in pelle nera, calze a rete, tacchi altissimi... Certo non si poteva confondere con una bibliotecaria. Batteva da sempre, credo lo facesse già ai tempi di mio padre, doveva avere più di settant'anni.

“Avevi già avuto una vita di merda, anche la fine doveva essere così?” penso.

Penso e guardo, guardo e annuso. C'è un odore strano che non c'entra nulla con quello dei cassonetti.

“Bardelli, sei tu che sai di dentifricio?”

“No Commissario.”

“Mi sa che è la pelliccia” dice l'altro, “potrebbe essere pasta dentifricia quella sul collo.”

“Aspettatemi qui.”

Raggiungo l'ambulanza.

Pierino avvolto da una coperta sta seduto sul bordo con le gambe a penzoloni, scalzo. Ha la solita tuta di colore ormai indecifrabile, del tè ancora caldo in una mano e nell'altra una corda legata a un carrello. “Il mio ufficio” lo chiama.

Ha quello sguardo perso, tipico di chi ha smarrito qualcosa tra la propria testa e il resto del mondo. Ma al mondo di ritrovare Pierino non frega nulla, anzi è fastidioso vederlo, rovina il quadro.

“Ciao Pierino. Allora è buono il tè?”

“Ciao Commissario, ne vuoi? Oggi farà bello vedi?” Mi dice indicando un gatto bianco su un muro. “Quando Nuvola sta dietro al muretto fa bello, quando è davanti alla finestra fa brutto. Senti Commissario posso andare adesso? Devo ancora fare il giro dei giardini, mi aspettano.”

“Tra poco ti lascio ai tuoi impegni, ma dimmi una cosa prima: quando sei arrivato Dora c’era? Che stava facendo?”

“Era là dietro che parlava con uno e mangiava un panino. Hai visto cosa mi hanno dato? Un guinzaglio nuovo per l'ufficio, bello vero?” e tira il carrello con la corda.

“Molto bello. Sei riuscito a dar la pappa a... come si chiama, Nuvola?”

“Sì certo, ma mica subito eh? Dora doveva lavorare, ma quando quel signore è andato via, ha iniziato a lamentarsi. Diceva che il gatto le si strusciava contro, che non la lasciava in pace, che non riusciva nemmeno a mangiare tranquilla.”

“E poi?”

“Poi gli ha dato un calcio. Allora io le ho detto che non doveva fare così, ma lei ha riso e gliene ha dato un altro e lui è scappato.”

“E tu che hai fatto?”

“L'ho spinta con l'ufficio ed è caduta.”

“Dopo che hai fatto?”

“Niente. Mi guardava con gli occhi tristi e la bocca aperta, come i gatti quando hanno fame. Allora ho preso una scatoletta e gliel'ho data, ma niente. Ho pensato non riuscisse a mangiare da sola, così l'ho imboccata. Poi mi è venuto freddo. Dopo è passato un signore e ha urlato. Poi sono arrivati tutti gli altri.”

Sbircio nel carrello. Ci sono quattro o cinque sacchetti con dentro qualsiasi cosa, anche un paio di tubetti aperti di dentifricio.

“Derossi vieni.”

Guardo Pierino mentre si allontana sorretto dai miei.

“Commissario ci pensi tu al mio ufficio? Mi raccomando la Nina, se non mangia poi inizia a miagolare e non la smette più.”

“Sì certo, stai tranquillo.”

È sereno, sia lui che il cielo. E invece ci vorrebbe la pioggia che cancella le cose, pure quelle brutte e quelle tristi.

Mi accendo la seconda, oggi non conta.

Scuola elementare

□ Like

Italo Prato

#bambini

#ricordi

#scuola

Erano gli anni '60, io frequentavo la Terza C della Pietro Paolo Parzanese, un sacerdote e poeta nato ad Ariano Irpino l'11 novembre 1809 e morto a Napoli a soli 43 anni; qualcuno al Ministero dell'Istruzione aveva voluto onorare la sua memoria dando il suo nome alla mia "scuola elementare", ma noi ragazzini un po' ci vergognavamo di frequentare una scuola intitolata ad uno sconosciuto, le altre nei Quartieri Spagnoli avevano nomi di personaggi famosi: musicisti, scrittori, politici che avevano fatto la storia d'Italia e i nostri amici e cugini, alunni delle altre scuole, ci prendevano in giro e canzonavano per le due "P" del nome, che per noi bambini suonavano "pi-pi".

Come se non bastasse, si trovava nel condominio di un palazzo del quartiere: quindici aule più la segreteria e la cucina affacciate sul ballatoio tra il primo e il secondo piano. Ovviamente niente palestra e quindi niente ginnastica. A ricordare che la seconda guerra mondiale era finita solo da 15 anni, nel corridoio della scuola erano ancora affissi due manifesti, il primo ritraeva vari tipi di ordigni esplosivi, una scritta informava che non erano giocattoli ed esortava, chiunque ne avesse trovato uno, a non toccarli e a chiamare immediatamente un adulto per poi far intervenire i Carabinieri. Nel secondo, per rendere più chiaro il concetto, vi era raffigurato un ragazzo senza mani.

Il mio maestro si chiamava Giosuè Isgrò, era considerato quello “buono”, sicuramente era bravo. Veniva dalla Sicilia, credo avesse meno di quarant’anni e fisicamente, con i suoi capelli neri e crespi e folti baffi, ricordava molto Domenico Modugno. Tale era la somiglianza, che spesso immaginavo si alzasse in piedi sulla pedana della cattedra nel mezzo della lezione e dicesse: “Attenzione bambini devo dirvi una cosa: penso che un sogno così non ritorni mai più... mi dipingevo le mani e la faccia di blu. Poi d’improvviso venivo dal vento rapito e incominciavo a volare nel cielo infinito.” A questo punto tutti in piedi con le braccia in alto verso il cielo e in coro avremmo intonato a squarciagola: “Volare, oh oh! Cantare, oh oh oh oh! Nel blu dipinto di blu, felici di stare lassù.”

Ricordo che, oltre alla lettura del libro cuore di E. De Amicis una volta alla settimana, realizzavamo dei manufatti, per esempio la biga degli antichi romani e una riproduzione in scala del Vesuvio, con tanto di sistema per produrre fumo che usciva dal cratere del vulcano, perché all’epoca il Vesuvio aveva un pennacchio di fumo per ricordare l’ultima eruzione del 1944. Il maestro ci mostrò alcune illustrazioni degli scavi di Pompei e noi ragazzini, quando restavamo soli, imitavamo le posizioni delle statue e dei corpi dei pompeiani ritrovate negli scavi.

Quello che più mi appassionava era la redazione del giornalino, un unico foglio che veniva affisso alla parete fuori dall’aula. Anche il maestro, pur lasciandoci una certa libertà nella scelta degli articoli da inserire, ci teneva che fosse ben fatto, perché era in competizione con quello che facevano gli alunni della Terza B del maestro Battimiello, brutta copia del nostro. Chiamammo il giornale “La Sorgente”.

Romano, disegnava sia la testata sia un bambino mentre raccoglieva in una ciotola l'acqua che sgorgava da una fontana, era il più bravo della classe in disegno. Gli articoli erano proposti da noi scolari e insieme al maestro si sceglieva quali inserire, spesso si trattava di un tema particolarmente ben riuscito. Poi venivano trascritti con la bella grafia di Guarino. Quando io non avevo notizie interessanti da riportare riprendevo, con parole mie, i fatti un po' strani pubblicati sulla Domenica del Corriere, sull'ultima pagina illustrata da Achille Beltrame. Gli articoli, anche se non originali, erano molto divertenti e venivano quasi sempre accettati.

La mia "vena giornalistica" venne fuori soprattutto in occasione di un tragico incidente che accadde nell'ora della refezione. Come ogni giorno le bidelle portarono in classe il pentolone con la minestra appena cotta e ancora fumante e noi, come sempre, ci mettemmo in fila con le nostre scodelle. La bidella più anziana, armata di mestolone, le riempiva. Quel maledetto giorno, non si sa come, la signora Assunta, invece di versare la pasta e patate nella ciotola di Antonio Melillo, gliela versò addosso ustionandogli il collo e la spalla. Antonio, da tutti chiamato, senza cattiveria, "cinque lire" perché era il più piccolo della classe, sicuramente anche il più sfortunato in quanto viveva in collegio, riportò ustioni di secondo grado che richiesero un lungo ricovero in ospedale dove io e altri compagni di classe andavamo a fargli visita.

Di quelle visite feci un appassionato reportage. Il giornalino di quel mese, grazie a quell'articolo, ebbe molto successo e aver suscitato l'invidia del maestro Battimiello, mi fece guadagnare le lodi del maestro Isgrò. Il maestro Battimiello aveva fama di essere molto severo e "cattivo", le sue interrogazioni erano quasi delle torture. Peccato che Amnesty non c'era ancora. Quando il

malcapitato di turno veniva chiamato alla cattedra per ripetere per esempio le tabelline, doveva porgere le mani e ad ogni errore partiva la bacchettata. Ovviamente dopo i primi colpi, con le mani doloranti e la paura di riceverne altri, non ricordava più niente.

Un triste giorno per me fu quando il mio maestro capì che non avevo memorizzato le preghiere che ci faceva recitare ogni mattina, ma le ripeteva seguendo gli altri. Nonostante io fossi tra i più bravi della classe, mi costrinse a impararle inginocchiato sui chicchi duri di mais. La cosa che mi fece stare più male fu che il maestro Battimiello, meravigliato dalla punizione, sapendo quanto ero bravo, una volta conosciuto il motivo, mi tirò un calcio e mi chiamò animale. A quel tempo i genitori davano sempre e comunque ragione agli insegnanti, quindi era meglio tacere. Questo episodio ha certamente contribuito a farmi diventare ateo.

Venne l'estate, l'estate del 1962 e il pomeriggio del 21 agosto di ritorno dai lidi di Posillipo, mentre guardavo in televisione un telefilm in bianco e nero di Furia il cavallo del West, una scossa di terremoto del sesto grado fece sobbalzare Napoli e mezza Campania. Ci furono morti, distruzioni e tanta paura. La mia casa era considerata sicura e per diversi giorni divenne il rifugio di molti parenti. Quando ad ottobre riaprirono le scuole la P.P. Parzanese era inagibile e chiuse definitivamente, gli alunni collocati in altre scuole e costretti a turni pomeridiani. Il maestro Isgrò chiese ed ottenne il trasferimento nella sua Sicilia. Anni dopo, riflettendo sul periodo storico vissuto dalle generazioni precedenti, capii che probabilmente quei maestri avevano frequentato scuole vestiti da balilla e ricevuto un'educazione molto più rigida di quella che avevano impartito a noi e quando in televisione trasmettono i vecchi filmati di Domenico

Modugno, penso sempre al maestro Isgrò con la faccia dipinta di blu che vola, vola sempre più su.

Soap opera

□ Like

Miri Miri

#satira
#umorismo

Giove, re degli dèi, si accascia sul trono al termine di una lunga giornata.

“Giullare!” bercia, “Fammi divertire.”

“Sire, penso che la storia di stasera vi piacerà” lo rassicura il giullare, mentre posiziona davanti al suo padrone il grande specchio che permette di vedere le vite degli umani.

La superficie si increspa ed appare la figura di un uomo.

“Il nostro protagonista è Marco Tullio Valerio. Osservi Sire, come cammina su e giù per il suo studium, dove oggi non riceve clienti. Si torce la toga da quanto è nervoso. Non sta più nei sandali dall’eccitazione perché, cito, «Oggi è il giorno in cui i miei sogni si realizzano. Fanculo gli dèi!»”

“Sai che novità” commenta Giove, “un umano che impreca contro di noi. Se dovessi dare retta a ogni insulto non farei altro nella vita.”

“Sire, è per dare un contesto.”

“Mmm. Va’ avanti.”

“Per capire l’oggi, dobbiamo ripercorrere tutta la vita di quest’uomo. Facciamo un salto nel passato. Ecco Marco Tullio Valerio – ma chiamiamolo Tullio d’ora in poi, Marco non gli piace, era il nome di suo padre – nei suoi primi anni di vita, passati nello sfarzo e nella felicità.”

Appare il viso rotondo di un bimbetto di pochi anni. L'inquadratura si allarga. Lo si vede correre in un grande prato ben curato, gioca con una donna e un cane.

“Questa è sua madre.” Bel viso sereno, una tunica bianca in lino finissimo. “Sono nella domus avita. Tullio gioca con il cucciolo che gli hanno appena regalato. Intorno a loro degli schiavi sagomano i cespugli in forma di centauri, i preferiti di Tullio. Un profumo di arrosto proviene dalle cucine. È quasi ora di pranzo.”

Nello specchio la scena cambia.

“Ma ecco che all'improvviso tutto il mondo di Tullio viene spazzato via. Rumori di metallo, voci concitate, grida. È un attimo. Il padre – il disdicevole Marco, ne parlavamo prima - viene arrestato con l'accusa di frode e trascinato via in catene. Tullio non lo rivedrà mai più. Frode. Non c'è accusa peggiore per un mercante, figlio di mercanti, nipote di mercati, pronipote di mercanti. Tutto viene confiscato, smembrato, venduto. Perfino il cucciolo di cane, a cui Tullio non fa neanche in tempo a dare un nome.”

Nuovo scenario.

“Sono finti i tempi dei giardini e degli arrosti. Tullio e la madre ora vivono in una cantina nella zona del mercato di Roma. Arrivano qui per il processo del padre e anche dopo l'esecuzione ci restano. Non c'è un altro posto dove andare. Amici e parenti sono spariti come sempre accade nella sfortuna. Le vesti candide si fanno stracci. Il viso bello e sereno invecchia e si scava, giorno dopo giorno. Tullio vede la madre piegata sotto il peso di una giara d'acqua, peso che non sa portare. La giara cade e si rompe. La osserva muto inchinarsi e chiedere scusa all'uomo per cui lavora. Quando con la pancia che gli fa

male per la fame Tullio le chiede «Perché?» la risposta che riceve è sempre la stessa: «È il volere degli dèi. Mettono alla prova la nostra fede. »”

“Figurati se ci interessiamo alle vite di quegli insetti” sbuffa Giove.

Il giullare non si lascia distrarre e continua. La scena è cambiata ancora. Ora mostra un Tullio adolescente. “Ha iniziato a lavorare al mercato. Fa le consegne, carica e scarica merci, spazza i pavimenti. Mette da parte ogni sesterzio. Ma è difficile. La nomea di famiglia di truffatori lo segue come un cattivo odore. Scopre però dei dettagli sul processo a suo padre. La madre glieli ha sempre taciuti. Ora sa il nome del principale accusatore: Sesto Adriano Menio.”

Giove sbadiglia.

“Il colpo di scena, Sire. Da una schiava al servizio di Sesto, Tullio scopre che il vero artefice della frode è stato Sesto. L'unica colpa dello stupido Marco è stata l'ingenuità.”

Lo specchio inquadra da vicino il volto di Tullio, lo sguardo feroce, il pugno serrato con cui fa il giuramento.

“«Mi riprenderò tutto ciò che è mio. Tutto quello che mi spetta.» Il giullare muove le labbra in sincrono con quelle di Tullio, il suo tono di voce è intenso e drammatico. «È stato il volere degli dèi. Ma io mi ribello. Fanculo gli dèi! Loro mi hanno tolto tutto. Io me lo riprenderò, costi quel che costi. Sono io l'artefice del mio destino.»”

“Tutto qui? Che palle” si lamenta Giova grattandosi la pancia prominente.

“Sire, vi ho forse mai deluso con il mio intrattenimento serale?”

“Sei ancora vivo.”

“E intendo restarlo. Vi chiedo solo ancora un po’ di pazienza.”

Giove mugugna tra sé e sé ma gli fa segno di continuare.

“Vediamo ora Tullio da adulto” riprende il giullare. “È diventato un uomo avido, cinico, spietato. È un mercante. Quando muore sua madre, ne vende denti e capelli. Quando la sua prima moglie muore di parto, Tullio festeggia due volte. La prima perché gli è nato un maschio – lo sapete quanto sono patriarcali questi umani – e la seconda, perché si è creata l’opportunità di concludere un nuovo matrimonio più vantaggioso, con una donna di una famiglia più ricca. Sì, perché lui ormai vede le persone solo come contratti, occasioni, guadagni. Tullio lavora, negozia, prospera. Imbroglia, ricatta, uccide. Dorme poco, mangia poco, beve niente. È avaro in tutto, perfino di parole.”

“Sì, sì, ho capito” interrompe Giove, “Arriva al dunque.”

“Alla soglia dei suoi venerandi quarant’anni il nostro Tullio ha raggiunto il suo obiettivo. Oggi torna a casa. Sta per riprendere possesso della domus dei suoi avi e di tutti i possedimenti ad essa connessi. Con l’inganno e un prestanome è riuscito a mandare in bancarotta Sesto Adriano Menio. Si è ripreso tutto il suo patrimonio e anche di più.

Tullio ha rinunciato a tutto per questo solo, unico obiettivo. Affetti, piaceri, riposo. Ma ne è valsa la pena. Torniamo ora, Sire, al momento presente. Eccolo Tullio, che lascia il suo studium ed esce in strada tutto ben vestito, con una toga immacolata e i sandali migliori. «Ho forgiato il mio destino», pensa. «Fanculo gli dèi!»

Monta sulla biga, dove uno schiavo lo aspetta con le redini in mano.

«Dove andiamo, padrone?»

«Pompei.»

“Pompei?” Giove aggrotta le sopracciglia sforzandosi di ricordare. “Pompei mi dice qualcosa. Non c'era quella cosa oggi? Quella cosa col vulcano?”

“Sì, Sire. Un'eruzione vulcanica. Molto grande. Catastrofica.”

Giove scoppia a ridere.

“Bravo, giullare” applaude, “anche stasera sei riuscito a divertirmi.” Indica lo specchio con un dito grassoccio.

“Inquadra bene da vicino questo Tullio. Voglio proprio vedere che faccia fa quando arriva a Pompei” ride a crepelle il re degli dèi, battendosi le mani sulle cosce.

Uno spettro a colori

□ Like

Annunziata Zinardi

#arte
#donna
#figli

Quella volta celeste era spettacolare, le stelle con il loro sfolgorio ammaliavano chi stava ad osservarle, una visione incantevole che mostrava in tutto il suo splendore l'immensità della natura.

Come poteva tutto quello non catturare l'attenzione di Leo? Non suscitargli alcuna emozione, nessun sentimento, nessun'espressione del volto che desse un segno di speranza ad Anna, il cui infinito amore materno non conosceva ostacoli. Anche in quell'occasione, aveva organizzato tutto alla perfezione: non c'erano altre presenze che potessero turbare il figlio. L'unico ad accompagnarli in quella visita all'osservatorio astronomico fu il direttore, caro amico di famiglia che aveva reso possibile il tutto.

Anna sperava in un coinvolgimento emotivo di Leo ma... anche quell'esperienza si era rivelata decisamente fallimentare. Ne aveva provate tante: delusioni su delusioni, amarezze su amarezze. Nonostante tutto, non si arrendeva alla realtà, all'evidenza: "Disturbo dello spettro autistico", questo le era stato comunicato. Eppure... nessun esame l'aveva diagnosticato... quindi... forse ci si sbagliava.

Quelle parole, freddamente pronunciate, le riecheggiavano continuamente nel cervello senza darle un attimo di pace. La prognosi altro non era che una deduzione basata su dei criteri puramente comportamentali. In fondo, quanti bambini non riescono

a socializzare, a interagire, eppure non sono autistici. Forse... anche Leo era come loro, forse era il mondo intero a non riuscire a rapportarsi col figlio, forse... anche lei sbagliava. Quante volte si era messa in discussione, quante volte aveva dibattuto animatamente col marito, che con più lucidità cercava di convincerla ad accettare la realtà.

Era difficile. Molto difficile accettarla. Come difficile era tollerare l'atteggiamento degli altri nei confronti del figlio. Sguardi inquisitori, ammiccamenti ai figli affinché non avvicinassero Leo, quasi fosse affetto da chissà quale malattia contagiosa, parlate a vanvera senza cognizione di causa. Solo perché era diverso, una diversità che faceva paura, ma la paura era legata alla percezione di un pericolo e di sicuro Leo non rappresentava assolutamente una minaccia. Che bello se ci si arricchisse delle diversità altrui, pensava Anna (lo aveva sempre pensato).

Malgrado tutto: le ostilità, i dispiaceri... si ostinava a cercare il canale giusto per comunicare col suo bambino. La piccola Nadia ci era riuscita. La sua esile figura aveva toccato le corde emotive di Leo, in perfetta sintonia con le sue. Una silente melodia la loro senza alcuna dissonanza: vibrante all'unisono. Leo riusciva a sostenere il suo sguardo, lo sguardo di quella bambina che con la sua dolcezza e sensibilità era riuscita a suscitargli una reazione entrando in empatia con lui con una spontaneità disarmante.

Era stata la sua compagna di classe ed era riuscita ad avvicinarlo senza turbarlo fino a diventarne la compagna di banco. Che bello! Ad Anna, sorrideva il cuore quando li vedeva uscire da scuola tenendosi per mano. Che peccato! Che peccato che quel momento durò poco, troppo poco. Nadia si era trasferita all'estero, oltre

oceano coi genitori. Leo si ritrovò nuovamente da solo, circondato da una profonda superficialità umana. Proprio l'incontro di Leo con Nadia che aveva creato un precedente, le dava la forza di perseverare.

Un giorno, mentre faceva la spesa in compagnia del figlio, con la mente che continuamente elaborava progetti, lo perse di vista. Appena se ne rese conto fu sopraffatta dal terrore, in un attimo i pensieri più inquietanti affollarono la sua mente spazzando via i suoi programmi. Come era potuto succedere, come aveva fatto a distrarsi? Da quanto tempo Leo non stava più al suo fianco? Forse erano passati pochi minuti o forse quarti d'ora. Suo figlio... dov'era suo figlio? Il suo amato e indifeso figlio?

Lasciò cadere le buste pesantemente a terra, delle bottiglie andarono in frantumi, schegge di vetro le colpirono le gambe e rivoli di sangue le scorsero sulle scarpe, neanche se ne accorse. Per un istante eterno rimase immobile, impietrita, urlava silenziosamente la sua disperazione, con lo sguardo sgomento si guardava intorno.

Poco distante una folla accerchiata attirò la sua attenzione. Presagiva si fosse formata intorno al corpo inerme del figlio, tremando si avvicinava sempre più, facendosi spazio fra la gente col cuore in gola che batteva, batteva, batteva sempre più forte quanto più si avvicina, sembrava volesse esplodere, scoppiare, battiti silenziosi le opprimevano il petto.

Leo era lì, proprio lì. Attorniato da una folla che lo ammirava stupito, aveva con veemenza sottratto letteralmente tutto a un artista di strada. Impadronitosi dei suoi colori, mentre continuava a dondolarsi, aveva dato vita ad un murales spettacolare raffigurante un mare che si infrangeva contro una scogliera scolpita che

rappresentava il volto di una ragazzina eroso dalle onde. Anna a quella vista rimase attonita, se non avesse visto che era proprio Leo a dipingere ne avrebbe dubitato.

Piangeva, piangeva ininterrottamente per la gioia di aver ritrovato Leo illeso e per l'immenso stupore. Leo aveva dato voce, attraverso la pittura, al suo pensiero. Lì, su quel muro era raffigurata Nadia che si sgretolava sotto l'azione del mare, quello stesso mare che se l'era portata via. In quell'immagine, tutto il dolore per quell'abbandono, tutto il suo tacito tumulto interiore veniva esternato.

Da quel momento Leo non aveva più smesso di “parlare”. Le sue tele erano un susseguirsi di emozioni: tristezza, allegria, paura, spensieratezza e... amore, sì, amore, tanto amore evidente agli occhi di chi le ammirava.

Per Anna finalmente un fascio di luce aveva illuminato il percorso di vita del figlio, una luce che, sperava con tutto il cuore, potesse diventare sempre più intensa, più luminosa, più forte, affinché come un faro lo guidasse lungo il tragitto impervio di quella vita per lui inesorabilmente in salita, soprattutto quando per lei la luce si sarebbe definitivamente spenta.

LA REDAZIONE

Ezio Bruno

Siceliota orgoglioso, diploma classico e PhD in fisica teorica, un passato da indiano metropolitano, insegna fisica. Vive sommerso da una montagna di libri e di gatti. La sua preferita, Drusilla, è un bellissimo incrocio tra una gatta di Schrödinger e una del Cheshire. Ama i viaggi e l'archeologia, sogna di trasformare Letture da Metropolitana in Letture sull'Orient Express. I suoi numi tutelari sono Omero, Schrödinger, Hemingway. Recentemente ha presentato domanda per una cattedra di Fisica alla Miskatonic University.

Paolo Ferazzoli

Appassionato lettore onnivoro da sempre mi piace imbrattare di inchiostro fogli innocenti. Per l'effetto combinato di condizioni astrali favorevoli e avvenimenti avventurosi, la sorte mi ha regalato l'opportunità di collaborare con la redazione di LdM. È un vero piacere relazionarmi con gli autori e con i miei fantastici compagni di strada.

Cristian Ghezzi

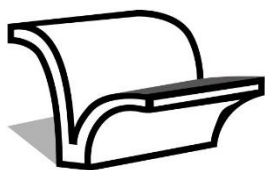
Ho sempre amato scrivere fin da bambino, prima racconti poi programmi per computer: così è nato il sito di LdM.

Savina Longhi

Oggi il rapporto con la scrittura è uno sguardo affettuoso verso la complessità e l'ironia della vita. L'essere stata chiamata l'anno scorso ad aiutare la redazione mi ha giovato nel valutare diverse modalità di scrittura e nel prendere più sicurezza nella mia. Come essere uscita dal mio giardino per dare un occhio a quello degli altri autori. Mi ha dato sicurezza nel prendere rischi di giudizio e ad affinare il valore della parola.

Lorenzo Valsecchi

Appassionato di cultura popolare di genere in tutte le sue espressioni artistiche e senza confini, accumulo libri, fumetti e film da quattro decenni. Ho ricominciato a scrivere con passione cinque anni fa e nel mio percorso ho cercato e trovato LdM. Sono stato accolto prima come scrittore ricevendo poi la chiamata come redattore... Ed eccomi qui, signor giudice.



LETTURE DA METROPOLITANA

